

Monografia 211

RINALDO CHELLI  
Colonnello di fanteria

LA CIVILTÀ' CRETESE

Monografia storica



*Κρητικός 211*

RINALDO CHELLI  
Colonnello di fanteria

ΔΗΜΟΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
— ΧΑΝΙΩΝ —  
Αδφ. αριθ. 66.709  
Χρονολ. Εισαγ. 23-3-10  
Είδος της Γεν. Γραφ. Κρητικής  
\*Αριθ. 939.1 / CHE



LA CIVILTÀ CRETESE

Monografia storica

====0000000====

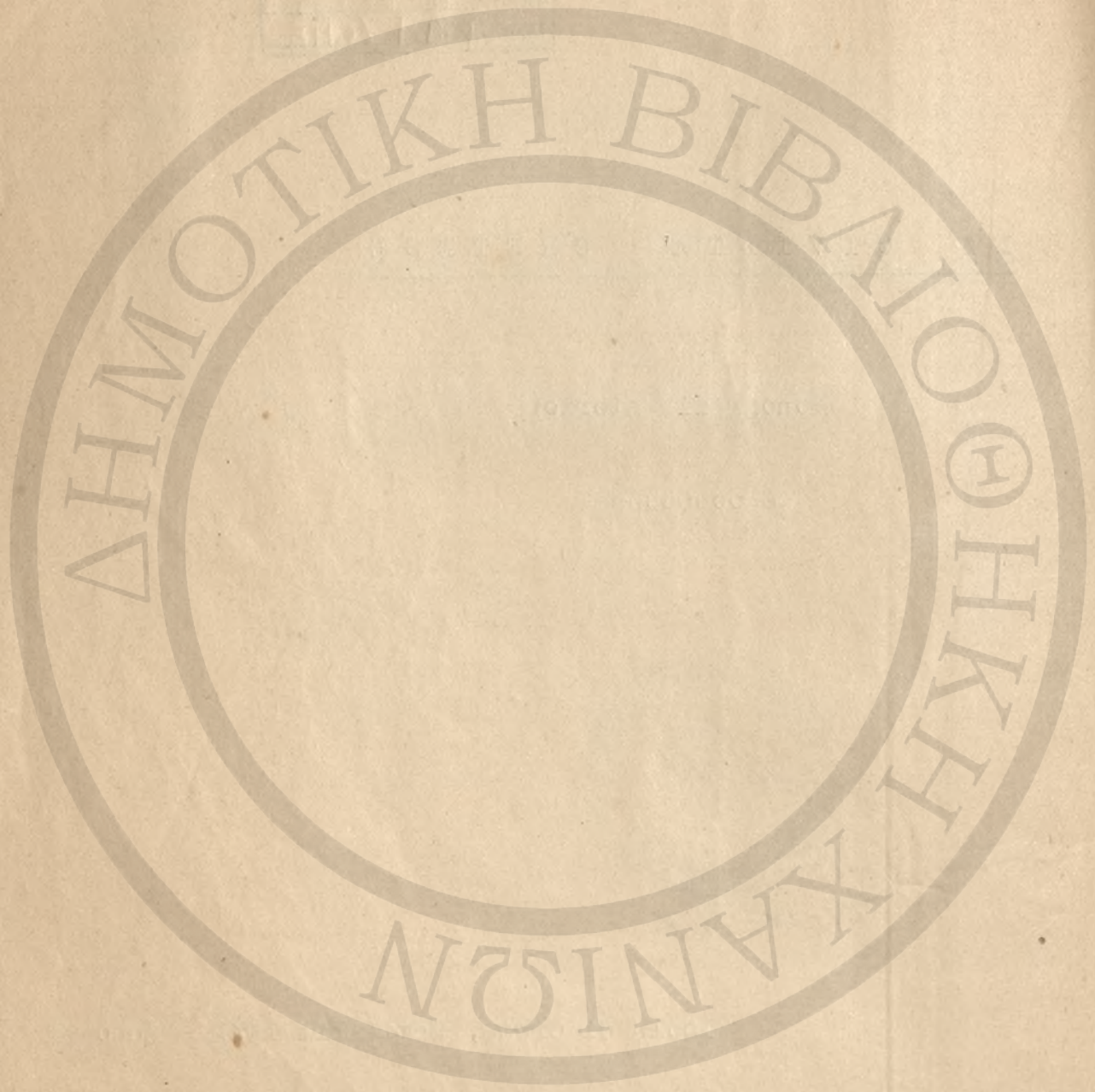


*VI-IV-XLV.*

Isola di Creta, Settembre 1942 = Anno XX



REPRODUCED FROM THE  
— 1954 —  
1701.03  
01.5-18

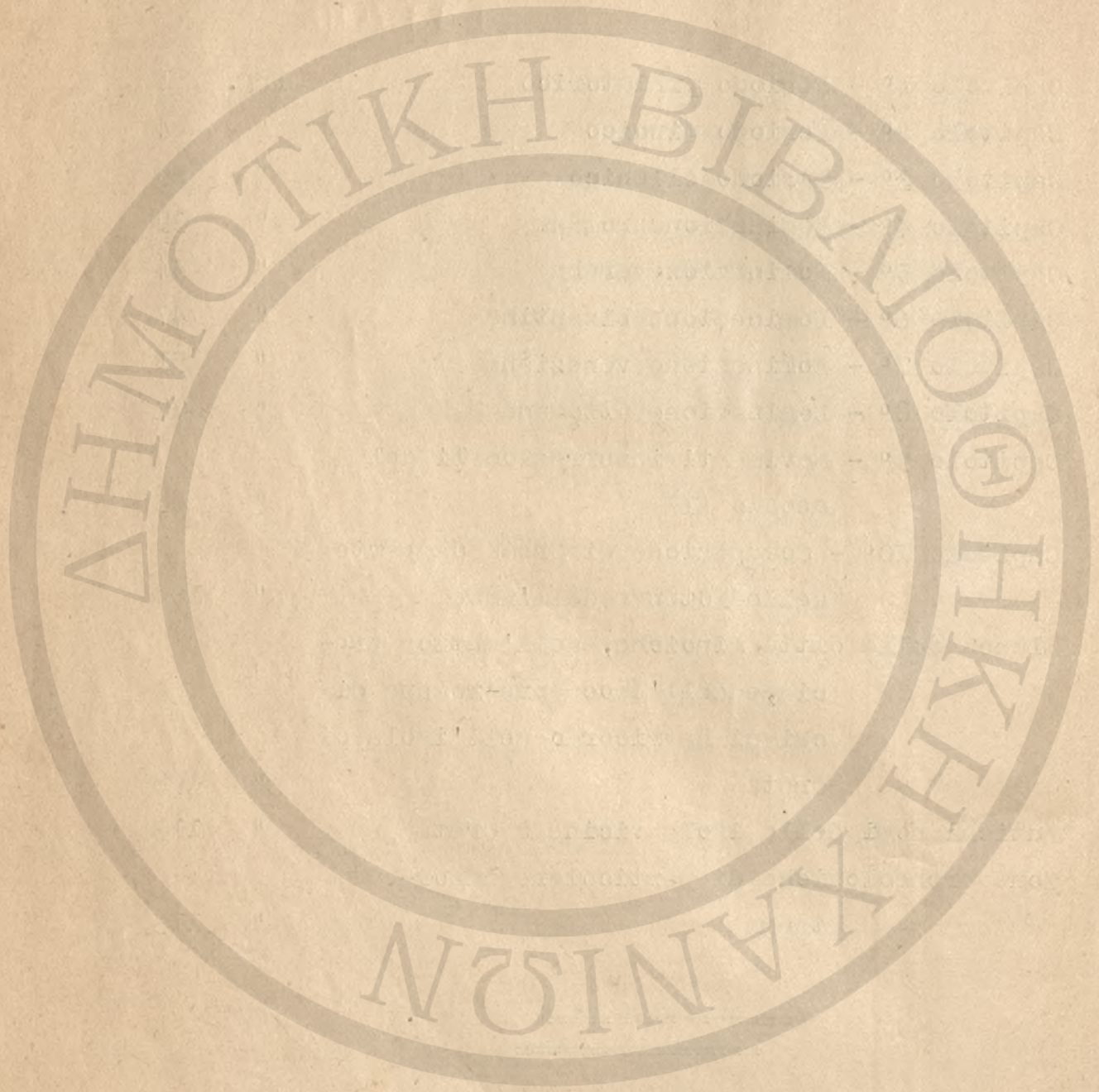


La presente monografia storica comprende i seguenti capitoli:

Capitolo 1° - Periodo preistorico	Pag.	1
Capitolo 2° - Periodo minoico	"	4
Capitolo 3° - Periodo ellenico	"	29
Capitolo 4° - Dominazione romana	"	39
Capitolo 5° - Dominazione araba	"	44
Capitolo 6° - Dominazione bizantina	"	47
Capitolo 7° - Dominazione veneziana	"	51
Capitolo 8° - Dominazione ottomana	"	77
Capitolo 9° - Movimenti insurrezionali del secolo XIX	"	83
Capitolo 10° - Occupazione di Creta da parte delle Potenze dell'Asse	"	104
Elenco delle città minoiche, dell'antica Grecia, e dell'epoca pre-romana di cui si ha ricordo nell'isola di Creta	"	108
Antichi nomi delle isole vicine a Creta	"	113
Zone archeologiche di particolare importanza	"	113

---

---



ΔΗΜΟΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΧΑΝΙΩΝ

*una-una con  
steppe alluvie*

Mentre dopo lungo volgere di secoli le steppe della Mesopotamia e la valle del Nilo uscivano dalla barbarie e le selvagge tribù dell'Europa continentale erano ancora sotto il peso delle loro fitte tenebre, nasceva, sulle rive del Mediterraneo, quella civiltà che doveva un giorno dominare il mondo. Cominciava così l'influenza decisiva del Mediterraneo sui destini dell'umanità.

I primitivi abitanti delle coste del Mediterraneo furono irresistibilmente attratti dal mare dal quale ebbero civiltà e vita. Il Mediterraneo e specialmente l'Egeo, che, per la grande vicinanza tra le isole permetteva brevi e piuttosto facili viaggi, divenne ben presto la scuola navale i cui insegnamenti si propagarono a tutti i popoli del mondo.

Da qualunque punto si osservi il bacino del Mediterraneo, esso appare come la culla naturale di una civiltà che ebbe caratteri propri: da qualunque punto si osservi il bacino dell'Egeo, vi si accentua con singolare potenza ognuno dei tratti che caratterizzano, nel suo insieme, il Mediterraneo e perciò l'Egeo viene universalmente riconosciuto come la culla della civiltà mediterranea. Tra tutte le terre egee, Creta è quella che presenta la più antica civiltà. E pertanto in questo breve studio cercheremo di raccogliere le più espressive manifestazioni di questa civiltà che, anche attraverso alle più turbolente vicende, unisce ancora una volta l'Occidente e l'Oriente in una comunità di vita europea ed universale.

1°) PERIODO PREISTORICO.=

La storia dell'isola di Creta e la sua civiltà non possono essere limitate nel tempo. Quando, risalendo il corso de-

gli eventi, si cerca di svelare gli arcani di quella che si suole chiamare "preistoria", perché offre ancora dati non precisi ed aleatori, gli studiosi dell'isola, avidi di conoscere la storia del passato, vengono a trovarsi di fronte ad una barriera impenetrabile e, addirittura, imperscrutabile, oltre la quale non è affatto il vuoto o il caos del mito: vi è invece un altro ciclo storico, gelosamente sepolto dal tempo; il suo arcano potrà forse essere svelato soltanto dalle future generazioni.

E pertanto siamo costretti a lasciare da parte questo periodo preistorico di cui la terra, gelosa della sua civiltà, racchiude i tesori, mentre siamo convinti che l'uomo abbia avuto un'altra civiltà, precedente a quella che conosciamo e che viviamo; una civiltà che potrà anche essere primordiale, ma che sempre attesta il progressivo e lento sviluppo del genere umano.

L'uomo infatti, dal suo apparire sulla terra, nel momento in cui questa era ancora in preda ai grandi sconvolgimenti per il suo riassetto geofisico, venne a trovarsi di fronte ad una sviluppatissima e colossale fauna e ad una stranissima flora: fu allora costretto a lottare colla fauna per assicurare la sua esistenza e si giovò della flora per vivere e per assicurarsi un rifugio. Con l'aguzzarsi del suo ingegno, utilizzò le ossa scarnite della fauna come arma e come materia da incidere: nello stesso tempo la flora, e specialmente quella degli alberi e degli arbusti, offrì all'uomo primitivo i mezzi più cospicui per la sua esistenza. L'albero fornì materiale adattissimo per la capanna e successivamente per il tempio, oltreché per i mezzi di offesa e di difesa, fino a quando i trionfi della civiltà<sup>non</sup> gli assicurarono la conquista dei metalli.

Evidentemente le tracce di questa civiltà che si perde in lontanissimi millenni e che fu caratterizzata da utensili costruiti con materie poco resistenti e facilmente deperibili, non possono essere giunte fino a noi e i pochissimi esemplari rinvenuti, corrosi e deformati dal tempo, rappresentano un mistero non ancora svelato.

Tale civiltà preistorica ebbe, naturalmente, il suo sviluppo anche nell'isola di Creta.

All'epoca in cui la Grecia e l'Asia Minore non erano an-



cora separate dal mare, la zona attualmente coperta dal mare Egeo e dalle sue isole era abitata da animali mostruosi, dei quali non é difficile rinvenire le tracce: ma nulla rivela ancora la presenza dell'uomo. Questi fa la sua apparizione soltanto dopo il cataclisma che sommerse il continente Egeo. Se non si dovesse pensare così, le isole egee dovrebbero apparire abitate contemporaneamente nell'epoca paleolitica: invece esse lo furono solamente più tardi ed in periodi differenti, per l'immigrazione di altri popoli provenienti dalle terre vicine. Creta stessa che appare abitata ancor prima delle altre isole, rivela la presenza dell'uomo ~~nel~~ soltanto nell'età neolitica.

In questa epoca gli uomini abitarono in caverne e grotte naturali: poi si costruirono piccole capanne rotonde con pavimenti di pietre rozze, come testimonia un fondo di capanna scoperto presso Festo: successivamente adottarono il tipo di casa rettangolare in pietre non squadrate. In genere le loro abitazioni erano presso il mare dal quale erano giunti: essi non praticarono l'agricoltura perché nelle loro abitazioni non si ha alcuna traccia di attrezzi destinati alla macinazione di cereali. La raccolta dei frutti della terra, l'allevamento degli animali, la caccia e la pesca fornivano ad essi i principali mezzi di sussistenza: i resti della loro alimentazione rinvenuti nelle grotte e nelle primitive abitazioni consistono in conchiglie, in ossa di montone o di bue o di lepore e di cinghiale. Ogni suppellettile domestica era in pietra, quasi sempre calcare, lavorata con pietre dure, come la serpentina, la giada e l'ematite: le loro armi e i loro strumenti erano in osso, in corno o in pietra, completate con lamine affilate di ossidiana che in modo particolare serviva per armi da taglio e per le punte delle frecce e delle lance.

I vasi, mal costruiti in un primo tempo e mal cotti, furono ben presto ornati di incisioni o ornati di materie bianche e levigati a mano prima della cottura.

Fusi e spole, scarsamente rinvenuti, attestano quale fosse l'attività delle donne che evidentemente utilizzavano la lana dei greggi per procurarsi indumenti.

L'assenza assoluta di tombe e di scheletri, indica che i morti venivano sepolti a poca profondità, forse nel sottosuo-

lo stesso delle abitazioni.

Questo periodo può essere calcolato ad oltre tremila anni e va dalla fine del settimo millennio avanti Cristo, alla fine del quarto. Così vissero per sì lungo tempo le popolazioni di Creta, realizzando progressi lenti, ma continui. Mentre le donne attendevano alle faccende domestiche, filando e tessendo la lana dei loro greggi, gli uomini sorvegliavano i pascoli e solcavano il mare. Sulle capanne distrutte dal tempo ne venivano man mano ricostruite altre e così di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio, il suolo veniva ricoprendosi di una spessa coltre, i cui strati oggi danno la misura del decorso del tempo.

Quali popoli abitarono l'isola in questo sì lungo periodo? I pochi documenti egiziani che accennano a questi popoli li chiamano "Popoli del mare", forse perché abitanti delle isole e dediti esclusivamente a traffici marittimi. Nelle iscrizioni geroglifiche vengono più comunemente chiamati col nome di Kefti, o Keftiù. Certamente si tratta di una razza autoctona, di stirpe mediterranea, che popolò l'isola fino alla invasione dorica.

I greci, appartenenti al gruppo degli Indo-europei, od Arii, non furono i primi abitatori del continente ellenico e delle isole egee. Quando gli Arii si separarono per invadere le terre dell'Occidente, già conoscevano l'uso del rame e pertanto una civiltà le cui tracce testimoniano che non abbia conosciuto l'uso dei metalli, non può assegnarsi ai greci, ma a popoli che li precedettero. La civiltà neolitica quindi appartiene a popolazioni pre-elleniche di stirpe mediterranea, cui si deve riferire anche la grande civiltà cretese del periodo minoico.

## 2°) PERIODO MINOICO.=

Vogliamo ora riferirci a quel periodo estremo, nel passato, oltre il quale non abbiamo alcuna possibilità di sicure indagini e che chiamiamo col nome di "Origini". Tale periodo co-

minzia con un grado di civiltà umana già notevolmente sviluppato e cioè con quello dell'età della pietra.

Bisogna risalire alla fine del IV millennio avanti Cristo, al periodo, cioè, delle "Origini" dell'arte, per trovare i primi tangibili segni della civiltà cretese, civiltà che, purtroppo, è ancora avvolta nei veli della leggenda e che ci si palesa soltanto attraverso i primi rudimenti di un'arte primitiva che va svolgendosi dai primi aspetti culturali dell'età della pietra levigata - comuni a tutti i popoli del bacino mediterraneo - e, in successivo sviluppo assume gli aspetti più perfezionati dell'età del rame o eneolitica - peculiari del bacino dell'Egeo e delle sue popolazioni - con centro di maggiore sviluppo nell'isola di Creta.

Nel secondo millennio avanti Cristo questa stessa civiltà assurge ad altezze assai grandi, da gareggiare e, alle volte, da superare le civiltà contemporanee egiziana e caldea. Si hanno in questo periodo, oltre alle costruzioni di grandi e sontuosi edifici, le numerosissime tavolette fittili cretesi che, al contrario delle iscrizioni geroglifiche egiziane e di quelle cuneiformi caldee, attestano l'uso di una scrittura che, manifestatasi nell'ultimo periodo delle origini, si va poi sviluppando in una vera e complessa scrittura lineare. Purtroppo tali scritture sono tuttora indecifrabili e forse il mistero di tali documenti racchiude la verità storica e la soluzione del problema etnico di queste genti che godettero, in una età tanto lontana, di una così grande luce di civiltà.

La storia dell'umanità muove, nella sua genesi, dall'Oriente e si sposta man mano nel cammino della civiltà verso Occidente, ove trionfa e domina. Mentre le popolazioni Arie dilagavano verso l'Occidente occupando la penisola ellenica, le isole egee restavano ancora occupate da quelle stesse popolazioni autoctone che vi si erano affermate fin dai millenni precedenti. Queste genti manifestarono una propria civiltà che andò gradatamente evolvendosi dalla rude ed iniziale età della pietra a quelle successive del rame e del bronzo, e raggiunsero ben presto perfezione e splendore, in parte per le cospicue doti inventive delle genti indigene, in parte per assimilazione del-

le civiltà orientali, più precoci e già ampiamente apprezzabili.

Il principale centro storico e culturale di tale popolazione egea pre-ellenica fu - come abbiamo detto - Creta. Dal nome di Minos, suo mitico signore, si suole chiamare "minoica" l'epoca luminosissima di questa civiltà. Tale epoca é suddivisa dagli archeologi in tre periodi: Minoico antico, dal 3000 al 2000 av. C.: Minoico medio, dal 2000 al 1550 av. C.: Minoico recente, dal 1550 circa in poi. Ognuno di tali periodi maggiori é, a sua volta, suddiviso in tre periodi minori, I, II e III.

Come abbiamo già precedentemente accennato, l'impossibilità di decifrazione della scrittura cretese ci pone in condizioni di non poter dare una veste anche approssimativamente storica all'epoca Minoica. Non possiamo quindi conoscere la vita di quell'epoca, se non attraverso la tradizione e i monumenti. Certamente però, anche trascurando la tradizione che può essere esagerata o contraddittoria, ci troviamo di fronte ad un'epoca di particolare splendore che nettamente si distacca da ogni altra civiltà mediterranea e che ha dato ai greci stessi tanta messe di poesia nella formazione dei loro miti.

Sui Monti Lassithi, nell'antro Dikteò, presso Psikros, nasce Zeus, il re degli dei, che poi é allevato dalle nimfe nell'antro del Monte Ida, ove trascorre la sua breve fanciullezza. In un fertile maggese della piana di Messarà Demetra dava alla luce suo figlio Pluto. Le leggendaria impresa di Teseo che, coll'aiuto di Arianna, figlia di Minos, uccide il Minotauro e fugge con essa a Nasso, si svolge nel palazzo di Cnosso. La stessa Arianna, abbandonata da Teseo, diventa poi sposa di Dionisos. La leggenda di Dedalo, costruttore del Labirinto, e la fuga di Icaro suo figlio, colle ali di cera, ha pure origine a Cnosso. Infine un ciclo di miti eroici si ricollega all'isola leggendaria e sta a testimoniare la grandissima importanza che anche i greci le dettero in ogni tempo, attratti dalla sua superba civiltà.

I monumenti insigni scoperti nell'ultimo cinquantennio sono per noi, quindi, i maggiori documenti probatori di tale altissima civiltà. Essi ci dicono che nel periodo delle origini, e cioè nel III millennio av. C. e ~~anche~~ anche nell'ultimo periodo del IV millennio, l'isola era abitata ancora da quelle

tribù primitive che abbiamo già visto in mezzo alla povere capanne rotonde dell'epoca preistorica e nelle caverne fra le gole dei monti: molte di queste caverne vennero anche trasformate in santuari, come, ad esempio, gli antri Dikteo e Ideo, dedicati alle divinità. Evidentemente il mistero delle grotte oscure e paurose deve aver fatto sorgere nei popoli primitivi la credenza che esse fossero dimore degli enti soprannaturali e divennero quindi la meta di processioni e luoghi di raccolta delle offerte votive: in altri tempi successivi, divennero veri e propri luoghi destinati al culto, prima che sorgesse il tempio colla sua magnificenza a testimoniare la presenza del dio.

Testimoniano di questo lontanissimo periodo la caverna di Miamù, nella piana di Messarà, poco lungi dalla foce dello Jeropotamos, destinata ad abitazione, ove venne ritrovato abbondante materiale neolitico: le caverne sacre Diktea e Idea, destinate al culto e la caverna di Kamares, sulle pendici meridionali del Monte Ida, assai posteriore, ricca di suppellettili vascolari del Minoico medio I.

Nella più remota metà del III millennio av. C. e cioè nel Minoico antico I, appaiono le prime modestissime costruzioni in pietra, di cui restano visibilissime tracce a Magasas, sui Monti Modi, nella parte più orientale dell'isola. Queste dimostrano un largo ed evidente progresso delle tribù cretesi e consistono in un recinto in pietra che, forse, era coperto di frasche o di grosse tende di lana. Risale poi alla seconda metà del terzo millennio, e precisamente al Minoico antico II o ai primi del III, una forma di transizione tra la capanna e il palazzo e di questa trasformazione abbiamo testimonianza nella casa scoperta in località Surlotò (a due km. a sud di Chamezi), costruzione di pianta ellittica, somigliante ad una ampia capanna, ma ripartita nell'interno in ambienti di varia grandezza, disposti attorno ad un piccolo cortile centrale.

Entrando nel Minoico medio I, abbiamo le grandi costruzioni di veri e propri palazzi, dei quali restano esemplari di particolare magnificenza a Cnosso, a Festo e a Mallia. Di minori proporzioni sono quelli di Tylissos e di Gurnià e di altri centri minori. Appartiene alla più antica fase del Minoico re-

cente il palazzo di Aghia Trias, forse villa reale dipendente dal palazzo di Festo.

I venerandi ruderi di tali insigni monumenti ci illuminano ampiamente sulla civiltà minoica: essi ci portano a rilevare che la vita di Creta, pure estendendosi a tutta l'isola come nel periodo preistorico e in quello delle origini, si va accentrando, nel minoico medio, nella parte più ricca e più centrale dell'isola stessa e cioè nella zona pianeggiante tra i massicci dell'Ida e di Lassithi, ove fiorirono le più importanti città, mentre nelle parti orientale ed occidentale continuava una sempre interessante civiltà, in progressivo sviluppo, ma meno raffinata. Ne fanno fede i ruderi di Gurnià, unici scavi che diano la visione esatta di una città minoica, ma che non hanno la grandiosità dei centri maggiori, anche se tra le rovine di quel centro periferico siano stati rinvenuti vasi finemente decorati che attestano una eccezionale perfezione dell'arte della ceramica.

Siamo all'inizio del Minoico antico I, quando il rame fa la sua apparizione e con esso la nuova civiltà eneolitica. In Creta non si rinuncia d'un sol colpo all'impiego della pietra, anzi, l'ossidiana continua ancora per lungo tempo a fornire armi da taglio e da punta: ma a poco a poco le principali armi si cominciano a fare in rame, mentre i gioielli si preparano in oro e in argento. Questa nuova civiltà eneolitica domina in Creta nei sei secoli del minoico antico I e II. Malgrado l'apparizione del metallo non si osserva in Creta un netto distacco: l'evoluzione continua. Si notano in questo periodo le costruzioni capaci di accogliere numerose famiglie e tombe capaci di centinaia di morti: evidente indice questo di un regime di collettività familiare. La decorazione delle case indica abbondanza e sicurezza: la ceramica si ingentilisce con pitture a vivi colori: gioielli e vasi di mirabile fattura rinvenuti in grande quantità nelle tombe testimoniano di un gusto eccellente e di una opulenza prodigiosa.

I cretesi cominciano ad essere marinai insigni. Dalle Cicladi essi importano idoli in marmo: in Egitto vanno alla ricerca di avorio e di ogni sorta di oggetti e vasi preziosi: sul-

le coste orientali e meridionali si creano i porti e gli empori più ricchi dell'epoca: ad oriente i porti di Zakros e di Dragmos (Paleokastro) offrono ampî vantaggi per i commerci con le Cicladi e le coste asiatiche: l'isolotto di Moklos si arricchisce di oggetti di grande valore: il porto di Minoa (Gurnià) offre tutte le possibilità di commerci coll'isola di Milo e con le Cicladi sud-occidentali. A mezzogiorno gli approdi della Messarà e di Jerapitna assicurano i commerci con l'Egitto.

Verso il XXV secolo av. C., mentre nella penisola ellenica ha inizio la civiltà pre-micenea, cominciamo i traffici cretesi col continente greco. Le Cicladi, conseguentemente, perdono in parte la loro importanza. Comincia intanto l'età del bronzo. Quello che contribuì maggiormente a spostare verso sud il centro di gravità del mondo egeo fu la trasformazione economica che completò anche la trasformazione politica. Le relazioni colla valle del Nilo assumevano un'importanza sempre crescente, tantoché sotto la XVI dinastia faraonica (2540 - 2390) esse furono veramente attive. Da tali relazioni con l'Egitto che procurarono a Creta vantaggi inestimabili, consegue il decadimento delle Cicladi e l'egemonia marittima cretese. Il bronzo, prodotto in grande quantità nell'isola di Creta dalla lega tra il rame e lo stagno, veniva trasportato nelle isole vicine e nei continenti in alcuni dei quali era considerato genere di lusso, specialmente a Cipro e in Asia Minore ove non esisteva lo stagno. Nell'industria del bronzo Creta acquistò una esperienza tecnica che le permise di assicurare un commercio lucrosissimo. Nello stesso tempo, per assicurare l'afflusso delle materie prime e l'esportazione dei manufatti e per mantenere la supremazia sul mare, Creta dovette organizzare una marina potente. L'età del bronzo, per l'intero periodo di un millennio, fu l'epoca della talassocrazia cretese.

A questo stesso periodo rimonta la costruzione delle grandi giarre di terracotta per la conservazione dell'olio.

Al principio del Minoico medio la decadenza della parte orientale dell'isola diventa manifesta. Moklos é abbandonata: Zakros perde gran parte della sua importanza: le popolazioni di quella zona vivono in gruppi partriarcali, curando appena

la pastorizia e l'agricoltura. Il primato dell'isola appartiene per intero alla regione centrale.

Verso il 2000 av. C. comincia la costruzione dei grandi palazzi. I principi di Cnosse, di Festo e di Mallia si fanno costruire grandiose dimore consone alla loro opulenza, con grandi appartamenti, magazzini e santuari. A poco a poco questi palazzi si adornano all'esterno di grandi portici a colonne: sotto la guida dei suoi re, Creta lavora con ardore e produce con esuberanza. Anche semplici cittadini cominciano a costruire le loro case a più piani. Gli armieri confezionano con cura le lance, le frecce e i pugnali adornandoli di lavori a cesello: le ceramiche si adornano di magnifiche pitture e policromie: l'oreficeria collabora alla preparazioni di vasi montati in oro e fabbrica gioielli cesellati e filigranati: la glittica crea meraviglie di cammei e sigilli in pietre dure.

Nel Minoico medio II Creta esporta in Egitto i vasi di Kamares e preziose ceramiche a Milo a Delo e a Cipro. I suoi vasi d'argento arrivano fino a Babilonia.

Il Minoico medio II terminò in Creta con una catastrofe. Tutti i suoi palazzi che sfidarono i secoli furono distrutti: a Cnosso le meravigliose ceramiche reali furono sepolte sotto un denso strato di ceneri, mentre in tutti gli altri quartieri tutto spariva sotto mura crollate. Festo, Mallia e Tyllisso subirono la stessa sorte: una ondata di distruzione annientava incomparabili ricchezze. Non sappiamo con precisione a che cosa attribuire questa catastrofe: una tradizione afferma che sia dovuta ad una invasione di genti asiatiche: altre tradizioni affermano trattarsi di un cataclisma tellurico: si ha però fondato motivo di ritenere che si tratti di una rivoluzione interna e probabilmente di una rivincita delle genti della parte orientale dell'isola. Questa probabilità è confermata da un mosaico del minoico medio III che rappresenta una scena di guerra attorno ad una città cretese.

Qualunque siano le ragioni di tale distruzione, resta però confermato che ne seguì l'ascesa al potere di una nuova dinastia: questa affermò la sua autorità con l'introduzione di una nuova scrittura, lineare, i cui segni derivano evidentemen-



te dai geroglifici più antichi di quelli del Minoico medio II. La scossa fu tanto violenta da non poter permettere la ripresa regolare delle attività cretesi: trascorsero pertanto una cinquantina di anni prima che ritornasse la normalità nell'isola: questa interruzione non é che un periodo di transizione tra la prima e la seconda egemonia cretese.

Verso il 1700 av. C. Creta risorge più bella sulle sue rovine e ritorna all'apogeo che mantiene incontrastato per circa tre secoli, fino al 1400.

Sulle rovine degli antichi palazzi di Cnosso e di Festo i re fecero ricostruire palazzi ancora più belli: ad Aghia Trias sorse una villa principesca: a Tylissos furono ricostruite le case signorili. Nei centri maggiori tutto era tornato allo splendore: a Cnosso una vasta sala sotterranea era riservata al tesoro: numerosi uffici erano stati installati coi loro sigilli, archivi ed inventari.

Scalinate monumentali, colonnati in legno di cipresso, affreschi e rilievi in stucco dipinto che coprivano le pareti delle grandi sale, inquadravano una vita aulica lussuosa, ~~in~~ ~~quadra~~ animata da grandi feste nelle quali i più ricchi signori si univano alle grandi dame in abito da società molto simile al nostro, ove il re, lasciata la tavola ricca di preziosi vasellami, andava a sedersi davanti ad una scacchiera incrostatata di gioielli (la scacchiera, ora nel museo di Candia, era costruita in cristallo di rocca, lapislazzuli e oro).

Sotto l'egida di Minos, Creta godeva di un potere rispettato e di una severa giustizia che le assicuravano pace e progresso. Gli artisti potevano lavorare ed esportare: nell'industria i progressi erano meravigliosi: i ceramisti avevano creato un nuovo stile apprezzatissimo: gli orafi eseguivano preziosi lavori in cesello e in filigrana. Sugli affreschi, sui vasi, sui sigilli l'arte dell'epoca raffigurava tori e capre salvatiche, delfini e pesci volanti, dame riccamente vestite, decorazioni di gigli e di rose.

A questa ondata di giovinezza che caratterizza il minoico medio III, succede, verso il 1550 la perfetta maturità del minoico recente I. I grandi palazzi, rimodernati, assumono un aspetto ancor più maestoso: sorgono nei pressi i primi teatri

con grandi scalee in pietra: il re di Cnosso fa costruire un piccolo palazzo vicino a quello grande e una tomba per la sua dinastia ad Isopata. La villa di Aghia Trias si trasforma su maggiori proporzioni e raccoglie innumeri capolavori: in tutte le città si ricostruiscono nuovi e più splendidi palazzi: anche le popolazioni della parte orientale partecipano del benessere generale e fabbricano vasi che sono i più belli dell'epoca. L'arte di questo secolo prende l'aspetto classico: abbondano le nuove scoperte: compare per la prima volta nell'isola la miniatura: la decorazione murale in stucchi dipinti accentua i rilievi, creando opere di magnifico stile. Il naturalismo, in pieno possesso dei suoi mezzi conferisce alla ceramica un nuovo carattere di particolare nobiltà.

Nel periodo del Minoico medio II Creta non aveva ancora raggiunto la sua unità politica. Minos dovette lungamente lottare contro le città rivali e i suoi vassalli ribelli. Le sue lotte furono fortunate. Nel Minoico recente I, verso il 1450, il palazzo di Festo fu distrutto, la villa di Aghia Trias fu data alle fiamme e le case signorili di Tylissos crollarono. Passarono cinquant'anni, durante i quali nessuna di queste città risorse sulle sue rovine. Anche Minoa (Gurnià) cadde in un periodo di profonda decadenza. In questi cinquant'anni quindi, Cnosso dominò senza rivali. Il re si fece allestire una sala del trono ove egli siede come gran sacerdote e una villa munita di basilica ove siede quale sommo giudice. Il palazzo di Cnosso continuò ad abbellirsi di capolavori.

Una così grande civiltà non poteva svilupparsi nell'isola senza che vi fossero rapporti continui coi paesi d'oltremare: questa civiltà non è che la conseguenza della talassocrazia cretese. Verso il 1700, quando i cretesi furono di nuovo in grado di affrontare il mare, i traffici cretesi si estendevano nelle Cicladi e in Asia Minore. Solo dopo il 1580, quando cioè la XVIII dinastia faraonica ristabilì l'unità nazionale in Egitto e la prosperità, i cretesi tornarono a commerciare con l'Egitto ove oramai non erano conosciuti che col nome di Kefti. Intanto i contatti colla Grecia avevano portato i popoli del continente ellenico ad una nuova civiltà che ebbe origine nel-

l'Argolide e che trasse in gran parte forma e sostanza da quella cretese e che perciò viene comunemente chiamata creto-micenea. In questo periodo fu veramente predominante la parte che presero alla formazione della nuova civiltà i mercanti e i coloni cretesi. L'aumentata potenza micenea e l'espansione ellenica portarono fatalmente alla distruzione della potenza di Cnosso, che avvenne gradualmente durante il periodo minoico recente III.

Creta era sfornita di fortificazioni, sia in corrispondenza degli approdi, sia nei dintorni dei palazzi e delle città. Questa mancanza di fortificazioni è certamente una prova della potenza di Creta sul mare e dimostra che il monarca minoico, assoluto e incontrastato signore del mare, non aveva mai pensato di fortificare le sue città e i suoi porti, non ammettendo che potessero avvenire sbarchi nell'isola così potentemente difesa dalle sue numerose navi. Verso il 1400 quindi Creta si trovò di nuovo di fronte all'impossibilità di sostenere un attacco improvviso. Appunto in quell'epoca il palazzo di Cnosso fu di nuovo distrutto. Al momento in cui il nemico, proveniente dal continente greco, aggredì la città, si dice che il re tentasse di entrare nella sala del trono per invocare la protezione divina, ma non ne ebbe il tempo perché le fiamme già divoravano il palazzo, mentre i nemici si impadronivano di tutto quanto poteva asportarsi. Non solamente Cnosso fu distrutta, ma anche Minoa, Psira, Zakros e Dazgmos sparirono, o distrutte o incendiate. Questa non fu una rivoluzione interna come la precedente ma testimonia dell'arrivo di nuove genti. Da questo momento i documenti egiziani non accennano più alle popolazioni Kefti. L'isola che aveva avuto sino allora il dominio del Mediterraneo non era più che una semplice dipendenza del continente.

Quando dopo circa mezzo secolo i cretesi ripresero possesso di Cnosso, quasi tutte le città risorsero, ma per condurre una vita che non aveva più traccia dell'antico splendore. Dopo il 1400 non si ha più traccia di pitture murali: si costruiscono ancora statuette e vasi di argilla che però nulla hanno di artistico. Siamo quindi in un periodo di estrema decadenza. L'età della espansione trionfale di Creta era terminata.

Abbiamo già detto che le fonti principali della storia del periodo minoico sono per noi i monumenti e tutto ciò che di caratteristico si sia potuto trarre alla luce durante i fortunati scavi dell'ultimo cinquantennio.

La pluralità dei palazzi finora scoperti ci induce a credere che anche Creta sia stata in antico divisa in tanti piccoli stati, tutti più o meno vincolati al monarca cnosso: che assai probabilmente vivessero in pace tra loro, non avendo ritenuto necessario provvedere a fortificare i loro palazzi: evidentemente ~~non~~ segno questo che il monarca di Cnosso esercitava sui dipendenti capi degli stati e delle provincie periferiche una notevolissima azione moderatrice, se non si debba addirittura parlare di azione di imperio.

Sulla dinastia che dette tanta luce di civiltà all'isola, non abbiamo informazioni attendibili. La leggenda ci parla di Zeus come primo monarca cretese, che ebbe dalla ninfa Ida un figlio che ebbe nome Cres e che avrebbe dato nome all'isola. Evidentemente questa tradizione è di origine ellenica perché la religione minoica non accenna ad un dio che possa anche lontanamente paragonarsi al re degli dei dell'Olimpo. Sempre secondo la citata tradizione, Cres sarebbe stato spodestato da Ammone e questi, a sua volta, da Cidonio, figlio di Mercurio, il quale avrebbe fondato la città di Cidonia, oggi Canea. Pare che a questo periodo si debba riferire il diluvio universale, dal quale, per volere di Zeus, si sarebbero salvati Deucalione e Pirra, dopo di che si sarebbero verificate le prime migrazioni achee in Creta.

Si sarebbe poi impadronito del trono cretese Asterio, che si era anche impadronito della città di Tiro nella Fenicia ove si innamorò di Europa che condusse sposa a Creta. Non avendo avuto da Europa alcun figlio, Asterio adottò i tre figli che Europa aveva avuto da Zeus. Minos, il primogenito di Europa e di Zeus, prese allora possesso del regno. La leggenda ci afferma che Minos abbia governato con grande equità e fermezza e ciò gli valse, dopo la morte, di essere assunto come giudice sovrano dell'Inferno. Succedette a Minos suo figlio Licaste, padre di Minos II, che, al contrario del suo grande avo, fu re guer-

riero e assicurò alla sua isola il dominio del mare. Egli avrebbe fondato colonie cretesi sulle coste dell'Asia Minore, nelle Cicladi e persino in Sicilia, ove trovò la morte in una spedizione contro Camicos, sul posto ove più tardi sorse Agrigento. I suoi resti mortali, ricondotti in patria da Camicos, riposano nella piccola città di Minoa, situata di fronte ad Aptera, alla entrata settentrionale della baia di Suda.

Succede un periodo assai nebuloso dopo la morte di Minos II e finalmente appare sulla scena cretese il re Idomeneo che chiamò al suo fianco con titolo reale suo nipote Morione. I due re, Idomeneo e Morione, con ottanta navi presero parte attiva alla guerra di Troia; al termine della quale riuscirono a riportare in patria tutte le loro navi e i loro armati: ma al loro ritorno nell'isola le loro schiere furono decimate dalla peste. Intanto la situazione politica dell'isola si era profondamente modificata a detrimento della sua unità e della sua potenza. Abbiamo accennato al fatto che il potere reale era stato ripartito tra Idomeneo e Morione e che tutti e due comandarono la flotta cretese all'assedio di Troia. Questa ripartizione della sovrana autorità in un paese come Creta fece immediatamente scoppiare rivalità individuali e ben presto quelle tra le varie città del regno cretese. L'isola cominciò ad essere il teatro di infinite discordie intestine, che andarono sempre più aumentando ed inasprendosi, culminando poi con la creazione di un governo federale, proclamato verso il 900 av. C., e cioè dopo la morte di Etearco che fu l'ultimo re di Creta.

Ben poco attendibile è questa leggenda, anche perché presenta grandi soluzioni di continuità e perché indubbiamente è di origine greca di un periodo molto successivo.

Comunque la figura più tipica del sovrano cretese è impersonata nel mitico Minos. Nessuna documentazione veramente storica abbiamo di questo potente sovrano: pur tuttavia non possiamo assolutamente escludere che egli sia veramente esistito. Anzi, siamo portati a credere che le due figure di Minos I legislatore e di Minos II guerriero, debbano impersonarsi nella figura leggendaria di un unico Minos.

A parte ogni mito ed ogni contraddittoria leggenda, pos-

siamo ritenere con fondamento che in Creta sia apparso, poco dopo il 1700 av. C. un monarca potente, savio legislatore, che dopo aver conosciuto i paesi più celebri, come l'Egitto e la Caldea, sia tornato a Creta, sicuro dei mari e convinto della potenza che dal loro possesso deriva: abbia raccolto intorno a se i capi delle tribù cretesi, sottoponendoli al suo volere, dettando leggi e conducendo vittoriose guerre contro i popoli vicini: abbia costruito colla magnificenza ammirata in altri paesi e con criteri locali i più grandi palazzi, imponendosi sui suoi popoli per lo splendore e la ricchezza di cui era riuscito a circondarsi. Con ciò, facilmente, era riuscito a proclamarsi assoluto sovrano, mandato dal cielo.

Qualunque però possa essere l'essenza storica di questo monarca, possiamo con certezza affermare che il monarca primitivo aveva certamente vastissime attribuzioni. Sue principali prerogative erano il sommo sacerdozio, il comando delle truppe in guerra e in pace e il diritto di amministrare la giustizia secondo il suo esclusivo parere. In lui era accentrata la vita dello Stato e perciò egli poteva disporre dei beni privati dei suoi sudditi, se ciò fosse stato necessario, specialmente in guerra. Padrone di grandi e vasti terreni e di numerose greggi, dimorante in uno splendido palazzo, circondato dai più saggi e fedeli suoi sudditi, riconosciuto dal suo popolo come essere superiore e legittimo signore, condottiero valoroso perché in possesso di cavalli, di carri di guerra e di potenti armature che lo rendevano fortissimo di fronte ai suoi quasi inermi sudditi, era, come lo chiama Omero, il "Pastore dei popoli", ~~l'eroe~~ l'eroe, il semidio, cui, dopo la morte, spettavano onori divini. E' quindi facile immaginare come un uomo, circondato di tale aureola, potesse dettare legge anche ai popoli vicini che non avessero raggiunto un altrettanto elevato grado di civiltà e di potenza, e potesse avere il diritto al massimo rispetto e all'obbedienza assoluta dei suoi popoli.

Abbiamo accennato alla indiscussa fama di Minos come legislatore e riordinatore del regno cretese. Questo sovrano aveva fatto del suo regno una vera potenza, capace ad un certo momento di tenere in iscacco la Grecia. Il tributo di vite uma-

ne pagato ogni anno da Atene alla voracità del Minotauro, secondo quanto afferma la leggenda, prova che la capitale dell'Attica si dovette sottomettere alle esigenze di Creta.

I grandi successi che Minos riportò e la dominazione che egli riuscì ad imporre sulle altre isole dell'Arcipelago e in Grecia, vanno in gran parte attribuiti alla legislazione da lui data al suo popolo. In tempi assai posteriori, alcuni scrittori greci non esitarono a dichiarare che la legislazione cretese non era che una derivazione di quella imposta da Licurgo al popolo spartano. Si deve pertanto ritenere che nei secoli successivi la legislazione Minoica abbia subito radicali trasformazioni, tanto che nel periodo aureo della civiltà ellenica le due legislazioni, cretese e spartana, avevano parecchi punti di contatto. Ciò, d'altra parte, è provato - come vedremo in seguito - dalle "Tavole di Gortina" che effettivamente costituiscono un vero e proprio codice di leggi molto simili a quelle spartane. Ma è da osservare però che la legislazione Minoica e quella spartana non hanno alcun punto di contatto. Anzi, secondo Polibio, l'opera dei due legislatori presenta tali e tanti punti di dissimiglianza, che spiegano in gran parte i difetti del cretese moderno.

Riassumendo ciò che dice Polibio, la legislazione di Sparta è caratterizzata dalla ripartizione della terra in parti uguali tra tutti i cittadini: le ricchezze inoltre non avevano alcun valore presso gli spertani e quindi tra di essi non esistevano rivalità: infine presso gli spartani il regno era ereditario e i senatori, per mezzo dei quali venivano trattati gli affari dello Stato, conservavano il titolo fino alla morte.

Al contrario, nella legislazione cretese, le leggi autorizzavano ciascuno ad estendere le sue proprietà fino all'infinito, nei limiti delle possibilità finanziarie di ciascuno: il denaro era tenuto in sì grande stima in Creta che il possederlo era non solo necessario, ma titolo di merito. Le magistrature cretesi erano annuali e il governo, dopo la caduta dei re, era diventato democratico. L'avarizia e il desiderio del denaro erano così fortemente radicati nei costumi cretesi che, unici al mondo, essi non trovavano che alcun guadagno fosse illegittimo.

In conclusione, la legislazione spartana era riuscita a bandire tutte le discordie e i dissensi interni. Quella cretese, al contrario, dando la possibilità di conseguire sfrenate ricchezze, fomentava incessanti questioni, individuali e collettive, trascinati alle uccisioni e alle guerre civili.

La legislazione minoica, la potenza sui mari conquistata col lungo viaggiare e commerciare, l'orgoglio di una civiltà creata esclusivamente colle proprie forze e le convinzioni derivanti di assoluta superiorità sugli altri popoli, debbono avere notevolmente influito sul carattere di fierezza che ha sempre distinto il popolo cretese, anche nelle epoche di decadenza che fatalmente seguono ai periodi di maggiore splendore.

Le pitture e le statuette rinvenute (prime, tra tutte, quelle del santuario di Petsofà presso Paleokastro, e la cosiddetta "Dea del Serpenti") attestano di un grande progresso nel vestiario muliebre cretese, che, a differenza del vestiario greco classico, molto posteriore, è assai simile al nostro abbigliamento moderno. L'abito femminile cretese infatti è composto di ampia gonna, molto somigliante alle nostre crinoline del '700, di un giubbotto scollato e ampiamente aperto sul petto e di un cappello, quasi sempre conico o tronco-conico. Quando non è portato il cappello, l'acconciatura dei capelli è fatta con nastri ed altri ornamenti a tipo di collana, intrecciati coi nastri tra i capelli. L'abito quindi ha una sostanziale differenza con quello classico greco, perché, mentre in quest'ultimo si rileva l'uso della fibula e quello limitatissimo della cucitura, col principale appoggio dell'abito sulle spalle, nel lontanissimo periodo minoico - analogamente al nostro vestito femminile moderno - i drappi sono tenuti insieme da cuciture e l'abito dipende in modo predominante dalla cintura. Completano l'abbigliamento femminile minoico ricchissimi gioielli, collane e bracciali, molto simili ai nostri moderni.

Il vestito dell'uomo invece era limitato ad un drappo stretto fortemente alla anche da ricca cintura di pelle, e, più tardi, di lamine metalliche: tale drappo copriva il corpo fino al ginocchio: spesso non era a taglio netto, ma discendeva sul fianco destro fino a terra. Di solito il cretese era nudo dalla



cintura in su: solo in alcuni casi troviamo che il petto era coperto da una specie di corazza attillata, ma questo fa ritenere che l'uso di tale indumento sia stato riservato ai soli guerrieri. Dalle statuette maschili di Petsofà, possiamo rilevare una specie di calzatura, limitata fino alla caviglia, che, generalmente era di cuoio bianco o di camoscio di colore molto chiaro.

Merita particolare attenzione, per un popolo bellicoso come il cretese, l'armamento.

Come in ogni tempo ed in ogni luogo, anche i cretesi ebbero armi difensive ed armi offensive. Le armi difensive erano lo scudo, la corazza, il casco e le gambiere: le armi offensive erano la fionda, l'arco colle relative frecce, la lancia, il pugnale e la spada.

Lo scudo serviva per la caccia come per la guerra: negli scavi finora eseguiti non è venuto alla luce nessun esemplare di scudo cretese; però dalle incisioni e dai vasi possiamo facilmente rilevare la figura di questo scudo: ve ne sono di due tipi: uno semicilindrico, portato sul braccio sinistro che copriva dalle spalle al piede, simile a quello greco dei poemi omerici: l'altro a forma di 8, che è tipicamente cretese. Questo tipo di scudo a forma di 8 è una derivazione di quello semicilindrico e rappresenta un alleggerimento ed un abbellimento notevole. Però mentre difende ottimamente il torace e le gambe, non protegge i fianchi e questo spiega come gli eroi dell'Illiade siano stati tanto spesso feriti al fianco e alla coscia. Gli scudi, in genere erano costruiti in pelle di bue con una intelaiatura interna di legno. Verso la fine del Minoico recente appare un nuovo tipo di scudo più piccolo e più leggero: aveva la forma di un cerchio leggermente ellittico ed era costruito talvolta in cuoio di bue o in bronzo. In marcia veniva fissato sull'avambraccio sinistro: nell'azione veniva sollevato col braccio stesso fino all'altezza del mento e copriva il corpo dal collo fin quasi al ginocchio.

Il casco non era molto in uso in Creta: non si portava mai in tempo di pace, forse per il forte calore della regione: si portava invece in guerra ed era costruito o con grossa lana

attorcigliata o in cuoio. Copriva interamente la testa lasciando scoperto il volto ed era munito di larga fascia allacciata alla gola, che proteggeva le guancie. La calotta, se era di lana, portava un rinforzo in pelle di cinghiale.

La corazza era quasi sconosciuta a Creta: essa ha origine da Cipro. Nella Creta minoica appare una corazza disegnata su una tavoletta di Cnosso. Del resto l'uso della corazza era pressoché inutile, quando il guerriero era sufficientemente protetto dallo scudo.

Le gambiere non figurano affatto nei periodi più antichi di Creta: compaiono solo quando si verifica la trasformazione dello scudo, più piccolo e più leggero che lascia scoperto il corpo dal ginocchio in giù. Erano costituite da strisce di stoffa o di cuoio leggero: i grandi signori e i principi le completarono con ricche giarrettiere di metallo prezioso.

Passando alle armi offensive, possiamo affermare che nell'età delle pietre gli uomini si servivano della fionda e dell'arco per combattere di lontano, l'ascia e il pugnale per combattere da vicino. Ma nella età del bronzo i cretesi realizzarono grandi progressi nell'armamento offensivo. Mentre in Egitto, paese pacifico e conservatore, si restava attaccati alle più vecchie tradizioni di guerra, i cretesi perfezionarono le frecce, trasformarono le lance riducendole ad armi da scherma e da getto e costruirono i più solidi pugnali e le più belle spade.

La fionda era poco usata dai cretesi del periodo minoico. Il suo uso va ricollegato col periodo preistorico. Vi si lanciavano proiettili di pietra o di terra cotta opportunamente arrotondati.

Le frecce, nell'epoca neolitica avevano la punta in di-lice o in ossidiana: ma ben presto Creta sostituì l'ossidiana col bronzo. La trasformazione portò ad un grande miglioramento della freccia perché più leggera e assai più penetrante. Le punte in bronzo cretesi avevano una lunghezza media di 50 mm. mentre le punte di ossidiana erano assai pesanti e di più vaste proporzioni. Negli scavi di Cnosso fu ritrovato un deposito di frecce che faceva parte certamente di un magazzino militare: al-

cune tavolette trovate in questo magazzino dovevano certamente costituire un inventario: in esse é cenno a frecce e a corni: si può dedurre con certezza che i corni, che erano di capre selvatiche, dovessero servire per la costruzione degli archi.

La lancia era una delle principali armi cretesi: serviva per combattere da vicino, oppure, a simiglianza del giavelotto, poteva essere lanciata a forte distanza. Anche la lancia e il giavelotto ebbero la stessa metamorfosi delle frecce; in un primo tempo ebbero punta di ossidiana, successivamente di bronzo. Non si ha conoscenza in Creta di lance di grandi dimensioni come di quelle, citate nei poemi omerici, di Ettore e di Ajace. In tutte le figurazioni cretesi la lancia é poco più piccola o poco più alta dell'uomo che la porta. E pertanto la sua lunghezza può calcolarsi da m. 1,60 a m. 1,80.

Il pugnale aveva già raggiunto fino dall'età della pietra una perfezione eccezionale come arma a doppio taglio. La metallurgia non ebbe che a copiare i modelli in pietra. I primi pugnali in metallo furono costruiti in rame; essi risalgono al minoico antico II, ma sono già di un tipo perfezionato che lascia supporre un tipo più rozzo del minoico antico I. Osservando le figurine di Petsofà, troviamo un pugnale triangolare che risale al minoico medio I: esso é portato quasi orizzontalmente alla cintura ed ha la lunghezza di un avambraccio. La lama é a nervatura mediana e molto larga alla base e perciò ha la forma di un triangolo isoscele: l'impugnatura, spesso finemente cesellata o incrostata, termina con un pomo a forma di bottone. Questo é il tipo di pugnale che l'età del rame trasmise all'età del bronzo. Quest'ultima perfezionò ancora il tipo, dandogli svariatissime forme e curandone in modo particolare la fattura.

La spada ebbe origine dalla necessità di trovare un'arma affilata, lunga e robusta che permettesse di colpire un uomo coperto da uno scudo tanto grande quanto era quello cui abbiamo accennato. Le prime spade che furono rinvenute, dimostrano un notevole progresso nel tempo. Le più antiche non sono che daghe molto perfezionate, munite di una rudimentale guardia. Succede un tipo più allungato a forma di croce e finalmente

un tipo molto affilato che é quello che comunemente vediamo anche presso i romani e nel medio evo.

Creta ha il vanto di aver creato le piú belle spade dell'età del bronzo. Il successo riportato da queste spade cretesi era riconosciuto in tutto il mondo preistorico: dovunque si importavano, subito erano imitate dappertutto. Sorsero così molti tipi di spade in ogni regione, tutte di imitazione cretese, ma oggi é ben difficile distinguere l'origine esatta dei vari tipi rinvenuti fuori dell'isola.

Dai bassorilievi, dai sigilli, dalle ceramiche, dai resti di pitture murarie giunti fino a noi, possiamo conoscere alcune caratteristiche della religione del popolo cretese.

Come in tutte le religioni e in tutti i popoli le prime manifestazioni del culto si palesarono con l'adorazione di oggetti della natura o verso animali. Si ha quindi un feticismo per animali sacri, piante sacre, idoli di forme ibride, in parte animalesche in parte umane.

Il culto degli alberi sacri era molto diffuso in Creta ove erano in modo particolare adorate tutte le forze della natura. Un albero al quale si attribuisce un potere singolare, diventa il simbolo della forza vegetativa e il principio di tutta l'esistenza. Isolati, o formanti un boschetto, gli alberi sacri furono generalmente contornati da un recinto con edicole sacre. Abbiamo da una piccola incisione in pietra dura una cerimonia del taglio dei rami. Il rito ha pressoché un carattere funebre perché con esso si celebra la morte annuale della vegetazione e il riposo invernale della natura. Ma raccogliendo il ramo tagliato, le sacerdotesse, con movimenti magici e per forza di incanti, traggono lo spirito che permetterà agli altri alberi di riprodursi eternamente.

Altra manifestazione cretese di feticismo é l'adorazione di pietre sacre. Grossi blocchi, specialmente sulle alte cime, secondo le popolazioni primitive erano abitati dagli spiriti. Questa credenza veniva maggiormente aumentata e convalidata dal fatto che talvolta tali grosse pietre avevano una vaga somiglianza con forme umane o animalesche. Un idolo neolitico di Fe-

sto non é che una massa di ferro magnetico: in parecchi casi furono raccolte come mandate dal cielo meteoriti ed aeroliti.

Tra gli animali sacri i piú venerati erano il toro e la colomba. Il toro evidentemente si riallaccia al bue Api d'Egitto e al suo culto: la colomba é simbolo della verginità e della purezza, come il toro é il simbolo della forza. Fin dall'epoca neolitica si modellavano in Creta colombe di terracotta e sin continuò a modellarne per tutto il periodo pre-ellenico, ma prima che queste fossero diventate simboli, erano veri e propri idoli, cui si offrivano come vittime espiatorie le faine divoratrici di uccelli.

All'epoca di Minos si ricollega la leggenda del Minotauro, mostro vorace, metà uomo e metà toro, per il quale Minos fece costruire da Dedalo una intricatissima dimora chiamata labirinto, dal nome labris, la doppia ascia, che é simbolo minoico. La leggenda del Minotauro nasconde un culto divino che poi andò diffondendosi anche nelle isole egee: esso rappresenta e testimonia il passaggio dal feticcio alla divinità antropomorfa. Non é da escludere che Minos, sommo sacerdote, volesse sfruttare la superstizione del suo popolo colla invenzione di un dio mostruoso, vorace e feroce, alloggiato nel suo stesso palazzo e quindi intimamente legato alla sua potenza, in modo da riunire nelle sue mani tutti i poteri divini ed umani. Del culto di cui godeva questo mostruoso iddio fanno ampia testimonianza i bassorilievi e le pitture assai numerose sulle pareti del palazzo di Cnosso. Particolare attributo del Minotauro era lo stesso simbolo della potenza reale di Minos, la doppia ascia che vediamo tante volte riprodotta sulle pareti del palazzo di Cnosso. Come arma, la doppia ascia comunica al braccio umano la forza di spezzare e di annientare la vita. Come strumento di sacrificio, esse partecipa delle divinità ed é l'arma sacra per eccellenza e ciò spiega perché anche nelle successive età del rame e del bronzo essa continua ad essere adoperata soltanto dai sacerdoti durante i sacrifici. Nella doppia ascia, secondo il concetto minoico, si compendia dunque tutto ciò che vi é di divino nella orazione, nel sangue umano e nelle vittime immolate. E' attributo della divinità <sup>che come essa</sup> ~~per il~~ ~~rituale~~ dona la sua forza, trasmettendo agli uomini lo spirito guerriero e l'energia generatri-

ce. E' simbolo quindi della potenza umana e come tale é il simbolo di imperio di Minos. Il re, come il dio, avevano per insegna lo scettro e la doppia ascia: ciò dimostra la completa fusione dei poteri divini ed umani nella figura del re. Duemila anni prima di diventare il simbolo della potenza di Roma, la doppia ascia era già simbolo di potenza a Cnosso e di dominio sul Mediterraneo: ~~ancorata~~ duemila anni più tardi doveva ancora risorgere come simbolo d'imperio dell'Italia fascista.

Col progredire della civiltà, subentrarono ben presto altre divinità concepite in maniera antropomorfa. Si hanno così i primi idoli femminili. Essi sono caratterizzati da un tipo di donna steatopige dai seni prominenti, dai fianchi enormi sull'uno dei quali é incisa una croce: un drappo a forma di triangolo le copre il grembo: tutto indica in essa la divinizzazione della maternità.

La dea quindi favorisce soprattutto la fecondità: tale é il valore simbolico della sua immagine. E' sempre raffigurata o colle mani che reggono i seni o in atto di benedire. Ma, come per mostrare che il gesto delle benedizione é in rapporto intimo col gesto della fecondazione, nel sacello di Aghia Trias sono state rinvenute figurine che contemporaneamente compiono l'uno e l'altro gesto, reggendo col braccio sinistro il seno, mentre col destro sono nell'atto di benedire.

Evidentemente abbiamo la figurazione della Grande Madre.

E' essa che fa germogliare l'intera natura: tutto ciò che esiste emana da essa: madre degli uomini, é anche, nello stesso tempo, madre degli animali, signora delle belve, dei serpenti, degli uccelli e dei pesci. Tutta la terra le é sottomessa: la Grande Madre tutto crea e tutto distrugge.

E' la "dea della guerra" e come tale la vediamo raffigurata su di una roccia, armata di arco e scortata da leoni: é la "dea del mare" e ci viene rappresentata su di una ricca imbarcazione trionfante sulle acque: é la "dea dei serpenti" deità certamente campetre, coperta di rettili che le si avvinghiano sulle braccia e sul busto: é la "dea delle colombe" e come tale porta in mano una piccola colomba, forse raffigurante la verginità e la giovinezza. Evidentemente queste ed altre mani-

festazioni della grande Madre apparvero a poco a poco nel tempo.

Caratteristica della religione cretese e di quasi tutto il bacino dell'Egeo, é l'assenza di qualsiasi divinità maschile. Talvolta vicino alla dea si trova associato un dio, figlio o amante della dea stessa, ma evidentemente esso é considerato come su un piede di inferiorità. Non esiste alcuna pittura o bassorilievo che possa assicurarci che sia esistito un idolo di dio cretese: quello che talvolta vediamo associato alla dea é esclusivamente destinato a manifestare nella dea il carattere della sua fecondità.

Ci troviamo quindi di fronte ad una religione basata sul culto della Grande Madre, che, a seconda degli attributi peculiari del suo culto, secondo le epoche, secondo i luoghi, ci si presenta alternativamente come dea del cielo, della terra e dell'inferno: della guerra e della pace: del bene e del male: degli animali e delle piante: dei monti e del mare: della verginità e della fecondità: della vita e della morte.

Le principali forme di questa dea polimorfa pervennero fino ai greci del continente insieme colle più famose manifestazioni mitiche cretesi e vennero a far parte del politeismo ellenico. Abbiamo così una forma di trinità formata dalle dee Diktinna, Britomertis e Ariadne. Diktinna (che prende il nome dal monte ~~Dixi~~ Dikti (Lassithi) é essenzialmente la Grande Madre: accanto ad essa é la sua figlia divina Britomartis, dea della giovinezza e dell'amore. Unico mito lega le due dee, finché si opera la fusione della vergine e della madre in una Britomartis-Diktinna. Un mito esplica questa metamorfosi: inseguita da Minos, Britomartis si lanciò in mare e, salvata dalle acque, ricevette il nome di Diktinna. Se si ammette il valore del tuffo nelle onde per salvare la verginità, il senso del mito é chiaro: la dea vergine deve un giorno identificarsi nella dea madre: esse sono unite dalla stessa essenza e sono adorate col nome unico Ariadne, la "Santissima". E' facile quindi vedere nella figura di Ariadne (l'Arianna, figlia di Minos, rapita da Teseo e abbandonata ancora vergine a Nasso per essere poi sposa di Dioniso) l'esaltazione della fecondità.

Troviamo spesso tra i simboli del culto, e specialmente tra i simboli della dea dei serpenti, una croce. La croce, in

effetti, é uno dei simboli della religione dei popoli egei. La si vede anche in molti simboli religiosi egizi: ma in Creta é da ritenere che esse sia una stilizzazione di due doppie asce incrociate ad angolo retto: e quindi é, ancora una volta, simbolo del potere divino ed umano.

Come abbiamo accennato in altra parte, non esisteva il vero e proprio tempio come luogo espressamente dedicato al culto. Non mancavano, del resto, sacelli ed are votive nei palazzi maggiori. Il culto si svolgeva, di massima, sulle cime dei colli o nei boschi piú ombrosi che erano considerati come dimora della divinità. Ciò anche spiega come non esista traccia nell'isola di alcun tempio dell'epoca minoica, mentre sono stati rinvenuti i resti di immensi palazzi. Questa mancanza di speciali luoghi del culto é anche in relazione ai primitivi costumi del periodo preistorico e del minoico antico, durante i quali il culto si svolgeva esclusivamente all'aperto o in caverne e pertanto é da ritenere che nei periodi successivi si sia voluto continuare a svolgere i riti religiosi in quegli stessi luoghi che erano diventati celebri per antica tradizione.

L'arte di Creta inoltre non possiede una qualsiasi grande statuaria per gli dei, come nello stesso tempo ne ebbero invece gli egizi e, piú tardi, i greci. Le immagini delle divinità vanno oggi, conseguentemente, ricercate in statuette di avorio e di terracotta o di pietra, ma soprattutto in mammei e sigilli.

Un famoso sarcofago rinvenuto negli scavi di Aghia Trias ci attesta che i cretesi prestavano culti speciali ai defunti. Il sarcofago é in pietra ed é ornato con stucchi dipinti, riproducenti un rito funebre. Da esse rileviamo che nemmeno nel periodo minoico recente, e cioè nell'epoca in cui il sarcofago fu costruito, ~~non~~ era ancora sorto il tempio. Il rito si svolge quindi all'aperto fra libagioni e musiche attorno alla salma. Del resto, senza ricorrere a questo sarcofago che appartiene ad un periodo piuttosto recente, abbiamo documentazioni splendide della cura dei morti nelle necropoli già esplorate di Moklos, di Anoja, di Zafer Papura, di Kumasa, di Kalathiana, di Platanos e di altre minori. In esse appare già molto sviluppata una architettura sepolcrale che attesta l'usanza esclusiva



della inumazione.

Tra le varie forme di questa architettura sepolcrale é particolarmente interessante il tipo di tomba con camera a cupola, detta "tholos", derivazione evidente del cumulo di pietre che i primitivi accumulavano sul cadavere sepolto. Generalmente tali tombe sono precedate da un corridoio d'ingresso detto "dromos". Presso la tholos era di solito un altro ambiente di varia grandezza ove erano inumate le salme dei defunti, mentre la tholos propriamente detta, che doveva essere quasi sempre ricca di decorazioni e di suppellettili, era riservata alle cerimonie e ai riti propiziatori in onore dei defunti.

Non é questo però il solo tipo di sepolcreto adottato dai cretesi, perché sono state rinvenute necropoli scavate in roccia e recinti funerari (paragonabili ai nostri cimiteri) che dimostrano come nel periodo pre-ellenico le salme venivano sempre inumate e raccolte con pietosa cura dai familiari che arricchivano le tombe cogli oggetti che furono maggiormente cari al defunto.

Riferendoci a quanto abbiamo già detto in precedenza, possiamo concludere che durante lo svolgersi delle varie fasi della civiltà minoica accadde nell'isola fatti di eccezionale importanza che ne modificarono la vita e la cultura.

Il sincronismo che abbiamo notato nelle varie fasi di distruzione e di ricostruzione dei grandi palazzi, più che a necessità di rinnovamenti edilizi, fa pensare che i vari periodi della civiltà cretese furono effettivamente separati in modo netto da bruschi arresti, dovuti o a cataclismi o ad eventi politici dei quali finora non abbiamo alcuna certa nozione rigorosamente storica. Solo, come abbiamo già potuto con qualche fondamento affermare, possiamo ora ritenere che tra la prima e la seconda egemonia cretese, l'arresto della civiltà e la distruzione dei centri più importanti é dovuta ad eventi politici interni: che la seconda distruzione dei palazzi minoici può essere attribuita alla immigrazione delle stirpi achee e che la fine della civiltà cretese coincide colla conquista dell'isola da parte dei Dorî, giunti dal continente greco. Certo é

che le popolazioni Arie immigrate in Creta e provenienti dalla penisola ellenica ridussero gli antichi abitatori dell'isola a pochi nuclei dispersi e determinarono la piena ellenizzazione di Creta. I nuclei superstiti, comunemente chiamati col nome di Eteocretesi, si raccolsero e vissero ancora per lungo tempo nella parte orientale, oltre Sitia.

Non tutti i palazzi e i centri urbani distrutti furono ricostruiti: alcuni soltanto risorsero, ma assai diversi per ampiezza, per importanza e per caratteristiche di stile. Il palazzo di Cnosso si ridusse ad una ben modesta costruzione in un solo angolo del palazzo precedente.

Si diffonde intanto una nuova forma di decorazione delle ceramiche, rispondente in modo evidentissimo a quella micenea, che, nella sua essenza, è derivata sostanzialmente da quella minoica. In ogni campo della vita sociale subentrano nuovi sistemi, nuove leggi e nuovi costumi. Evidentemente siamo di fronte ad una radicale trasformazione etnica, dovuta alla immigrazione ellenica.

Quando infatti i Dorî-Achei, ai quali si deve la civiltà micenea nell'Argolide, iniziarono la loro colonizzazione nell'Egeo meridionale, venne anche trasferita nell'isola la loro civiltà che ~~si~~ andò rapidamente sovrapponendosi a quella minoica, dalla quale gli stessi Dorî-Achei avevano tratto già tanti elementi per la loro civiltà.

Possiamo pertanto spiegarci facilmente le cause che determinarono la distruzione dei palazzi minoici, con l'arrivo di successive e sempre più forti ondate di coloni greci che invasero l'isola. Tutte le ricostruzioni dei palazzi stessi portano inconfondibilmente l'impronta ellenica.

In definitiva si può dunque affermare che l'immigrazione ellenica nell'Egeo meridionale e specialmente in Creta è avvenuta nell'ultimo periodo del Minoico recente, amalgamato e fuso col terzo periodo miceneo, e cioè tra il 1250 e il 900 avanti Cristo.

Nell'epoca del decadimento che fa sempre seguito alla maggiore potenza espansiva di tutti i popoli, i Dorî occuparono dunque l'isola di Creta. Col loro apparire, la cultura, che

già andava ottenebrandosi, accelerò il suo decorso verso l'agonia. Sorgeva così il medio evo ellenico.

In questa agonia della civiltà pre-ellenica, vediamo apparire il ferro e la sua età sostituisce quella del bronzo, aprendo ad un più ampio sviluppo la vita dell'uomo.

Nello stesso tempo viene a modificarsi radicalmente la foggia del vestito, non più sorretto dalla cintura, ma tenuto, come il peplo greco, dalla fibula ad arco.

Infine, al rito antichissimo ed esclusivo della inumazione, va sostituendosi il rito della cremazione, il che è sicuro indizio di mutate credenze religiose, oltreché di mutata essenza etnica.

I Dorî, discesi dalle montagne d'Albania, demolirono tutto ciò che esisteva: il loro passaggio era segnato da continue distruzioni e rovine. In Creta i porti e gli approdi furono abbandonati, e la popolazione si raccolse sui monti. I miserandi resti di Cnosso furono dati alle fiamme; Tutte le città cretesi sentirono il peso della nuova dominazione.

Tutto era finito per la grande isola che fino allora era stata la Signora del Mediterraneo. Sotto le rovine delle sue cento città che i secoli successivi hanno ricoperto, una civiltà due volte millenaria cadeva in un silenzio di morte.

Tutta questa devastazione non è soltanto l'indice di un tormento momentaneo, ma testimonia di un grande cataclisma definitivo.

Della grande opera di Minos non restava più traccia.

### 3°) PERIODO ELLENICO.=

Alla luce delle recenti scoperte archeologiche, l'antichissima storia dell'isola ci appare circonfusa di un fascino di particolare grandezza e magnificenza, tale da oscurare i periodi storici successivi, greco e romano. Siamo pertanto indotti a concludere che il periodo di maggiore sviluppo della civiltà cretese sia quello pre-ellenico, ultimato il quale, si inizia un periodo di decadenza che si annunzia già sensibilissimo

*mi pare un po' forte*

fin dai primi secoli del periodo ellenico.

Colla invasione dorica, la magnifica civiltà cretese sembrò essere come spazzata dalla tempesta. Senza un vero e proprio periodo di transizione, si assiste al dissolvimento di un mondo e alla genesi di un mondo nuovo.

Ha inizio l'età del ferro e la sua prima manifestazione, nel bacino dell'Egeo, ci proviene da Messa Mulianà, ove, in una tomba dell'ultimo periodo del minoico recente, fu rinvenuto il primo esemplare di un gladio in ferro.

Non è però da credere che la civiltà egea in generale e, particolarmente, quella cretese siano completamente inabissate coll'arrivo delle genti doriche. Tale civiltà invece esercitò tanta potenza sugli stessi invasori, che essi stessi la assimilarono in parte notevole, facendo proprie le sue migliori manifestazioni artistiche. Senza dubbio, quello che si osserva attraverso i ritrovamenti archeologici è lacrimevole: pur tuttavia, qualche cosa è stata salvata dalla completa rovina e ci è pervenuta anche perché il tempo l'ha gelosamente custodita sotto forti strati di terra. La rottura col passato non fu, quindi, assoluta, e pertanto dobbiamo piuttosto credere alla inettitudine dei nuovi venuti a comprendere la straordinaria grandezza del passato, più che a vero e proprio spirito di distruzione e di rinnovamento.

Durante le continue migrazioni che li avevano portati ad esplorare tante terre alla ricerca di una nuova patria, i Dorî avevano approfondito le loro cognizioni marinesche. Una cosa è certa in questo periodo e cioè che tutti i popoli ellenici avevano assimilato e fatta propria la regolamentazione e i vocaboli tecnici della marina cretese. La pirateria, operata e condotta da tanto fieri marinai, divenne un mestiere confessabile e perfino onorevole. Tutto ciò portò le popolazioni elleniche ad un maggiore sviluppo dei loro commerci marittimi, cosicchè la civiltà minoica diventò maestra ai popoli vicini. Durante l'inverno del medio evo ellenico essa restò quasi del tutto sopita e negletta, ma si levò poi, in seguito, nella splendida rinascenza greca, dando così origine alle meravigliose civiltà di Atene e di Roma, che tanta bellezza ed arte attinsero dalla grande civiltà minoica.

Nello stesso tempo, l'arte cretese di questo periodo risente della grande influenza di quella ellenica: é però arte di decadenza. Nell'ultimo periodo del Minoico recente ci si manifestano le prime fusioni dell'arte minoica con quella micenea: abbiamo poi un periodo di abbandono, durante il quale nell'isola non furono costruite altro che acropoli sui punti maggiormente dominanti e di esse restano oggi ben poche rovine. Vedremo in seguito, quanto abbiano contribuito alla distruzione le vicende politiche interne e le invasioni di genti straniere. Oltre a varie rovine nella zona occidentale dell'isola, hanno carattere di importanza le acropoli di Eleutherna (ora Prinés, alle falde dell'Ida) di Liòpetra e di Pressòs (presso Sitia) e ciò dimostra in modo evidente che solo nel periodo ellenico, per la turbolenta attività delle popolazioni cretesi, fu necessario costruire opere di difesa che non erano mai state ritenute necessarie durante il periodo minoico.

Gli invasori portarono con sé una nuova religione assai differente da quella che fino allora vi aveva dominato. Appare per la prima volta un dio che in breve spodesta la Grande Madre Diktinna. Zeus diventa ora il Signore dell'Ida.

Pur tuttavia Diktinna e Britomartis non furono mai obliate, se pure in molte circostanze vengano confuse colle divinità corrispondenti dell'Olimpo ellenico. A poco a poco va sostituendosi la religione ellenica coi suoi riti speciali. Vediamo in questo periodo sorgere il tempio che ben presto troviamo anche nelle zone non ancora invase dai dori e perciò sempre in mano degli Eteocretesi: a Paleokastro, all'estremo oriente dell'isola, tra l'attuale villaggio e il mare, si scorgono le vestigia di un grande tempio dedicato a Zeus Dikteus (e ciò dimostra la evidente fusione delle due religioni) mentre più grandi tempî sorgono presso le ricostruite città e specialmente a Gortyna, destinata ad essere poi la capitale dell'isola.

A poco a poco tutti i costumi greci si estendono a Creta e così vediamo grandi concorsi ginnici e musicali che accompagnano le grandi feste. La lira lesbica a corde é quella stessa che ritroviamo, della stessa forma e dello stesso numero di

sette corde ~~una zittifscittallo~~ dipinta sui sarcofaghi cretesi. La lotta dei pugilatori raffigurata su di un "rython" di Aghia Trias ha evidentissima somiglianza con l'analogha lotta dei giuochi olimpici e con quelli descritti da Omero.

Senza alcun dubbio, siamo nel periodo della piena ellenizzazione dell'isola. E pertanto, considerato il disfacimento dell'epoca minoica per opera dei popoli invasori provenienti dal Peloponneso, dobbiamo concludere che la storia di Creta finisce dove inizia la storia degli altri popoli del Mediterraneo.

Infatti, tanto gli Achei, che primi intaccarono la potenza marinara minoica, quanto le orde doriche discese a Creta intorno al secolo X av. C., ebbero una civiltà molto meno evoluta della magnifica civiltà minoica, che, pur non avendoci tramandato documenti storici della sua grandezza, tuttavia, attraverso gli splendidi monumenti finora scoperti, dimostra e documenta che l'arte dei Kefti raggiunse un grado tale di perfezione da superare tutte le civiltà contemporanee.

I Dorî, popolazione di razza molto diversa da tutte le altre genti che abitarono in quegli antichissimi tempi la penisola ellenica, giunti certamente dal settentrione balcanico, appartenevano ad una delle ultime ramificazioni degli Indo-europei. Erano biondi, brachicefali, armati con armi più perfette costruite in ferro, fino allora sconosciute in Creta. Essi misero a soqquadro l'isola, bruciando e devastando i palazzi dei Principi Kefti, palazzi già devastati qualche secolo prima dai "Dananna", i Danai di Omero. Sono infatti questi ultimi che dettero il primo colpo alla fiorentissima isola che ebbe poi il colpo di grazia da parte dei Dorî.

Erodoto, il padre della storia, afferma che essi discesero dalla Macedonia, e, occupato il Peloponneso, verso il 1049 av. C., aiutati anche da altre popolazioni barbariche - i Minii Pelasgi - partirono per la prima volta con imbarcazioni leggere dal golfo Laconico ed occuparono l'isola di Milo. In un periodo successivo, lasciata Milo, discesero a Creta, guidati dai loro capi, Pòllin, Delphon e Krataidan. Riferisce inoltre una antica tradizione, citata dallo stesso storico, che la spedizione dorica sarebbe sbarcata a Chersonesos (porto allora importante a girca

25 chilometri ad est di Candia) sbocco sul mare dell'allora importantissima e fiorente città di Liktos. Sbarcato quasi indisturbato, il nucleo dorico, travolte le prime deboli resistenze, si incamminò verso l'interno, occupando gradatamente il paese e giunse a Liktos che fu data alle fiamme. Come sappiamo dagli scavi di Cnosso e di Festo, le città minoiche non erano cinte di mura e quindi al primo urto caddero in potere degli invasori.

Occupata Liktos, la strada era aperta per la pianura di Messarà: furono successivamente occupate Gortyna e Festo: sembra che l'unica città che abbia potuto resistere più a lungo sia stata Cnosso.

In conseguenza di questi primi successi, si trasferirono in Creta altri nuclei di Dorî che, come tramanda la tradizione, fondarono diverse città tra le quali Amicleon, Therapnis e Farida che presero il nome dalle città doriche della Laconia dalle quali gli invasori provenivano. Sembra che si debba riferire a questo periodo anche la fondazione di altre città, come Epia, Aulona, Vias, Itida ed altre minori.

Poco dopo, l'eraclide Alcmena, figlio di Keisso, re degli Argivi, capeggiò un'altra ondata dorica che, partita dai pressi di Micene nell'Argolide, sbarcò presso Cidonia, e, debellati i Cidonii, occupò e distrusse Cidonia, Lappa, Tharra, Elios ed altri centri minori.

Questa nuova ondata di Dorî dilagò nella parte occidentale dell'isola e, occupando man mano il territorio intermedio, si congiunse colle forze doriche di Pòllin, Delphon e Krataidan. Una parte dei vecchi abitanti fu sottomessa e doricizzata. In questo periodo, con coloni doricî, furono popolati i centri abitati di Kantanos, Lissos, Syia, Koenè, Phoenix, Pichilassion, Taras, Aradin, Anopolis ed altri.

A questo periodo appartengono i più antichi fortilizi eretti dai Dorî che, contrariamente ai minoici, usavano erigere opere fortificatorie, come avevano fatto qualche secolo prima a Tirinto, a Micene ed altrove. Tali fortilizi megalitici resistettero non solo ai nemici ma anche ai secoli, perché tuttora, sebbene più volte distrutti e ricostruiti in altre successive epoche, destano l'ammirazione degli studiosi, degli archeo-

logi e dei cultori dell'arte edilizia militare.

Al tramonto del X secolo av. C. l'isola é completamente doricizzata.

Quale sorte toccò ai vinti cretesi? Come abbiamo visto, alcuni si assoggettarono agli invasori, altri si rifugiarono nella zona orientale dell'isola, mentre quelle tribù che non vollero sottomettersi alla barbarie dorica mossero in cerca di nuove terre. Ed ecco perciò che una massa di popoli egei, tra i quali i Pelesati o Keretim (Cretesi) e gli Zakkara (genti di Zakros) si presentò alle frontiere d'Egitto, proveniente dalla terra e dal mare: le donne e i fanciulli, ammassati su carri trainati da buoi. Un documento dell'epoca di Ramesse III afferma che nessun popolo aveva potuto resistere davanti a questa invasione. Ciò non di meno, Ramesse III riuscì a fermare la loro marcia a Magadil, ma non potè impedire che questa massa si stabilisse nel paese che dai Pelesati ebbe il nome di Palestina.

I Dorì portarono seco la loro cultura e le loro divinità; il culto di Apollo, di Ercole, di Artemide, di Dionisos e più tardi quello di Zeus, Demetra e Poseidon. Assimilarono inoltre qualche divinità semitica dei loro predecessori, come il Sole (Phoin) ed Amphion.

L'organizzazione sociale e le istituzioni politiche furono radicalmente cambiate; su nuove basi si fondò l'edificio sociale e politico di Creta dorica. La maggior parte della popolazione cretese, che non ebbe mezzi per allontanarsi o che volle restare nel territorio degli avi, fu ridotta in servitù e lavoro per i nuovi padroni.

Contrariamente però a quanto avvenne nello stesso tempo nella Grecia peninsulare, la vita politica dell'isola di Creta si può paragonare ad una vera anarchia.

Dopo la morte di Etearco, l'isola ci presenta il fosco quadro di un popolo che si getta volontariamente in braccio a qualsiasi avventuriero, pur di soddisfare a meschine rivalità private.

Le tre principali città, Cnosso, Gortyna e Cidonia, divennero ciascuna il centro di una repubblica che si eleggeva un proprio senato, in seno al quale veniva scelto un potere e-



secutivo, composto di dieci magistrati supremi, civili e militari.

Grazie alla situazione geografica dell'isola e alla sua potenza marittima che andava man mano riaffermandosi, la turbolenta attività dei cretesi che non aveva più motivo di temere aggressioni dell'esterno, si riversò completamente sugli affari interni. Si videro allora le tre repubbliche entrare in lotta aperta, le une contro le altre, e tale lotta fu tanto maggiormente violenta, per quanto più ristretto era lo spazio in cui, disgraziatamente, andava svolgendosi.

Cnosso e Gortyna, le due città più potenti, poco distanti tra di loro, seminarono discordie in tutta l'isola, distruggendo ed incendiando le città confinanti della repubblica rispettivamente avversa. Questo stato di cose si protrasse fino a quando la terza repubblica, quella di Cidonia, entrò nella lotta, e, alleatasi di volta in volta con l'uno o con l'altro dei due rivali, li stremò di forza, riducendoli all'impotenza.

Tali lotte portarono fatalmente allo sconvolgimento totale dell'unità cretese, trasformando radicalmente l'intero sistema politico minoico.

Protraendosi tali lotte senza tregua, ognuna delle tre città, per avere supremazia sulle due città rivali, contraeva alleanze coi popoli d'oltremare, aumentando così le invasioni e distruggendo man mano quanto di grande aveva potuto costruire nei precedenti millenni il fiero popolo isolano dell'età minoica. Da parte loro, le popolazioni greche che avevano tutto l'interesse di portare al massimo sviluppo le loro città nella penisola ellenica, poco o nulla si curarono delle tristi sorti dell'isola, dalla quale asportavano quanto fosse di loro utilità, lasciando le popolazioni cretesi in preda ai loro intrighi e alle loro lotte fratricide.

Assoldarono inoltre mercenari per i loro eserciti e per le loro navi. Famosi in questo periodo restano gli "arcieri" cretesi, abilissimi e fieri combattenti, molto ricercati da ogni esercito straniero. Evidentemente però tale continuo esodo dei migliori elementi isolani, arruolati come arcieri in territorio straniero, non poteva che impoverire maggiormente la

travagliata isola senza pace e accelerare il suo rapido declino. L'esodo dei cretesi era tale che tutti i re e i principi sollecitavano il loro arruolamento come arcieri, tanto che in quasi tutti i conflitti che si scatenavano in quei tempi, si potevano contare arcieri cretesi nei due campi. Durante la guerra di Filippo di Macedonia per l'invasione delle Grecia, Cidonia e Gortyna inviarono cinquecento arcieri a Filippo, mentre Cnosso ne fece partire mille per l'Etolia.

Il periodo della colonizzazione greca in Creta non fu quindi vantaggioso per l'isola. Tuttavia, in mezzo a tanto decadente civiltà, si deve attribuire a questo periodo quello splendido monumento di vita civile che è rappresentato dalle famose "Tavole di Gortyna" che è il più antico codice conservato di legislazione greca. Esso appartiene alla fine del VI o al principio del V secolo av. C. Dette tavole erano inserite nella cinta dell'Odeon di Gortyna e sono scritte in dialetto dorico su grossi blocchi calcarei. Occupavano ben dodici colonne e contengono una serie di leggi e prescrizioni molto simili a quelle di Licurgo.

Anche dopo la caduta delle Grecia, l'isola continuò ad essere preda di lotte interne, mentre le tre città principali si esaurivano lentamente, perdendo della loro potenza.

Intanto già si delineava grandiosa l'espansione romana.

In varie occasioni Roma veniva chiamata come arbitra per troncare dissidi incessanti e le sentenze dei pretori romani venivano scrupolosamente eseguite. Merita di essere ricordato, tra l'altro, che nell'anno 184 av. C. gli abitanti di Gortyna erano, come al solito, in guerra contro quelli di Cnosso e di Cidonia ed erano riusciti ad impossessarsi di una parte dei territori di Cnosso che avevano ripartito immediatamente coi loro alleati di Raukos e di Liktos. A richiesta dei contendenti, Roma inviò quale arbitro il pretore Appio che ordinò la immediata restituzione ai Cnossesi dei territori loro tolti. I Cidoniesi poterono riprendere i loro ostaggi e dovettero restituire ai Gortynesesi la città di Phalasarna.

I cretesi intanto continuavano egualmente a compiere atti di pirateria nelle isole egee, colando a picco vascelli,

dopo averli depredati e catturato equipaggi. In uno di questi atti di pirateria catturarono gran numero di romani, tanto che Roma dette ordine, nell'anno 189 av. C., al pretore Quinto Fabio Labeone di portarsi colla flotta a Creta per esigere la restituzione dei prigionieri. Gortyna si sottomise immediatamente, mentre Cnosso e Cidonia resistettero in un primo tempo, ma poi giudicarono assai più conveniente di non opporre resistenza. Così Labeone potè rientrare a Roma con quattromila cittadini romani rimessi in libertà.

Dopo aver sostenuto la causa del re di Macedonia, i cretesi ritennero opportuno abbandonarlo e si allearono con Nabis, signore di Sparta, che allora era in guerra coi romani. Quinto Flaminio, comandante delle forze romane, si trovò quindi in presenza degli arcieri cretesi. Roma non tollerò tale intervento e, nel trattato di pace, impose che Nabis non dovesse avere alla sua dipendenza alcuna città cretese e che si astenesse da qualsiasi atto di ostilità verso Creta.

Successivamente Creta entrò in guerra con Rodi, sua antica alleata. I due avversari, le cui forze erano pressoché uguali, sollecitarono il soccorso straniero. Creta si rivolse all'assemblea Achea, mentre Rodi inviò a Roma il suo ammiraglio Astimeto. Questi riuscì ad ottenere l'intervento di Roma che inviò una sua missione e pose fine alla guerra. In cambio di tale aiuto, Rodi mise, più tardi, la sua intera flotta a disposizione dei Romani.

Le truppe romane intanto, sotto il comando di Pompeo, avevano sottomesso tutti i popoli asiatici tra il Mar Rosso e il Caspio. Esse erano vittoriose per terra, ma la loro potenza marittima era tenuta in iscacco nell'Adriatico e nell'Egeo dai pirati cilici e cretesi. Roma risolvette di finirla. Alleata a Rodi, allestì una flotta formidabile per guardare tutti gli sbocchi marittimi. La sottomissione della Cilicia fu operata in appena quaranta giorni: i pirati si arresero senza resistenza. Restava però Creta che aveva dato il suo aiuto validissimo alla Cilicia: il Senato Romano decise questa volta di sottomettere completamente l'isola.

Nell'anno 77 av. C. il pretore Marco Antonio, padre del triumviro, fu pertanto incaricato di sbarcare a Creta e di prep-

derne possesso: ma i cretesi si difesero accanitamente e gli inflissero una grave sconfitta in mare. Si impadronirono di gran parte della flotta romana: appesero i prigionieri alle antenne e ai cordami e, finalmente, spiegate le vele, tornarono vittoriosi nella loro isola.

Marco Antonio, dopo la sconfitta navale subita, rientrò a Roma, ~~riente~~ recando con se il trattato di pace a lui imposto dai cretesi. Roma però non poteva restare sotto il peso di tale sconfitta, e, ancor meno, accettare le clausole del trattato. D'altra parte gli stessi cretesi compresero che la loro vittoria sarebbe stata pagata, presto o tardi, colla perdita della loro libertà e pertanto inviarono una loro missione a Roma offrendo larghe concessioni che modificavano sostanzialmente le precedenti pretese a patto di stabilire una duratura alleanza. Ma il senatore Lentulo, ricordando al Senato i tristi precedenti dei cretesi e la loro ben nota infedeltà, propose che, prima di concedere l'alleanza richiesta, si esigessero dai cretesi trecento ostaggi da scegliere tra i più cospicui cittadini dell'isola: i cretesi inoltre avrebbero dovuto mettere a disposizione dei romani tutte le loro navi e pagare al pubblico erario la somma di quattromila talenti d'argento, pari a circa ventidue milioni di lire.

Conosciute tali condizioni, i cretesi, dietro consiglio del loro capo Lastène, si ribellarono. Il Senato Romano inviò allora Quinto Cecilio Metello con l'incarico di sottomettere definitivamente l'isola turbolenta. Metello partì con tre legioni nell'anno 69 av. C. ed impiegò quasi tre anni per sottomettere i cretesi al volere di Roma.

Metello sbarcò presso Cidonia: i cretesi, in numero di 24.000, erano al comando di Lastène e, grazie all'abilità del loro capo e alla eccellenza degli arcieri, resistettero tenacemente. Caduta Cidonia in mano di Metello, Lastène, coi superstiti, si rifugiò a Cnosso e successivamente, incalzato dalle forze romane, a Liktos, ma dovette definitivamente arrendersi.

Gortyna soltanto, che aveva sempre dimostrato attaccamento ai Romani, aprì loro le porte con entusiasmo. In ricompensa della sua fedeltà, Gortyna ebbe il diritto esclusivo, durante tutto il periodo della dominazione romana, di battere moneta.

Metello dovette ricorrere a repressioni sanguinose. La sua crudeltà fu tale, secondo quanto afferma Diodoro, che molti cretesi preferirono darsi la morte, piuttosto che cadere nelle sue mani. Molti isolani si rivolsero allora a Pompeo che, in virtù della legge Grabinia era stato investito del supremo comando di tutte le forze dislocate nel Mediterraneo e dal quale perciò dipendeva anche Metello. Pompeo rispose all'appello dei cretesi ed inviò molte truppe al comando del suo luogotenente Ottavia, che ingaggiò apertamente la lotta contro Metello. Tale lotta ebbe termine nel 67 av. C. colla completa disfatta di Ottavio nella battaglia di Iappa.

Così, per opera di Metello che, per aver conquistato l'isola, fu soprannominato "Cretico", Roma entrava in possesso dell'isola di Creta.

Da tale epoca Creta perdette definitivamente la sua indipendenza. Malgrado i suoi numerosi tentativi, malgrado le numerosissime insurrezioni, non potè mai più riacquistarla.

Ma a tale proposito non bisogna dimenticare che l'amore sfrenato del lucro e la continua rivalità tra i cittadini avevano completamente distrutto nel popolo cretese perfino il sentimento della libertà. I cretesi, chiamando continuamente stranieri per risolvere situazioni anormali o per vendette particolari, forgiarono essi stessi il loro destino e l'elemento che doveva portarli alla soppressione della sua indipendenza.

Creta divenne così una semplice provincia romana.

#### 4°) DOMINAZIONE ROMANA.

Sottomessa Creta, le sorti dei suoi abitanti diventarono relativamente migliori. Ciò perché, se Roma si mostrava senza pietà durante la guerra, dopo conclusa la pace, anziché far sentire ai vinti il peso della sconfitta, trattava i popoli conquistati come alleati e associati al suo destino imperiale.

Sotto la dominazione romana cessarono immediatamente le lotte interne: le città che erano sfuggite alla distruzione riguadagnarono ben presto la loro antica floridezza: le altre

venivano rapidamente ricostruite e pertanto scomparivano a poco a poco le immense rovine accumulate in tanti secoli di civili discordie.

Sotto la protezione delle leggi di Roma i cretesi conobbero finalmente la pace e la tranquillità che da tanto tempo avevano perduto.

Cnosso, la città minoica, fu sede dei pretori romani e risorse sulle sue rovine. Più tardi, sotto il regno di Augusto, Creta fu unita alla Cirenaica e divenne con essa unica provincia senatoriale sotto l'amministrazione di un pretore che ben presto però trasferì la sua sede a Gortyna, forse in premio di quella fedeltà e di quell'attaccamento dimostrato ininterrottamente da oltre due secoli dai gortynesi verso i romani.

La storia di Creta si trova, d'ora innanzi, fusa con quella dei vincitori. Creta cessò di essere indipendente: non ebbe più una legislazione propria e dovette assoggettarsi alle leggi e ai costumi di Roma.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, il popolo cretese aveva già abbracciato la religione ellenica pur non rinunciando completamente ai riti ed al culto delle sue divinità del periodo minoico. Col sopraggiungere dei romani, anche la religione venne man mano ad assimilarsi con quella del vincitore: tale assimilazione venne resa facile dalla straordinaria somiglianza delle religione imperiale romana con quella greca, perché i romani avevano creato il loro Pantheon attingendo largamente ai miti dell'Olimpo ellenico. Vedremo però in seguito come i cretesi delle successive epoche abbiano, con estrema facilità, cambiato costumi e religione, a seconda delle circostanze e dei loro personali interessi.

Evidentemente, anche l'arte dovette assimilarsi a quella romana del periodo imperiale. Gortyna, soprattutto, che fu sempre fedele a Roma e che ben presto tolse a Cnosso la dignità di capitale della provincia romana, si abbellì di costruzioni grandiose. Appartengono ad un periodo di transizione i ruderi di un santuario egizio dell'epoca di fusione tra l'arte ellenistica e quella romana e il santuario di Apollo, principale tempio della città, iniziato in pieno periodo ellenico in stile

dorico e, più tardi, nel III secolo dopo Cristo, abbellito da influenze romane. Schiettamente romane invece sono le rovine del Pretorio, attorno alle quali spiccano ancora nella maestosa grandezza romana i ruderi delle terme, dello stadio, del teatro e di un ninfeo. L'Odeon, di costruzione greca, fu ampiamente rimaneggiato dai Romani che ebbero cura di conservarvi la famosa "Tavole di Gortyna" alle quali abbiamo accennato nel precedente capitolo. Troviamo inoltre a Gortyna esempi mirabili di statuaria sacra, con una grande statua di Apollo del periodo ellenistico, la cui testa é conservata nel museo di Candia. Tutto resta a dimostrare la radicale trasformazione dei costumi e della religione cretese.

La religione cristiana di Roma vi fu predicata da San Paolo che, in uno dei suoi viaggi in Asia Minore, sbarcò a Creta per portarvi la luce del cristianesimo. Dopo un soggiorno assai lungo nell'isola, l'Apostolo San Paolo lasciò a continuare la sua predicazione il vescovo Cirillo che installò la sede episcopale a Gortyna. Martirizzato qualche anno dopo, ebbe a suo successore San Tito, prediletto discepolo di San Paolo, che in seguito fu proclamato protettore dell'isola.

Durante i secoli che seguirono, fino all'epoca della espansione islamica, la storia di Creta fu intimamente legata a quella dell'impero romano, di cui l'isola stessa risentì i forti contraccolpi, derivanti dalla vicende politiche, sepre più fortunate, che si agitavano nella capitale dell'Impero.

L'Impero Romano, che nel frattempo aveva raggiunto i suoi limiti più vasti, si vedeva sempre più pressato da ogni parte dagli stessi popoli che aveva già sottomesso. A settentrione i Galli facevano sempre più frequenti incursioni alle frontiere, mentre dall'oriente, un altro popolo, col suo ostinato fanatismo religioso, minacciava seriamente di invadere il Mediterraneo e i domini romani dell'Occidente.

Venivano così a contrapporsi due nuove forze che ingaggiarono tra di loro una lotta senza quartiere.

Il Cristianesimo e l'Islamismo, per assicurare il loro trionfo, misero in movimento non soltanto la potenza delle loro idee religiose, ma anche numerose e ben agguerrite armate.

La stessa lotta era stata precedentemente combattuta tra il paganesimo e il cristianesimo nel periodo precedente alla spartizione dell'Impero Romano e, se i nuovi imperatori d'Oriente poterono per sì lungo tempo prolungare l'esistenza del nuovo impero la cui sede era a Bisanzio, essi lo dovettero all'impulso dato alla loro opera dalle religioni cristiane.

Intanto una non meno completa trasformazione si era manifestata nelle istituzioni politiche dell'Impero Romano. L'imperatore Diocleziano comprese che la saldezza dell'impero non poteva essere mantenuta in tempi così travagliati colla forza di un solo uomo e perciò chiamò al suo fianco Galerio e Costanzo Cloro che, proclamati imperatori, ebbero il governo, il primo della Tracia e dei paesi danubiani, il secondo della Gallia, della Mauritania e della Britannia. Ma quando Costantino, figlio di Costanzo Cloro, succedette al padre e fu proclamato imperatore dei Romani e riuscì, dopo fortunate guerre ad eliminare ad uno ad uno i suoi rivali diventando così solo ed assoluto signore di Roma, venne a verificarsi una nuova organizzazione amministrativa di tutto l'Impero. Egli divise l'Impero in quattro grandi prefetture: Creta fu incorporata in quella dell'Illiria con capitale Cnosso. Nello stesso tempo Costantino inviò da Roma nell'isola una forte colonia italica, della quale gli Sfakioti pretendono essere i diretti discendenti.

Sotto il governo di un prefetto, nominato da Roma, Creta non fece più parlare di se. Tranquilla all'interno, l'isola poté per lunghi anni sfuggire alle incursioni dei barbari che infestavano il Mediterraneo. Sotto Diocleziano anche l'isola di Creta aveva dovuto subire la persecuzione dei cristiani. Più tardi dovette subire la stessa persecuzione sotto Costantino IV Copronimo, quando il prefetto Teofanio Lardatino si abbandonò ad inaudite crudeltà contro i cristiani.

Volgevano intanto verso la fine gli anni della tranquillità anche per Creta. La sua situazione marittima e strategica, la fertilità del suo suolo, che le meritavano un tempo di essere contesa tra greci e romani, dovevano ora spingere verso le sue sponde le flotte dei barbari che già infestavano le isole del Mediterraneo.

Costantino intanto, per essere in grado di opporre una



più efficace resistenza alle orde barbariche, costruì la sua nuova capitale sulle ridenti rive del Bosforo e le impose il nome di Costantinopoli. L'opera di Costantino, attraverso varie alternative di grandezza e di decadenza, si mantenne salda fino alla morte di Teodorico, seguita subito dalla definitiva spartizione dell'Impero Romano. L'Impero d'Occidente non doveva avere più che una esistenza effimera ed andò man mano scoprendo sotto i violenti colpi dei Germani, degli Unni e dei Franchi. L'Impero d'Oriente, di cui faceva parte anche Creta, doveva ben presto essere chiamato a sostenere immani lotte per arginare l'invasione dei Saraceni.

Era sorto intanto Maometto, che dai deserti d'Arabia predicava la nuova religione, quale profeta inviato da Dio? Se la sua religione si fosse limitata all'osservanza delle nuove leggi coraniche da lui stesso dettate, l'Islam non avrebbe fatto tremare l'Occidente: ma Maometto ebbe tra i suoi primi proseliti il fanatico Omar che mise a disposizione della nuova religione la sua spada e i suoi giannizzeri. Al suo intervento fanatico si deve in gran parte il carattere guerriero della propaganda islamica.

Gli inizi dell'islamismo furono caratterizzati da forti dissensi tra i primi successori di Maometto. L'unità fu ristabilita solo dopo l'assassinio del califfo Aly per opera di Mohaviah, fondatore della dinastia degli Omniadi, che aprì l'era delle vere conquiste.

Mentre Mohaviah faceva avanzare le sue armate in Asia Minore, e si apprestava ad assediare Costantinopoli, Mohamed, figlio di Abd Allah, si spingeva in Egeo. Ma poiché la stagione era oramai troppo avanzata, la sua flotta si fermò per svernare in parte a Smirne e in parte sulle coste della Siria. Qualcuna delle sue navi approdò a Creta.

Sotto il califfato di Arun el Raschid, gli arabi approfittarono dei torbidi che erano scoppiati a Costantinopoli per armare venti navi che, al comando di Abu Hafs Omar, sbarcarono a Creta, dopo avere invaso le Cicladi. Ivi svernarono, poi, a primavera, rientrarono in Spagna per ricevere rinforzi. Nel loro breve soggiorno non mancarono di spogliare e di saccheggiare l'isola.

L'anno seguente Abu Hafs Omar ritornò con quaranta navi e sbarcò a Creta. Si narra che, mettendo piede nell'isola, Abu Hafs Omar abbia esclamato: "Ecco la terra deliziosa di cui parla il Profeta. Ecco il paese ove scorrono il latte e il miele. Esso non deve appartenere ad altri che all'Islam". Fece poi sbarcare tutte le sue truppe ad eccezione di venti uomini per ogni nave, ai quali dette ordine di incendiarle. Ai suoi ufficiali che gli chiedevano il perché di tale provvedimento, Abu Hafs Omar rispose; "Io vi ho donato una patria: essa vi fornirà donne per rimpiazzare quelle che avete lasciato: qui creerete i vostri figli."

L'Imperatore d'Oriente Michele II tentò invano di strappare Creta agli invasori. Spedì pertanto nell'isola Fotino, grande scudiero e comandante dell'esercito d'Oriente, e Damiano, connestabile della cavalleria. Questi due generali furono battuti e Damiano cadde nella lotta. Fotino, con pochi superstiti, riuscì a sfuggire e rientrò a Costantinopoli, per annunciare all'Imperatore la sconfitta subita.

Come abbiamo visto, dopo la conquista delle armi romane, Creta mostrò di non sapere più risorgere alle glorie di un tempo. Ebbe un periodo di prosperità relativamente breve nei primi secoli dell'Impero e fino a quando Roma fu veramente Signora e dominatrice del Mediterraneo e del mondo. Quando, dopo lo smembramento dell'Impero, l'isola passò alla dipendenza degli Imperatori di Costantinopoli, tornò nuovamente a grecizzarsi ma fu in preda ad un lungo ed insanabile torpore, del quale è prova evidente la grande scarsità di notizie che riguardano la sua storia, nonché le facilità con cui essa cadde in preda agli invasori.

Le prime incursioni barbariche e quelle saracene furono i prodromi funesti della sua infelice sorte. Così, nei primi decenni del secolo IX cadde in potere degli arabi di Abu Hafs Omar che vi stabilirono quel loro crudele dominio di cui diremo nel seguente capitolo.

#### 5°) DOMINAZIONE ARABA.=

La dominazione araba imperversò nell'isola per quasi un

secolo e mezzo: questo periodo é forse il piú tetro di tutta la storia Cretese. Il fanatismo degli invasori fu tale da far piombare la disgraziata isola in uno stato di estrema decadenza in ogni campo della sua attività.

Perfino l'arte cretese che in ogni epoca precedente, sia pure sotto l'influenza dei dominatori, ebbe sviluppi di incontrastabile bellezza, nel periodo della dominazione araba non riuscì a creare nemmeno la piú modesta opera che potesse testimoniare ai posteri una qualsiasi attività apprezzabile. E ciò è tanto piú significativo, in quanto vediamo in ogni terra invasa dagli eserciti dell'Islam, e piú specialmente in Spagna, i monumenti insigni di una architettura sfarzosa e caratteristica che ancora oggi destano un ammirato senso di meraviglia e di incanto.

Invece gli arabi, sbarcati a Creta, non pensarono che a creare per se stessi una organizzazione duratura che desse loro il modo di sfruttare in ogni campo tutte le ricchezze di cui l'isola abbondava.

Dietro consiglio di un eremita della montagna, prescelsero una località in riva al mare, di fronte all'isola Dia, poco distante da Gnosso, ove costruirono una nuova città che chiamarono Kandak, oggi Candia, sul posto ove in tempi remotissimi sorgeva la città di Iraklion, altrimenti conosciuta anche col nome di Mation. Questa nuova città divenne sede del loro governo e fu cinta da fossato difensivo.

Tutte le chiese dell'isola furono trasformate in moschee e gli abitanti furono costretti colla forza ad abbracciare la religione islamica.

A poco a poco, tutte le città dell'isola, senza alcuna resistenza, caddero sotto il dominio arabo: una sola resistette all'invasione e poté conservare le sue usanze e l'esercizio del culto cristiano. La storia non ci ha tramandato il nome di questa città, ma noi possiamo pensare che sia Gortyna, sede dell'episcopato cretese. Il vescovo Basilio, dopo l'occupazione araba dell'isola, si recò a Costantinopoli e riuscì a persuadere l'Imperatore Michele II di non rinunciare definitivamente al possesso dell'isola.

L'Imperatore equipaggiò allora settanta navi e dette il comando di esse e delle truppe di terra al suo generale Cratere. Questi potè facilmente sbarcare e marciò diretto su Kandak. Dopo accanito combattimento che si protrasse fino alla notte, gli arabi ripiegarono. Ma Cratere non soltanto non seppe approfittare della sua vittoria, ma lasciò che le sue truppe si abbandonassero ad ogni specie di piaceri. Gli arabi allora sorpresero in piena notte le truppe vincitrici, quasi completamente ubriache e massacrarono fino all'ultimo uomo. Solo Cratere riuscì a sfuggire rifugiandosi in una sua nave, ma, inseguito da Abu Haf's Omar, fu fatto prigioniero e, infine, crocifisso, per non aver voluto abbracciare la religione di Maometto.

Fino al regno di Romano II, e cioè per oltre un secolo, Creta dovette restare in potere dei musulmani, malgrado tutti i tentativi degli imperatori d'Oriente, messi in opera per ritornarne in possesso.

L'Imperatrice Teodora, madre di Michele III, volle eternare la sua reggenza con un atto glorioso. Preparò quindi una spedizione per Creta ed armò una numerosa flotta, ma per intrighi di corte e per la costante attenzione degli arabi non riuscì mai a mettere in esecuzione il suo piano.

Due altri imperatori, Basilio II e Costantino VII, tentarono invano di riprendere Creta, spinti dal desiderio di tornare in possesso di questa fertile terra e per mettere termine agli atti di brigantaggio dei musulmani dislocati in Creta che non cessavano mai di pirateggiare l'Egeo.

Ma solamente Romano II, più fortunato dei suoi predecessori, potè avere l'onore di ricondurre l'isola sotto il suo dominio imperiale. I precedenti insuccessi provocarono una viva opposizione da parte di tutti i vecchi consiglieri dell'imperatore per una nuova spedizione. Ciò non ostante, Niceforo Foca, comandante delle armate d'Oriente, riuscì a convincere l'imperatore Romano II e a dare il suo consenso per tale spedizione. Niceforo Foca prese come suo luogotenente suo fratello Leone, la cui fama militare era già dovunque largamente apprezzata.

I cronisti dell'epoca affermano che la flotta era composta di un numero immenso di vascelli, muniti di appositi di-

spositivi per incendiare le navi avversarie: aveva inoltre trentasette vascelli per il trasporto delle truppe.

Appena sbarcato, Niceforo Foca puntò direttamente su Kandak. Egli ebbe la ventura di vedere tutti i giorni aumentare il suo esercito, con la volontaria inclusione nei ranghi degli antichi cretesi rimasti nell'isola e che aspiravano alla liberazione dal giogo arabo. L'assedio di Kandak fu ben presto convertito in un blocco strettissimo che durò ben dieci mesi.

L'emiro Curupio combattè valorosamente e riuscì persino a battere Pastila, uno dei generali di Foca, ma dovette poi inviare in Spagna una sua missione per chiedere soccorsi, che però gli furono negati.

Niceforo Foca, dopo aver respinto un'ultima sortita degli assediati, alla testa dei suoi "cavalieri corazzati", dette l'assalto generale alla città e se ne impadronì. La caduta di Kandak risale al 961 dopo Cristo.

Le fortificazioni saracene furono rase al suolo: fu intanto costruita la nuova fortezza di Témene, su di un colle a sud della città, sul luogo ove, all'epoca minoica sorgeva la città di Likastos. Foca vi lasciò a guarnigione un presidio di milizie armene.

Colla resa dell'esercito musulmano cadeva il dominio arabo nell'isola che tornava così sotto l'egida dell'Impero Romano d'Oriente.

#### 6°) DOMINAZIONE BIZANTINA.=

Rientrando a Costantinopoli, Niceforo Foca caricò sulle sue navi tutto il prezioso bottino ammassato dai Saraceni durante la loro infausta dominazione. Esso era evidentemente il prodotto della spoliazione dell'isola e degli atti numerosissimi di pirateria degli arabi.

L'emiro Curupio, condotto prigioniero a Costantinopoli, fu trattato assai onorevolmente dall'imperatore bizantino che gli offrì una pensione a vita, a patto però di abbracciare la religione cristiana. Avendo respinto l'offerta, Curupio visse ignorato nei dintorni della città.

Il monaco armeno Nico fu inviato nell'isola dallo stesso Imperatore per ricondurre gli abitanti al cristianesimo. Le moschee furono restituite al culto cristiano e gli abitanti a poco a poco riabbracciarono il vecchio culto della religione di Cristo.

L'isola di Creta, liberatasi per la prima volta dal dominio musulmano, rientrava, sfortunatamente per essa, sotto un dominio tormentato da discordie, che volgeva celermente verso il tramonto.

Per tutto il periodo bizantino, dalla conquista di Niceforo Foca fino alla cessione dell'isola alla Serenissima, nessun avvenimento di importanza merita di essere ricordato fra le poche notizie che ci é dato raccogliere sulla storia di quell'epoca.

Le condizioni degli abitanti dell'isola, per quanto migliorate rispetto a quelle del periodo saraceno, non furono mai floride. Eppure l'insieme di tante tristi circostanze, l'esiguità della stremata popolazione, il deplorabile stato in cui era ridotta per tante sventure, l'incubo costante delle lotte intestine mai del tutto sopite e delle guerre di fuori, non bastarono a soffocare nell'isola quelle manifestazioni di una libera vita che non temono la resistenza di ostacoli esterni.

Caratterizzano questo periodo le numerose chiese cristiane costruite o ampiamente modificate di cui ci restano visibili segni in molti punti dell'isola e specialmente tra le rovine dell'antichissima Itanos (a sud di Capo Sidero) ove sono i resti di una grande basilica bizantina, costruita con materiale tratto da precedenti costruzioni elleniche e romane. Inoltre in parecchie chiesette di villaggi rurali, sotto spessi strati di calce, affiorano interessantissime pitture bizantine, come, ad esempio, in due chiesette del villaggio di Exo Mulinà.

Tale influenza bizantina nei luoghi del culto si manifesta anche oggi nelle chiese del culto ortodosso che attestano di una speciale predilezione per il tradizionale schema di Bisanzio, non solo nelle vecchie e cadenti chiesette dei villaggi, ma anche nelle moderne chiese costruite nel periodo contemporaneo.

Interessantissimo poi in questo periodo é lo sviluppo dell'arte militare applicata alle fortezze che ben presto furono costruite nei punti dominanti dell'isola e che poi, sotto il dominio veneto, raggiunsero il loro massimo splendore.

E' logico supporre infatti che, dopo il dominio arabo, i cretesi abbiano costruito opere fortificatorie per premunirsi dagli assalti degli invasori che, con incalzante tenacia, percorrevano le contrade dell'isola, riuscendo talvolta ad impadronirsene. Purtroppo, quasi sempre, si tratta di acropoli rase al suolo, edificate con quella tenacia bizantina dei costruttori cretesi che si ostinavano a conservare vetuste tradizioni ed antichi disegni, colle pietre stesse dei fortilizi megalitici più antichi, distrutti o crollati, tantochè spesso oggi si é tratti in errore nella ricerca dell'epoca alla quale i resti debbano attribuirsi.

Dall'esame dei ruderi si può dedurre che le acropoli bizantine facessero parte integrante di un complesso cittadino e, più specialmente, di quelle città cretesi antiche, il cui tramonto avvenne appunto nel primo medio evo. Inoltre, di fronte a castelli di grande estensione e di evidente importanza, dei quali nessuna menzione ricorre nei documenti dell'epoca veneziana, si deve pur riconoscere che essi appartengano ad una civiltà precedente a quella veneta.

Restano tuttora a testimoniare di questo periodo di fervida attività militare, oltre ai ruderi del castello di Témene, poi ampliato e radicalmente modificato dai veneziani, costruito per ordine di Nicefóro Foca sui resti dell'acropoli della minoica Likastos, le acropoli di Gortyna, di Liktos (nella piana di Kastelli) di Polyrhinion (nel golfo di Kíssamù) di Prinés (l'antica Eleutherna) di Axos (tra Candia e Pérama) di Kjeraton (l'antica Keraka nella piana di Messarà) di Mesakàstela (presso Kalamawka sui resti di una antichissima città non precisamente identificata) di Kàstelos (sulle rovine dell'antica Cidonia) di Liòpetra (presso Sitia) e di altre minori.

Malgrado tutta questa fiorentissima attività militare, esplicita durevolmente nelle costruzioni fortificatorie, l'isola dovette subire le tristi sorti del decadente Impero d'Oriente. Questo, abbandonato all'interno ai capricci delle cor-

tigiane e agli eccessi degli eunuchi, lottava ancora assai penosamente all'esterno contro il novello impero arabo, quando i Cavalieri della Quarta Crociata arrivarono per difendere la cristianità contro il pericolo islamico.

Questa Quarta Crociata ebbe, sostanzialmente, un carattere religioso, ma in definitiva si ridusse ad una comune impresa nella quale i Capi riuscirono a saziare le loro brame di conquista, dividendosi tra loro i territori occupati.

Dopo la caduta di Costantinopoli, lo spodestato imperatore bizantino, bisognoso di accaparrarsi la benevolenza dei principi Crociati, regalava, nel maggio 1203, l'isola di Creta al marchese Bonifacio di Monferrato: gli confermava poi la cessione fatta, quando, coll'aiuto dei Crociati, poteva recuperare il trono perduto.

Il marchese di Monferrato però non si curò mai di mandare le sue genti a Creta per prenderne possesso effettivo: ne rimase perciò signore puramente nominale. Pensò anzi di vendere il suo nuovo possedimento ai Veneziani per i quali l'acquisto doveva rappresentare questione di capitale importanza, non solo dal punto di vista commerciale, ma anche sotto l'aspetto marinaresco come base di rifornimento per le navi in viaggio verso l'Oriente e, soprattutto, nei riguardi militari, per la privilegiata posizione dell'isola nel centro del Mediterraneo.

E pertanto il 12 agosto 1204, venne firmato ad Adrianopoli il trattato di cessione dell'isola ai Veneziani, da Marco Sanudo, patrizio veneto e da Cercerio, gentiluomo veronese, secondo le istruzioni date dal doge Enrico Dandolo.

La repubblica di San Marco pagò al Marchese di Monferrato mille marchi d'argento e prese l'impegno di fornirgli nella parte occidentale della Macedonia altrettante terre, quante fossero necessarie per una somma corrispondente a diecimila piastre d'oro.

Da una parte e dall'altra si sperava di aver concluso un conveniente affare: questo contratto però non dette alle due parti ~~contrari~~ contenti, tutte le soddisfazioni sperate. Il Marchese di Monferrato non godette per molto tempo dei vantaggi finanziari stipulati in suo favore. Per Venezia il nuovo acquisto diven-



tò causa di spese ingentissime e di continue lotte interne ed esterne. Per la durata di quasi cinque secoli, quanti sono quelli del suo dominio in Creta, Venezia dovette reprimere in un primo tempo molte sollevazioni delle popolazioni cretesi e, successivamente dovette difendersi dalle incessanti pressioni turche.

Pur tuttavia il suo dominio si affermò grandioso, per la saldezza della sua compagine, per la rettitudine delle sue leggi e per quel complesso di opere insigni che, anche oggi, testimoniano grandemente della sua splendida civiltà.

### 7°) DOMINAZIONE VENEZIANA.=

Coll'acquisto di Creta da parte della Serenissima, ha inizio un periodo di storia a noi particolarmente caro.

Sentiamo in questa tormentatissima isola ridestarsi il soffio creatore del genio e della civiltà latina che, sorta nel periodo della gloriosa dominazione romana, era andato man mano affievolendosi in un periodo di convulse egemonie greco-orientali, fin quasi a sopirsi interamente. Ma, come a testimoniare della grande influenza che l'Italia ha sempre esercitato sul Mediterraneo, era logico che nell'isola dovessero ben presto tornare a trionfare i vessilli delle Signorie Italiane, per riaffermare la continuità delle tradizioni marine del popolo nostro.

Scopo principale di Venezia nel trattare l'acquisto dell'isola, fu certamente quello di assicurarsi il monopolio commerciale con l'Oriente. Le vicende che seguirono e che riassumeremo in brevissima sintesi, mettono invece in luce le grandi difficoltà incontrate dalla Repubblica di San Marco per mantenere questo possesso, sicché quello che oggi ammiriamo della lunga dominazione veneziana non è altro che una colossale organizzazione militare, manifestatasi attraverso la costruzione di cinte fortificate sulle coste e di castelli all'interno.

Distratta da preoccupazioni maggiori, Venezia non poté organizzare subito una spedizione militare per occupare l'isola che aveva acquistato dal Marchese di Monferrato. Questo ri-

tardo permise ad un corsaro genovese - Enrico Pescatore - più comunemente conosciuto sotto il nome di "Conte di Malta", di approdare nell'isola nell'anno 1206, di impadronirsene per proprio conto e di proclamarsene assoluto signore.

Soltanto dopo tale occupazione, Venezia armò navi e soldati che nell'anno 1207 sbarcarono finalmente nell'isola. Dopo una guerra assai aspra, durata circa quattro anni con alterna vicenda, il Conte di Malta venne a patti sul finire del 1210 o sui primi del 1211 e lasciò l'isola in mano ai trionfatori veneti. La Repubblica di San Marco pertanto ne prendeva saldo possesso, mandando da Venezia nobili e popolani per organizzare il nuovo possedimento. Nel frattempo il Conte di Malta, cogli aiuti in uomini, materiali e denaro ricevuti dalla Dominante, aveva fatto costruire ottimi castelli e imponenti fortificazioni, alle quali si deve se egli abbia potuto resistere da solo alle truppe venete sopraggiunte, per l'intero, lungo periodo della guerra.

Scoppiate nuove ostilità tra Venezia e Genova, Creta fu di nuovo preda di un altro corsaro genovese - Alamanno Coata - chiamato "Conte di Siracusa". Però, dopo accanita lotta, nell'anno 1217, la flotta del Conte di Siracusa fu annientata davanti a Candia e così Venezia tornò ancora una volta ad essere signora dell'isola.

Le aspirazioni della Superba su Creta non ebbero però ancora termine perché negli anni 1266 e 1294, per ben due volte la città di Canea cadeva in mano dei genovesi che la saccheggiarono, quasi del tutto distruggendola, e si allontanarono poi senza ulteriori azioni offensive nel resto dell'isola.

La flotta veneziana che si impadronì di Creta era al comando di Raniero Dandolo, mentre le truppe erano agli ordini di Ruggero Premareni. Assicurato il dominio dell'isola, questa fu posta sotto il governo di Jacopo Tiepolo, che prese il titolo di "Duaa di Candia".

Terminate le lotte tra Venezia e Genova col trionfo di Venezia, l'isola di Creta restò per quasi due secoli in preda a violentissimi tumulti e a vere e proprie rivolte fomentate in un primo tempo dagli indigeni cretesi, insofferenti del nuo-

vo dominio, i quali si sollevarono iniziando una lunga e massacrante serie di turbolenze, congiure e sommosse, alcune delle quali durate parecchi anni.

Le principali ragioni di tali turbolenze vanno soprattutto ricercate nel risentimento dell'antica nobiltà cretese, toccata nei suoi vitali interessi e umiliata nelle sue glorie tradizionali; nell'avversione del popolo isolano verso i nuovi signori che, per sostenere le ingenti spese delle fortificazioni in via di costruzione, avevano imposto forti gravami a tutta la popolazione cretese; nell'astio inveterato degli esponenti della religione greca contro i seguaci del rito latino; nello spirito eminentemente ribelle del popolo cretese, il quale, dai tempi più antichi fino ai giorni nostri ha sempre dimostrato apertamente la più intollerante insofferenza di ogni tirannia e di ogni governo.

Le sommosse, appena sedate in un luogo, scoppiavano con maggiore violenza in altra località. L'elemento veneto era ancora sproporzionato per numero di fronte a quello isolano: molto difficili erano gli aiuti da parte della madre patria e pertanto, con subdoli aizzamenti e con sussidi apertamente elargiti, l'imperatore di Nicea, i greci del continente e perfino gli stessi veneti Sanudo, duchi di Nasso, coi loro fatali tradimenti cooperavano ai danni della Serenissima. Così i cretesi potevano perpetuare le loro guerriglie, trovando sempre scampo nelle numerose gole dei loro monti, mentre Venezia era costretta ad organizzare potentemente i suoi castelli e ricostruiva con criteri moderni le antiche acropoli.

Allo scopo di sedare sempre più duramente le ribellioni, Venezia condannava intanto alla desolazione le zone ove avevano sede i più importanti gruppi di ribelli: in questo periodo anche il fertile piano di Lassithi fu completamente sgombro dalla popolazione e ne fu assolutamente vietata la coltivazione: seguirono la stessa sorte altri vasti territori, e quando l'isola pareva finalmente ricondotta all'ordine e alla pace, parte colla forza delle armi e parte con numerose concessioni fatte agli indigeni, nuove e più gravi sedizioni e rivolte scoppiarono, non più originate dal malcontento degli indigeni, ma

dalla deprecata defezione dei coloni veneti, i quali, ritenendosi troppo gravati di imposte, avevano suscitato tumulti che ebbero inizio nel 1241, e che spesso assunsero l'aspetto di vere e proprie ribellioni.

Le varie insurrezioni di questo tormentatissimo periodo si possono così riassumere:

- 1206 - 1211 = Insurrezione capitanata dal genovese Enrico Pescatore, Conte di Malta;
- 1216 - 1217 = Insurrezione capitanata dal genovese Alamanno Costa, Conte di Siracusa;
- 1226 = Insurrezione provocata dai Sanudo, duchi di Nasso;
- 1228 = Insurrezione provocata e sostenuta da Giovanni Vatace, imperatore di Nicea;
- 1241 = Insurrezione provocata dai fratelli Cortazzi;
- 1242 - 1260 = Insurrezione di Alessio Calergi;
- 1324 = Insurrezione di Verga Calergi;
- 1326 = Insurrezione di Leone Calergi;
- 1327 = Insurrezione placata da Giustiniano Giustiniani;
- 1341 = Insurrezione sedata da Giustiniani e Morosini;
- 1361 - 1364 = Rivolta dei coloni veneti e delle popolazioni cretesi, capitanata da Marco Grandenigo;
- 1364 - 1365 = Insurrezione dei fratelli Calergi.

Non riteniamo necessario trattare diffusamente di tutte le insurrezioni, che, del resto, ben poco interessano la storia, ma ne faremo soltanto un breve accenno generale.

L'insurrezione del 1226 fu sostenuta dai Sanudo, nobili veneziani, duchi di Nasso e vassalli della Repubblica. I Sanudo, chiamati dal Duca di Candia per aiutarlo a sedare una rivolta interna, si schierarono invece coi cretesi, i quali, col loro aiuto, riuscirono ad impadronirsi di gran parte dell'isola e a fare prigioniero lo stesso Duca. Venezia dovette lottare due anni per riprendere la signoria dell'isola.

Nel 1228, appena sedata questa insurrezione, Jacopo Tiepolo, primo Duca di Candia, già eletto Doge, dovette trattenersi nell'isola per sedare una nuova rivolta, dovuta agli intrighi di uno dei più accaniti avversari della Serenissima, Giovanni Vatace, imperatore di Nicea. I veneziani si rinchiusero nel-

le loro fortezze, fino all'arrivo dei soccorsi inviati da Venezia: appena questi riuscirono a sbarcare nell'isola, Giovanni Vatace si allontanò, lasciando i cretesi in balia del loro destino.

Nel 1241, i fratelli Giorgio e Teodoro Cortazzi, inspriti per effetto di alcuni provvedimenti emanati dal Governatore di Creta, si sollevarono insieme a molti loro compatriotti e massacrarono lo stesso governatore. La rivolta fu sedata in seguito a patti intervenuti tra gli insorti e il nuovo governatore.

Assai più grave fu l'insurrezione provocata da Alessio Calergi, i cui primi sintomi si ebbero sin dal 1242. Alessio Calergi era, tra i coloni veneti, uomo di grande ascendente, di nota e rispettata famiglia, molto ricco, e, soprattutto, dotato di eccezionali doti tribunicie che gli avevano assicurato il favore popolare. Il Duca di Candia, ritenendolo pericoloso all'ordine pubblico, ordinò il suo arresto, ma il Calergi riuscì, di notte ad allontanarsi e proclamò la rivolta. Battuti in un primo tempo dai rivoltosi, i veneziani si ritirarono sulle loro navi, ma quando ritornarono all'attacco, i cretesi di Calergi subirono una grave disfatta e si ritirarono sulle loro inaccessibili montagne. Ne seguì una guerriglia fiacca e inconcludente. Solo nel 1260 i veneziani consentirono al Calergi di trattare: raggiunta la conciliazione, la Repubblica lo colmò di onori e di privilegi, lo esentò dalle tasse e gli concesse il titolo nobiliare.

Fin dal 1252, il Doge Marino Morosini aveva inviato nell'isola una nuova colonia veneta per contribuire alla risoluzione della contesa col Calergi. Questa colonia, sui resti della antichissima Cidonia, costruì una nuova città che ebbe nome Canea e che al termine della rivolta fu inaugurata a ricordo dell'avvenuta conciliazione.

Segue un periodo di turbolenze ed irrequisite interne quasi sempre però sedate con l'intervento del Calergi e dei suoi discendenti, che, da acerrimi avversari del dominio veneto, ne erano poi diventati i più validi sostenitori.

Arriviamo così alla insurrezione del 1363, che fu indub-

biamente la più grave, non soltanto per i motivi che la determinarono, ma anche per le circostanze in cui si svolse. I cretesi profittarono di prendere le armi in un momento in cui la Serenissima era in lotta con l'Ungheria. Essi si sollevarono per appoggiare il malcontento dei coloni veneti, che si lamentavano di essere sistematicamente esclusi da tutte le funzioni della magistratura dell'isola e richiedevano di avere una larga rappresentanza nel Gran Consiglio. La recisa risposta di esclusione fatta dal Duca ed una nuova imposta per eseguire lavori di riparazione nel porto di Candia, furono il pretesto della rivolta. Il Duca fu imprigionato e Marco Grandenigo fu eletto capo dell'insurrezione.

I primi sintomi di tale rivolta si erano venuti a verificare nel 1361, ma nell'agosto del 1363 il dissidio degenerò in aperta ribellione. Il popolo, per affermare la sua volontà di rompere ogni relazione colla metropoli, depose i magistrati veneti ed elesse in loro vece alcuni nobili della colonia. Fu ammainato il vessillo di San Marco e sostituito con quello di San Tito, antico patrono dell'isola: fu stabilito che il rito greco fosse equiparato a quello latino: furono proclamate amnistie e liberati condannati e banditi purché collaborassero nella resistenza contro le forze venete.

Venezia allora comprese che sarebbe stato opportuno negoziare cogli insorti ed inviò una prima commissione composta dei senatori Zeno, Soranzi e Morosini, che però non riuscì a sbarcare. Allora fu inviata una seconda commissione, composta dei cinque nobili veneziani Andrea Contarini, Pietro Ziani, Francesco Bembo, Giovanni Grandenigo e Lorenzo Dandolo, che fu condotta al palazzo del Governatore tra due ali di soldati e fra le grida ostili della popolazione. L'inutilità di qualsiasi negoziato indusse Venezia ad armare 38 galere con 6.000 uomini per lo sbarco. La flotta era agli ordini di Domenico Micheli, mentre la direzione generale della spedizione fu affidata a Luchino Dal Verme, Capitano generale della Serenissima. Il valore di Luchino prevalse sugli insorti: la spedizione sbarcò il 7 maggio 1364 e il 10 attaccò Candia: gli insorti cedettero le armi, ma con ciò non riuscirono ad impedire che la cit-

tà fosse devastata dai mercenari di Luchino Dal Verme: la repressione durò soltanto tre giorni ma fu veramente terribile.

Sedata tale rivolta, riappare sulla trista scena delle discordie cretesi la famiglia Calergi. Verso la fine del 1364 i tre fratelli Calergi, alla testa dei ribelli si impadronirono di tutte le fortezze. Con decisa e rapidissima azione il Governatore riuscì a battere i ribelli in parecchi punti e ad operare la cattura dei tre capi e delle loro famiglie. Tutti furono passati per le armi.

Venezia volle definitivamente mettere termine a questa lunga serie di insurrezioni ed inviò sul posto, con istruzioni decise ed energiche il Provveditore Generale Paolo Loredan. Questi, al termine della sua missione, poté assicurare il Senato Veneto che tutti i capi delle rivolte erano stati soppressi e che erano stati dati esempi terribili. I castelli che non servivano alla difesa veneziana erano stati rasi al suolo: la piana di Lassithi, covo principale dei ribelli, era stata - come precedentemente accennato - completamente devastata distruggendo in essa ogni traccia di vegetazione e ogni abitazione: gli abitanti trasportati altrove e il paese sgombrato con divieto assoluto di accostarsi ad esso, sotto pena di morte.

Il Senato Veneto approvò incondizionatamente l'opera di Paolo Loredan e così per Venezia ebbe inizio un periodo di calma nei riguardi dell'isola turbolenta. Soltanto nel 1453 si ebbe un nuovo tentativo di rivolta che però fu facilmente domato: ancora in appresso, si verificò qualche altra turbolenza di lieve entità.

Si può quindi affermare che nel 1365, dopo l'ultima rivolta dei fratelli Calergi, l'isola di Creta ritornava durevolmente alla pace.

Le aspirazioni del cretesi per una nuova annessione all'antico impero Bizantino caddero completamente colla caduta di Costantinopoli. Intanto il novello splendore della Dominante che raggiungeva il periodo della sua massima potenza, esercitava una irresistibile attrattiva sui cretesi che si ripromettevano una nuova era di prosperità e di progresso.

Ciò non ostante, terminate le ribellioni, era subentra-

to un periodo veramente aureo per l'isola sotto il dominio veneziano, periodo di ricchezza dovuto alle fortune delle industrie e dei commerci. Ma ben presto subentrò un periodo di decadenza: col declinare delle fortune commerciali di Venezia si manifestarono nell'isola tremende calamità, come terremoti, carestie e pestilenze. Nel solo anno 1623 ben cinquantamila cretesi morirono di fame.

Cominciavano intanto i primi allarmi per le insistenti imprese dei turchi che, sempre più avanzando, avevano oramai conquistato tutti i vecchi possedimenti del caduto impero bizantino. Le aspirazioni turche cominciavano già a rivolgersi verso l'isola di Creta, sentinella avanzata del dominio veneto nel Levante, posta quasi a disfida in mezzo al mare che stava diventando quasi completamente turco.

Fin dal secolo XV si erano verificati tentativi di corsari musulmani contro le coste dell'isola: più gravi ancora furono le invasioni e i saccheggi di Kiair Eddin Barbarossa del 1537 e quelle di Ulaz Aly del 1571.

Tuttavia, solo nel secolo seguente, i turchi prepararono quella spedizione che doveva togliere ai veneziani il possesso dell'isola.

Dopo oltre un secolo di frequenti schermaglie tra navi venete e turche nell'Egeo, finalmente, sotto il regno di Ibrahim, fu organizzata la spedizione per la conquista di Creta. Una flotta turca composta di 348 galere, con 50.000 uomini partì in direzione di Malta, col pretesto di punire i Cavalieri per l'arbitraria cattura di una nave turca. La flotta sostò per breve tempo nell'isola di Tino, possedimento veneziano, poi inaspettatamente partì in direzione di Malta. Dopo breve sosta a Navarrino, cambiando decisamente la rotta in direzione di Creta, la flotta turca sotto il comando di Jusuf Pascià, raggiungeva il 16 giugno 1645 le acque di Canea, ove il 23 giugno sbarcava il suo poderoso esercito e muoveva subito alla conquista dell'isola.

Poco dopo, Biagio Zulian, il Pietro Micca veneto, faceva saltare la fortezza di Turlurù, piuttosto che cederla al



nemico, dando così inizio alla innumerevole serie di atti eroici e di imprese valorose che illuminano questa titanica lotta e consacrano il leggendario valore delle forze della Serenissima per la difesa dell'isola.

La situazione militare di Creta, dal punto di vista difensivo, non era molto brillante e si può riassumere così:

- ad occidente: l'isolotto di Grabusa con ottimo castello fortificato: la città di Canea, con buone fortificazioni specialmente a difesa del porto: la baia e il porto di Suda, sbarrati da ottimo fortilizio all'ingresso della baia, dove erano raccolte tutte le navi venete e, più tardi, anche quelle alleate:
- al centro: Candia, colla sua cinta fortificata a difesa della città ed una poderosa fortezza a difesa del porto, il cui ingresso era anche guardato dalle fortificazioni dell'antistante isola Dia: Retimno con ottima fortezza sul mare a difesa del porto e della rada:
- ad oriente: l'isolotto di Spinalonga con ottimo forte a difesa della baia di Mirabello e, più oltre, verso est, il piccolo fortilizio di Sitia.

L'assedio a Canea fu posto con estremo vigore il 17 agosto 1645 e il 22 dello stesso mese la città capitolava. In cinque soli giorni i turchi vi perdettero ventimila uomini. Jusuf Pascià, contrariamente alle abitudini turche, accordò salvezza agli abitanti, ma tale sua generosità, veramente insolita, gli costò la vita, perché Ibrahim, appena venutone a conoscenza, lo fece decapitare.

Dopo la caduta di Canea i veneziani si prepararono per una lunga resistenza. Il Senato Veneto si rivolse a tutti i principi cristiani per ottenere soccorsi che giunsero però solo in minima parte. Così, dopo la resa di Canea, Girolamo Morosini assunse il comando generale di tutte le forze venete e di quelle poche alleate che erano riuscite a raggiungere le acque dell'isola.

Il 4 settembre 1645 egli riunì nella baia di Suda tutte le navi disponibili e, alla testa di un centinaio di galere, attaccò la flotta turca nelle acque di Canea. Ma la discordia

tra gli alleati non gli permise di condurre a termine quella impresa e i turchi ne approfittarono per far rientrare le loro navi a Costantinopoli.

Il concetto di operazioni adottato dai veneziani fu quello di organizzare attorno all'isola un rigorosissimo blocco per impedire qualsiasi rifornimento a Canea e per evitare che nuove forze potessero giungere nell'isola. La Repubblica di San Marco però, ricca di oro e di navi, aveva forte penuria di uomini: cercò allora di arruolare cinquantamila volontari, ma solamente diecimila si arruolarono sotto le insegne della Serenissima.

Girolamo Morosini, lasciato il suo congiunto Tommaso a sorvegliare le coste dell'isola, si portò a sbarrare con ottanta navi l'entrata dei Dardanelli. Il Sultano Ibrahim allora intimò alla sua flotta di attaccare senza indugio la flotta veneziana e forzare il passaggio: ma inutilmente: il comandante della flotta turca fu decapitato come il suo predecessore. La flotta veneziana così poté bloccare lo stretto per tutto l'inverno, ma a primavera fu costretta a togliere le ancore per andare a rifornirsi.

Giovanà Capello rimpiazzò Tommaso Morosini e continuò a guardare il mare di Canea e la baia di Suda, mentre i turchi potevano comodamente iniziare l'assedio di Retimno, che cadde nelle loro mani il 23 novembre 1646. I turchi riuscirono infine ad avvicinarsi a Candia, capitale dell'isola, e nel 1648 cominciarono a stringerla d'assedio.

Le truppe veneziane erano sotto il comando di Tommaso Morosini che poi diventò celebre per la difesa di questa città. Se Venezia avesse potuto riunire sotto i suoi vessilli un esercito di ventimila uomini, sarebbe certamente tornata signora dell'isola, ma tutti i suoi appelli alla cristianità non approdarono che ad insignificanti soccorsi.

Questo assedio minacciava di non aver fine malgrado il coraggio dimostrato da ambe le parti, quando un fatto nuovo venne a verificarsi a Costantinopoli. Maometto IV era succeduto ad Ibrahim suo padre: l'impero ottomano era in preda all'anarchia più completa, quando fu chiamato alla carica di Gran Vizir

il giovane Mehmeth Kuprjli, che, fino a quell'epoca, era stato governatore di Damasco. Kuprjli accettò la carica a solo patto che gli fossero concessi pieni poteri: ottenutigli, organizzò subito una spedizione di 50.000 uomini e li imbarcò per Creta su di una flotta ricostruita appositamente.

La Francia intanto aveva inviato un contingente di 4.000 uomini che sbarcarono presso Canea e si diressero a Candia, ma la peste li decimò e li costrinse a rifugiarsi nelle isole dell'Egeo. Il gran Vizir Kuprjli decise allora di assumere personalmente il comando dell'esercito turco e il 22 marzo 1667 stabilì il suo quartier generale di fronte a Candia.

Dal 22 marzo al 10 ottobre i turchi sferrarono trentadue assalti: la guarnigione veneta operò nello stesso tempo diciassette sortite e perdette in sei mesi quattrocento ufficiali e 3.200 soldati. Nello stesso tempo le perdite degli assediati si elevarono a ventimila uomini.

Il 9 novembre Tommaso Morosini ordinò una sortita generale su quattro colonne: una di italiani, una di francesi, una di tedeschi e una di cretesi: i turchi furono sanguinosamente respinti e le loro opere distrutte: ma rientrando in città, l'esplosione di alcune mine distrusse interi battaglioni di assediati.

Su richiesta del Papa, il Re di Francia Luigi XIV inviò un nuovo soccorso ai veneziani: partì così da Tolone un rinforzo di seimila soldati e duemila marinai con 39 navi, agli ordini del Duca di Navailles e dell'ammiraglio Duca di Beaufort. Partita da Tolone il 6 giugno 1669, la flotta raggiunse Creta il 19 dello stesso mese ed ancorò a Candia. Il Duca di Navailles ebbe subito un colloquio col capitano Generale Tommaso Morosini e di comune accordo fu deciso di fare una sortita generale per attaccare le posizioni turche. Appena iniziato l'attacco i turchi ripiegarono ma, sferrato un violento contrattacco, ripresero tutte le loro posizioni. Durante la ritirata degli assediati, un magazzino di polveri contenente 134 barili di esplosivo saltò in aria, producendo uno scompiglio generale. Il Duca di Navailles coi resti della sua spedizione, riprese senza indugio la via del ritorno.

Questo nuovo scacco indusse Tommaso Morosini a sbarcare tutti gli equipaggi della sua flotta per cercare di prolungare la resistenza, che, di giorno in giorno, diventava sempre più ardua.

Ma le condizioni della Città, da circa venti anni stretta d'assedio, e sotto il continuo tiro delle artiglierie turche, oltre alla assoluta impossibilità di ottenere rinforzi, costrinsero Tommaso Morosini ad inviare al Gran Vizir Kuprjli un suo ufficiale per stabilire i negoziati per la resa della città.

Il 28 agosto 1669 fu firmato l'armistizio. Il Morosini ottenne condizioni onorevoli per la guarnigione e per la Repubblica: fu pertanto autorizzato a rimpatriare, non solo con tutte le sue truppe, le sue artiglierie e le sue navi, ma anche con quegli abitanti che desideravano abbandonare l'isola.

La Repubblica di San Marco conservò i forti di Spinalonga, di Grabusa e di Suda e il diritto di nominare il governatore e i magistrati delle fortezze.

Nel 1692 cadeva, per tradimento, il forte di Grabusa: successivamente, nel 1715, cadevano anche Suda e Spinalonga, esauste di forze. Il trattato di Passarowitz del 1718 confermava l'intera cessione dell'isola di Creta all'impero Ottomano.

Cessava così la dominazione veneziana su Creta dopo circa cinque secoli di occupazione.

Dopo la sua presa di possesso, Venezia aveva dovuto imporsi i più gravi sacrifici in uomini e in denaro, senza ottenerne quei benefici che si era ripromessa. Soltanto l'ultima lotta per difendersi dalle armate turche, le era costata 120 milioni di ducati.

La difesa di Candia, organizzata e diretta dal Capitano Generale Tommaso Morosini, é una delle pagine più gloriose nella storia della repubblica veneta. Ciò non ostante, il Morosini, tornato in Patria, fu accusato di mollezza ed ebbe gravi appunti per avere accettato dal Gran Vizir Kuprjli magnifici doni offertigli dal vincitore, quale testimonianza della sua altissima ammirazione.

Si impadronivano così i turchi della intera isola e si accingevano *ovvero* a dominarla col terrore della tirannide che

doveva pesare sulla infelice isola per più di due secoli.

Merita breve cenno l'organizzazione del dominio veneto che fu impostato sugli stessi sistemi di ordinamento in vigore nella stessa Venezia.

Appena sbarcati i primi coloni veneti, questi furono inviati nei centri principali a seconda della loro provenienza dai vari sestieri di Venezia e pertanto l'intera isola venne divisa in sei sestieri, che, alla loro volta vennero suddivisi in numero vario di turme.

La divisione in sestieri era la seguente:

- 1) Sestiere di Canaregio: comprendeva le turme di Sitia, Jerapetra, Lassithi e Mirabello;
- 2) Sestiere di San Marco: comprendeva le turme di Belvedere, di Pediada e di Pessocunava (attuale territorio compreso tra Lassithi e Candia);
- 3) Sestiere di Santa Croce: comprendeva le turme di Bonifacio, di Castelnuovo e di Priotissa (attuale territorio della pianura di Messarà);
- 4) Sestiere di Castello: comprendeva le turme di Sivrito, di Milopotamo e di Ario (attuale territorio compreso tra Candia e Retimno);
- 5) Sestiere di San Polo: comprendeva le turme di San Baseio, di Calamona e di Psicrò (rimanente della provincia di Retimno e parte di quella di Canea);
- 6) Sestiere di Dorsoduro: comprendeva le turme di Piana di Canea, di Cuffo, di Chissamo e di Arna.

La città di Candia, col suo immediato territorio circostante, aveva governo a se e non era compresa perciò in alcun sestiere.

Nel secolo XIV si venne a poco a poco a creare una nuova ripartizione amministrativa in quattro territori: Canea, Retimno, Candia e Sitia che prendevano il nome dal loro capoluogo. Ogni territorio era suddiviso in un numero vario di Castellanie che assumevano il nome dal castello principale. La nuova ripartizione era la seguente:

- 1) Territorio di Sitia: comprendeva le castellanie di Sitia e di Jerapetra;

- 2) Territorio di Candia: comprendeva le Castellanie di Mirabello, di Belvedere, di Pediada, di Bonifacio, di Témene, di Malvesin, di Castelnuovo e di Priotissa;
- 3) Territorio di Retimno: comprendeva le castellanie di Retimno, di Milopotamo, di Amari e di San Baseio;
- 4) Territorio di Canea; comprendeva le castellanie del Piano di Canea, di Bicorna, di Chissamo, di Selino, di Sfakià e di Castelrosso.

Candia non dipendeva da alcuna castellania e conservava perciò governo a se.

Governavano l'isola due gruppi di magistrati; I Magistrati maggiori appartenevano al patriziato veneto ed erano inviati direttamente da Venezia. I Magistrati minori erano scelti nell'isola tra i nobili veneti ivi residenti e, in parte, tra i nobili cretesi.

Il Duca risiedeva a Candia: era il Magistrato supremo ed era coadiuvato da alcuni consiglieri: tutti insieme costituivano la Signoria: avevano attribuzioni vastissime, dovendosi occupare in genere di tutto quanto riguardava il governo dell'isola.

Canea, Retimno e Sitia erano governate da un Rettore, dipendente direttamente dal Duca.

Nel secolo XIV venne istituita la carica di Capitano Generale che, in ordine gerarchico, veniva immediatamente dopo il Duca; il Capitano Generale era incaricato dell'edilizia dello Stato in genere.

Ai Consiglieri seguivano gerarchicamente i Camerlenghi che avevano l'amministrazione delle finanze.

Tra i Magistrati maggiori va anche annoverato il Castellano di Candia, che era incaricato della custodia della fortezza della capitale.

In casi eccezionali, e specialmente in vista di riforme o di guerre, veniva inviato da Venezia un Provveditore generale con poteri dittatoriali, la cui durata in carica dipendeva dalle esigenze dello speciale servizio per il quale era inviato. Nel secolo XIV la carica divenne quasi ordinaria, perché era inviato molto spesso da Venezia anche per ragioni non ecce-

zionali e quindi il Magistrato supremo era il Provveditore che esercitava il suo potere tanto sul Duca quanto sui Rettori e sugli altri Magistrati maggiori.

Tutti i magistrati restavano in carica due anni: tale disposizione però non poteva evidentemente portare ai migliori risultati, perché, se pure riusciva ad impedire che i magistrati si dedicassero a propositi di indipendenza, d'altra parte ne soffriva il governo perché non potevano mai essere condotti a termine i progetti dei singoli per cessazione di carica e i nuovi eletti non potevano avere il tempo di ambientarsi per riprendere i lavori lasciati a metà dai predecessori.

Le fortezze di Suda, di Grabusa e di Spinalonga ebbero anche esse un Provveditore che continuò ad essere eletto da Venezia anche dopo l'occupazione turca dell'isola.

Costituivano la categoria dei magistrati minori i Capitani della guardia e le cariche della Marina: i sindaci e gli inquisitori del Levante, il Governatore Generale e gli altri governatori delle milizie: questi ultimi, per lo più, non erano nemmeno veneti, ma a noi interessano in modo particolare, perché essi ideavano, dirigevano e costruivano i lavori delle fortificazioni cretesi.

Vi erano inoltre i giudici, distinti in due classi, a seconda che fossero incaricati di giudicare i latini o i cretesi: per tutti però era applicabile la legge veneta. Altri magistrati minori erano incaricati del servizio di polizia, della sanità, della esazione delle tasse e di una infinità di altre mansioni.

Infine sono da ricordare i Castellani, capi delle castellanerie, che avevano attribuzioni giuridiche, amministrative e militari, come capi dei feudi loro affidati.

Colle numerose immigrazioni di coloni veneti, venne a costituirsi nell'isola un forte nucleo latino che andò sempre maggiormente aumentando quando, col cambio delle magistrature, non tutti rientravano in patria, ma si vennero fondendo cogli elementi anche indigeni.

In base alle norme fondamentali della colonizzazione

veneta, l'isola era suddivisa in milizie e sergenterie: i nobili appartenevano alle milizie, mentre le sergenterie erano riservate ai popolani.

Le possessioni dei monasteri e delle chiese, godevano delle consuete immunità.

Fin dai primi tempi della dominazione veneta le condizioni degli indigeni erano molto disgraziate. Esse migliorarono soltanto **Coyv** le concessioni fatte dal governo veneto, dopo le repressioni delle rivolte e pertanto anche gli antichi nobili cretesi poterono recuperare una gran parte dei loro diritti. Però ne seguì una non desiderata fusione di elementi indigeni con elementi latini, i quali ultimi a poco a poco dimenticarono ogni loro nobile origine, prendendo abitudini locali e perfino la stessa religione ortodossa.

Anche nel campo della religione si venne ad un accordo, tantoche in una stessa chiesa venivano a trovarsi altari del rito latino e di quello ortodosso e gli stessi sacerdoti officiavano indifferentemente nelle chiese cattoliche come in quelle scismatiche. Dalla fusione di questi riti avvenne che l'indigeno cretese Pietro Filargo, educato in un convento di francescani presso Neapolis, potesse riuscire ad essere eletto papa in Pisa e salire sulla cattedra di San Pietro col nome di Alessandro V.

Le condizioni degli abitanti dell'isola, come già abbiamo accennato, non furono mai molto floride. Soltanto nel secolo XV, che fu il secolo della pace interna, si ebbe una notevole ripresa dei commerci che portarono un certo benessere nella popolazione. In questo periodo furono ridonate alla cultura le vaste zone devastate dalla guerra per la repressione delle insurrezioni e delle rivolte e fu nuovamente dissodata la regione di Lassithi: l'isola pertanto poté nuovamente esportare i suoi ricchi prodotti, con notevole profitto per l'intera popolazione.

Tale periodo però non fu, disgraziatamente, di lunga durata, perché le forti e continue spese che il governo veneto dovette sostenere per le fortificazioni dell'isola e per la sua difesa, gravarono troppo fortemente sugli abitanti. Inoltre i



cespiti di guadagno diminuitono sempre più, quando, colla scoperta dell'America, le vie dei commerci si spostarono su altri mari.

E' però doveroso notare che le premure di cui dettero ampia prova i vari Provveditori Generali della Serenissima, riuscirono, non solo a mantenere la più severa giustizia, ma sollevarono i deboli e punirono gli abusi, migliorando le condizioni del popolo con opportuni e saggi provvedimenti.

Abbiamo fatto vari accenni nel corso di questo studio alle fortificazioni venete dell'isola. Tali fortificazioni meritano più ampio studio, ma i limiti imposti consentono una semplice trattazione generale.

Quando Venezia, cacciato dall'isola il Conte di Malta, iniziò la costruzione dei suoi castelli e delle sue fortezze, esistevano in posto ancora quelle bizantine di cui abbiamo già fatto cenno e quelle costruite dallo stesso Conte di Malta che vanno annoverate tra le fortificazioni genovesi.

E' evidente che il Pescatore, Conte di Malta, pensasse di fortificarsi nell'isola, perché, senza l'appoggio di ben muniti castelli, non avrebbe potuto resistere per quasi cinque anni alle forze venete. Il Sanudo, nella sua "Vita dei Doghi di Venezia", scrive: "Avendo il detto conte Arrigo di Malta il " dominio dell'isola, fece fare molti castelli per l'isola, cioè " il castello di Mirabello e quello di Monforte, di Bonifazio, " Castelnuovo e 'l Belriparo, la rocca di San Niccolò, il ca- " stello de' Longobardi, con molti altri in numero di 14 castel- " li per poter tenere la detta isola. E avea ancora nelle sue " mani il castello di Termine, già fatto fare per avanti, e la " città di Candia e la Canea."

Andrea Corner asserisce inoltre che " il sudetto conte " Rigo fece far molti casteli per difendersi dalla signoria de " Venezia et dalla sua potenza: et il primo fu il Castel Mira- " belo che si mese in ordine: poi quello de' Pediada, de' Novo, " de' Prittissa, de' Belveder, de' Malvicino, de' Belriparo detto " Bereradi, de' Gerapetra e de' Milopotamo, de' Chisamo, de' Api- " corno e del Bonifacio che furono dodeci casteli in tutta l'i- " sola."

Resta quindi fuori di ogni dubbio che i corsari genovesi del Conte di Malta abbiano costruito fortificazioni nelle località indicate dalle cronache sopra riportate, ma poiché i fortificazioni stessi furono poi modificati, ampliati o ridotti dai veneziani, secondo la loro tecnica poliorcetica, ne tratteremo parlando in genere dei fortificazioni veneti.

Affermiamo subito l'evidente impossibilità di trattare, sia pur brevemente, delle caratteristiche delle antiche fortificazioni veneziane: i criteri che possono farci distinguere tali fortificazioni da quelli delle precedenti epoche sono tanto fallaci e pertanto mancano le basi per trattare delle loro specifiche particolarità.

Le prime fortificazioni veneziane in Creta, povere nello sviluppo delle forme e semplicissime nei complessi costruttivi, non possono certamente reggere al paragone coi mirabili castelli sparsi in tutta Europa e che Crociati e Cavalieri diffusero nell'Oriente latino, ove esistono splendidi esempi a Rodi e a Cipro. I castelli dai molteplici giri di fosse e di mura merlate, dai complicati androni di porte e di saracinesche, dalle irte torri minacciose di feritoie, dagli agili ponti levatoi, dai misteriosi e lugubri sotterranei, da tutto quell'insieme di particolarità costruttive onde quei manieri vanno tradizionalmente celebrati nella storia, nella letteratura e nell'arte, nulla hanno di comune coi fortificazioni veneziane dell'isola di Creta.

Le fortificazioni venete difficilmente si distinguono da quelle bizantine, perché non si scostano da queste né per essenziali divergenze o innovazioni nel sistema fortificatorio o nello schema generale del tracciato, né per la tecnica stessa della costruzione. Tutt'al più scompaiono quasi totalmente dalle mura veneziane quei grossi blocchi di pietra che l'arte bizantina invece aveva continuato ad impiegare, utilizzando i blocchi squadrati delle antiche acropoli megalitiche.

A differenza da quelli delle città, ove la cinta muraria ha l'unico scopo di proteggere entro la propria cerchia il nucleo delle abitazioni, i fortificazioni veneti della campagna, a seconda che servano come luogo di riparo o che costituiscano

invece un posto avanzato, sono costruiti sulla vetta del colli, fra le scabrose montagne dell'isola, onde accogliere, in caso di bisogno, i fuggiaschi in cerca di rifugio, oppure sono disposti in riva al mare o allo sbocco delle vie principali, per impedire al nemico lo sbarco e l'avanzarsi nell'isola.

Nelle città, pur procurando di conservare la posizione più favorevole, le mura sono generalmente costrette a seguire le linee dell'abitato e, dalla forma di questo, prendono norma per stabilire le proprie cortine, cingendole, possibilmente, di fossa e intercalandole di torri e di bastioni che ne difendano gli angoli o ne spezzino i lati troppo lunghi e indifesi.

Nella campagna invece, ove di regola l'abitato si venne formando posteriormente all'opera fortificata, questa cerca soltanto di adattarsi alla forma del luogo, seguendo le aspre sinuosità del terreno e valendosi all'uopo delle difese naturali di questo per interrompere il recinto murato. Le torri e i bastioni proteggono angoli e cortine, guardano le porte e i punti deboli. Non raramente entro la cinta si trova un ridotto nel sito più importante, come pure al di fuori del castello si riscontra sovente un recinto avanzato munito di poderose mura e contrafforti.

Le cortine sono costituite da muraglie semplicissime, talvolta terrapienate. Nei luoghi montuosi la loro parte inferiore ha lo scopo di rivestire ed eguagliare le scoscese asperità del terreno, mentre nell'interno si sviluppano soltanto nella parte ove emergono dal suolo. Sopra la piattaforma, a cui si sale per rampe o scale interne, sporge il parapetto o cammino di ronda, frastagliato quasi sempre da merli rettangolari.

Le torri, quando non sono massicce, constano di più piani; l'accesso è, naturalmente, dalla parte interna del castello: poche feritoie si aprono nelle muraglie. La sommità è sempre a terrazza, spesso munita di piombatoie che, però, non recingono a corona la cima stessa della torre e sono, anzi, assai scarse di numero. Oltre alle torri rettangolari, altre torri rotonde o poligonali, oppure semplici bastioni ad angolo, difendono i punti più importanti della cinta.

Le porte ed i portelli di ingresso al fortilizio, sempre assai semplici, si aprono, di solito, nelle cortine, in vicinanza delle torri: assai raramente nelle torri medesime.

Nei pochissimi castelli di pianura manca ogni traccia di fossato: questo era ritenuto superfluo o troppo difficile a costruirsi perché il terreno si presenta quasi sempre molto roccioso.

Ridotti a più modeste proporzioni, i fortilizi veneti assumono in genere la forma regolare di semplice rocca, il più delle volte rettangolare, munita di quattro torri angolari, in armonia a quelle che possono chiamarsi le norme elementari cui si uniformarono tutte le fortificazioni di quel tempo, pur sviluppandosi in altri paesi con tanta ricchezza e varietà di particolari.

Non possiamo chiudere questo breve accenno alle fortificazioni venete, senza accennare all'opera più grandiosa che è rappresentata dal complesso delle fortificazioni di Candia.

Tali fortificazioni consistono nella cinta bastionata della città e nella rocca a mare.

La cinta della città risale nella sua prima rudimentale forma, all'anno 824, all'epoca cioè in cui i saraceni invasero Creta e crearono la nuova città che ebbe nome Kandak, che, in arabo, significa appunto fossato.

Nel successivo periodo bizantino, durante la breve occupazione genovese del Conte di Malta, e, infine, durante il primo periodo della dominazione veneta, la cinta fortificata subì notevoli rimaneggiamenti che la ridussero ad un ammasso caotico di muraglie e di torri, più o meno tra loro collegate e tendente sempre all'ampliamento, man mano che aumentava la popolazione dei borghi, e con essa la necessità di includervi le nuove abitazioni civili.

Quello che rimane oggi di tale antica cinta non ci consente di poterne nemmeno rilevare lo sviluppo, perché non rappresenta più che in minima parte la sua originaria struttura. Dobbiamo pertanto riferirci alla "Descriptio insulae Cretae" dell'abate fiorentino Buondelmonti per averne una sufficiente

nozione. L'abate Buondelmonti, infatti, visitò l'isola nell'anno 1419 e pertanto in un'epoca in cui non erano state ancora apportate alla cinta di Gandia modificazioni sostanziali.

Dalla sua descrizione sappiamo che la città era recinta di mura merlate, nelle quali, a regolare distanza, erano intercalate le torri. La muraglia si distaccava dal molo maggiore del porto, ove esisteva una torre assai più grande delle altre: girando verso occidente, lambiva il mare con quattro torri minori, fino alla porta della Giudecca che immetteva al quartiere degli ebrei. Quivi, abbandonando il mare, le mura si internavano verso terra con altre quattro torri e raggiungevano la piazza ove si apriva la Porta Maggiore. Seguitando poi nella stessa direzione e sotto la protezione di tre altre torri, raggiungeva l'estremità meridionale della città ove esisteva una torre d'angolo. Piegando decisamente verso nord, la cinta raggiungeva nuovamente il mare, ancora intercalata da torri. Nel punto in cui la cinta si saldava al molo minore esisteva una torre d'angolo. Finalmente nel tratto interno del porto, tra i due moli, esisteva un'altra torre a tre aperture, due delle quali immettevano nell'arsenale.

Evidentemente tale antica cinta racchiudeva soltanto le abitazioni della città ed escludeva completamente le abitazioni dei borghi.

Soltanto nel 1538 il celebre architetto militare Michele Sannicheli poté presentare il nuovo progetto per una completa ricostruzione della cinta fortificata che potesse comprendere anche le numerosissime abitazioni dei borghi, la cui estensione copriva oramai un vasto territorio assai più ampio della città stessa. Tale progetto fu subito approvato e messo in opera, con l'immediato consenso del governo veneto.

La nuova cinta è poligonale: abbraccia l'intera città, compresi i borghi allora esistenti: è sostenuta validamente da otto formidabili bastioni ai vertici degli angoli della cinta stessa. E' protetta da un ampio fossato in tutta il suo sviluppo, ora, in molti tratti interrato. Tale cinta bastionata possiede tutte le caratteristiche di analoghe fortificazioni create in altre zone nello stesso periodo di tempo. Si impone tut-

tora per la potenza delle sue muraglie e per l'ottima disposizione dei bastioni che permettono una sicura difesa in qualsiasi punto. Purtroppo, di tale cinta non restano che i fossati coi relativi muraglioni di controscarpa, mentre la cinta vera e propria e i bastioni risultano mozzati all'altezza del terreno circostante: alcuni tratti delle cortine e dei bastioni sono serviti per costruzione di abitazioni civili sovrapposte ad essi.

La rocca a mare era, in un primo tempo - come abbiamo visto dalla descrizione dell'abate Buondelmonti - costituita da una grande torre a difesa del molo maggiore. Il molo minore era difeso dalla torre d'angolo della cinta fortificata che in quel punto ripiegava verso l'arsenale.

Il 3 luglio 1523 fu mandato da Verona nell'isola l'ingegnere militare, allora celebre per altre costruzioni, Antonio Saracini "homo pratico et sufficiente in dicto exercitio de ingegner", insieme al capitano delle fanteria Giovanni da Como. Costoro ebbero un lungo colloquio col Duca di Candia Marco Minio e col capitano generale Tommaso Mocenigo. Fu subito deciso di abbattere la decrepita torre del molo maggiore e di sostituirla con un nuovo e più possente fortilizio.

Sorse così la Rocca a mare o Fortezza di piazza reale, come è chiamata in moltissimi documenti veneti.

Questa poderosa rocca tuttora si innalza colla sua mole merlata, cadente ma pur sempre veneranda, pur sempre altera del suo gran Leone di San Marco che da lontano addita a chi si avvicina all'antica capitale veneta, le glorie e il fulgore della Serenissima.

La rocca, attraverso i secoli, andò soggetta alle più svariate e deprecabili modifiche: tuttavia si presenta ancora nella sua imponentissima mole sulla quale sono sempre visibili le sue caratteristiche di origine.

Verso il porto la sua mole merlata si eleva sopra un'alta banchina, mentre, verso il mare aperto, poggia sopra grossi macigni che costituivano un tempo lo sperone. Lungo la muraglia corre superiormente un cordone, murato a varia altezza, a seconda delle interne strutture. Sopra la porta del molo, sopra quella di soccorso verso il mare e all'angolo del muro nell'in-

terno del porto, spiccano tre giganteschi leoni marciali con epigrafi, molto corrosi e rovinati. Oltre alle porte, si aprono nella muraglia un piccolo andito di accesso e le numerose bocche delle cannoniere, alcune delle quali sono state murate in tempi successivi.

L'accesso dalla parte del molo era chiuso da tre portoni di legno, di cui uno solo é rimasto. Il lungo androne principale é rischiarato da lucernai aperti sulla volta. Tutti i locali del pianterreno sono costruiti a grossi blocchi squadrati di pietra che conferiscono alla fabbrica un aspetto imponentissimo. Le comunicazioni tra un locale e l'altro sono costituite da magnifiche arcate a pieno sesto. Tutti i grandi locali del pianterreno, illuminati dall'alto a mezzo di lucernai, costituivano le postazioni dei cannoni, i depositi munizioni da guerra, magazzini vari e cisterne.

Il vasto piazzale superiore é cinto tutto intorno da ampia muraglia. Il lato maggiore riguarda il mare aperto ed ha una grande piattaforma con parapetto merlato sul cui spessore si aprono sei cannoniere: altra cannoniera piú piccola si apre alla estremità orientale della muraglia. La parte orientale del castello é costituita da un possente bastione semiellittico il cui interno é fabbricato a gradinate, in maniera che i marciapiedi diventano due a anche tre a differenti altezze. Vi si aprono complessivamente sette cannoniere.

L'interno del piazzale é attualmente una larga spianata ingombra di rovine di ogni genere e di ogni epoca. Sboccano in esso tutte le scale di accesso e le aperture dei lucernai: vi si possono ancora riconoscere facilmente piccoli locali, evidentemente destinati a deposito per munizioni da guerra.

I documenti del tempo attestano che la rocca conteneva magazzini, cisterne, le varie abitazioni del Castellano, dei Capitani e degli ufficiali: una prigione, un forno, un mulino ed una chiesetta situati entro il suo recinto. Ben poca cosa resta di tutto questo.

Date le distruzioni, le sovrastrutture e le modifiche apportate in tempi successivi, ben poco é quello che si riesce a comprendere della destinazione originaria dei locali tuttora esistenti.

Per concludere sulla grandiosa opera della dominazione veneta, riteniamo necessario un brevissimo accenno all'arte e allo sviluppo artistico dell'isola.

Il deprecato dominio turco che succedette a quello glorioso di Venezia, ha, purtroppo, ridotto irriconoscibili i monumenti cretesi e specialmente quelli dell'epoca veneziana, tanto che questi oramai non si impongono più, nella quasi totalità, per le loro caratteristiche estetiche.

I fortilizi delle castellanie furono in parte rasi al suolo, in parte trasformati orribilmente in brutte caserme o alloggi privati. Soltanto alcune rocche possenti, come, ad esempio, quelle di Candia, di Retimno e di Canea, sono riuscite a conservare una parte della loro bellezza e attestano ancora al mondo della grandezza del genio che le concepì. Abbiamo memoria che nella sola città di Candia esistevano ben dieci chiese del rito latino, tutte costruite con larghezza di mezzi e col fasto speciale dei veneti: tutte furono distrutte dal fanatismo islamico e sostituite da brutte moschee che non ebbero nemmeno quella imponenza di caratteristiche che in altre regioni tuttora presentano.

Abbiamo fatto un breve cenno all'arte fortificatoria veneta: vogliamo ora altrettanto brevemente accennare alla edilizia civile.

Tolte le città, i castelli e le fortezze, gli altri luoghi abitati dell'isola ben di rado sorgono in riva al mare, in evidente contrasto colla tradizione di antiche ed opulente città marinare del periodo minoico. Ciò può essere spiegato dal fatto che troppo recenti erano i ricordi delle incursioni di pirati di ogni genere e quindi non poteva arridere ai cretesi dell'epoca veneta l'idea di tornare in riva al mare per riprendere la nobile attività degli antichi navigatori. Abbiamo visto anzi che nel primo turbolento periodo della dominazione veneta, gli abitanti dell'isola cercarono di agglomerarsi maggiormente tra le selvagge montagne, fra le gole e i burroni di cui l'isola abbonda.

Non è agevole oggi indovinare quali potessero essere questi abitati montani durante il dominio veneto. Manca ogni



precisa notizia e le rovine attuali sono ben misera cosa per permetterci di azzardare un giudizio anche sommario. Un confronto coi paesi moderni, tanto desolati, sporchi e cenciosi o un riferimento alle tristi condizioni degli isolani di quell'epoca, ci porterebbero a conclusioni poco confortanti. Dobbiamo perciò ritenere che gran parte di quei villaggi presentasse l'aspetto di un disordinato raggruppamento di casupole addossate ai fortilizi o attorno a modeste chiesette senza alcuna particolare caratteristica.

Ben differenti invece dovevano essere i villaggi ove avevano i loro palazzi e le loro ville patrizie i nobili veneti e cretesi. Il castello del proprietario conferiva certamente ad essi una distinta nota caratteristica e l'eleganza di tali edifici doveva certamente influire anche sulle più modeste costruzioni, per quella particolare tendenza che ogni popolo possiede, di assimilare, cioè, i misteri dell'arte.

Citiamo, ad esempio, gli attuali villaggi di San Costantino, in provincia di Retimno, dove tuttora sovrastano alte le rovine del palazzo gentilizio dei Barozzi: di Itià, in provincia di Sitia, ove esiste sempre la magnifica villa, purtroppo cadente, della famiglia patrizia dei Mezi: di Exo Mulinà, pure in provincia di Sitia, ove ancora si conservano fra recenti sovrastrutture i resti del palazzo della famiglia Dal Mulin. Tali villaggi presentano anche oggi un insieme di case solide e ben costruite: non di rado le strade sono scavalcate da graziose arcate a sesto acuto: numerosi affiorano motivi ornamentali di ogni genere, ma sempre di caratteristica veneta, anche nelle costruzioni più umili e nelle chiese più remote.

I citati villaggi non costituiscono certamente una eccezione, perché dovunque, sia pure con minore evidenza, si possono ammirare avanzi di monumenti dispersi che ci inducono a giudicare benevolmente della vita artistica dei villaggi cretesi del periodo veneziano.

L'attività artistica del popolo cretese non si limitò ai soli centri abitati, ma, colla stessa intensità, ai conventi e ai monasteri; alle piccole chiesette confinate in cima ai monti o fra le gole aspre di paurosi burroni; alle fontane e

alle cisterne: ai ponti e ai viadotti e dovunque la mano dell'uomo ebbe a lasciare l'impronta del suo lavoro e il governo veneto il ricordo inobliviabile della sua dominazione.

L'arte di una colonia presenta sempre degli aspetti sommanente interessanti. In essa infatti vediamo come le forme stilistiche della madre patria si siano adattate alle condizioni del nuovo ambiente. A Creta poi tale ricerca offre particolare importanza, quando si pensi all'incrocio di due arti, delle quali, quella veneta si trovava allora nel massimo splendore della sua gloria, mentre la bizantina, ormai vecchia, continuava ad attaccarsi alle sue vecchie tradizioni che si riallacciano alla mitiche meraviglie del passato. La prima si sviluppa con tutta la forza delle sue giovani energie, mentre la seconda tenacemente resiste, memore delle antiche glorie e favorita largamente dalle condizioni locali.

Le due opposte tendenze pugnano l'una contro l'altra: intanto l'arte veneta vincitrice si afferma nelle costruzioni militari e specialmente nelle fortificazioni, favorita dalle necessità contingenti. Ma quando subentra la pace, ambedue concorrono in armonica fusione nella costruzione di palazzi e di ville patrizie, di conventi e di chiese mirabili, purtroppo distrutte dal fanatismo ottomano e si ha così quell'arte che possiamo chiamare veneto-cretese, compenetrata da tradizionali elementi bizantini e vivificata dal soffio innovatore dell'ispirazione veneta.

Appunto nella loro rispondenza colla vita esterna, nell'intimo legame cogli avvenimenti che le hanno create, consiste il massimo pregio di quelle manifestazioni artistiche che ammiriamo nell'isola. Una sconnessa rovina, una rocca smantellata, un affresco sbiadito, uno stemma mutilato o la veneranda figura di un nostro Leone veneto corroso dal tempo o fracassato dalle palle nemiche, assume per noi un valore tanto più grande, quanto maggiore è la distanza che separa quel monumento dalla nostra Patria, quanto più è evidente la perpetua affermazione del nome veneto in terra lontana, quanto più agitate furono le epiche lotte che hanno coperto di gloria quel rudero pressoché irriconoscibile, segnacolo imperituro di fronte al mondo intero

dello splendore della civiltà veneziana, anche oggi perennemente trionfante sugli spalti indistruttibili della poderosa rocca di Candia.

Ed allora non sarà soltanto poesia se oseremo affermare che fu proprio il ruggito di quei leoni che chiamò a raccolta le truppe italiane che alla sera del 28 maggio 1941, nel nome glorioso di Roma e di Venezia, ripresero saldo possesso di questa tormentatissima isola.

### 8) DOMINAZIONE OTTOMANA.=

Colla resa di Candia, che portò conseguentemente alla cessione dell'intera isola all'impero ottomano, ebbe inizio per i cretesi il governo dell'arbitrio e del terrore.

Dal 1670 al 1821 questo popolo dovette sopportare un regime di oppressione e di arbitrio senza confronti. Questo regime fu imposto da funzionari irresponsabili, obbligati a cedere alle esigenze ed alle intemperanze delle soldatesche turche, senza freno e senza disciplina, che, in quasi due secoli del loro infausto dominio trattarono Creta come terra di conquista e i suoi abitanti come schiavi. E' da notare, a proposito della indisciplina di questo esercito, che gli stessi funzionari turchi furono le prime vittime dei loro eccessi, solo perché tentarono, nel nome delle leggi, di frenare o punire abusi e disordini.

Soltanto gli sfakioti, in un primo tempo, dall'alto delle loro aspre montagne, poterono sfuggire alla crudeltà inumana dei dominatori, ma infine anche essi, vittime di un tradimento, come vedremo in seguito, dovettero cadere nelle mani dei loro nemici.

Nell'inverno successivo alla presa di possesso dell'isola il gran vizir Kuprjli impiegò le sue truppe per riedificare le fortezze che erano state ridotte ad informi ammassi di macerie. Kuprjli inoltre convertì in moschee tutte le chiese del rito latino e di quello ortodosso che erano state risparmiate dalle artiglierie assedianti, ad eccezione di due che furono

acquistate da un certo Panajoti Nikusi e da lui destinate al culto cristiano, una per i greci e una per gli armeni. Benché greco di origine, il Nikusi fu per circa 25 anni a diretto servizio del Sultano di Costantinopoli e si dedicò alla difesa degli interessi dei suoi conterranei.

Dopo la partenza di Kuprjli, i soldati turchi cominciarono a sparpagliarsi nelle campagne vicine alle grandi città e cominciarono ad impadronirsi a loro piacimento delle terre altrui, cacciando via gli abitanti ed uccidendo inesorabilmente tutti coloro che opponevano una qualsiasi resistenza.

I Pascià, dal canto loro, non avendo alcuna autorità di fronte ai soldati, assicuravano ad essi una completa ed assoluta immunità, lasciando così che essi potessero commettere abusi di ogni genere e violenze di ogni specie. È interessante quanto racconta il console di Francia Mr. Raffenel nella sua "Storia della Grecia" ove fa un quadro della tristissima situazione della popolazione cretese, che potrebbe persino sembrare incredibile, ma che rappresenta una testimonianza indiscutibile dell'esecrando contegno delle milizie turche nell'isola. Frequentissimo era il fatto - secondo quanto egli racconta - che soldati turchi entrassero nelle private abitazioni, ove, dopo aver abusato della donna colla forza e dopo aver depredato quanto loro fosse piaciuto, uccidevano i componenti della famiglia che avessero osato muovere lagnanze: immancabilmente la giustizia ottomana concedeva ad essi il beneficio della legittima difesa, concedendo la piena assoluzione.

Dal punto di vista amministrativo, Creta era divisa in tre vilayet che avevano per capo un Pascià: Candia, Canea e Retimno. Il Pascià di Candia era nello stesso tempo Governatore dell'intera isola e godeva perciò di benefici eccezionali, sia finanziari, sia di autorità e di privilegi.

Tali Governatori del resto si mostrarono sempre assai poco scrupolosi nell'esercizio delle loro funzioni e non si curarono di altro che di studiare nuovi mezzi per infierire sempre più sulla misera popolazione greca. In principio i greci erano lasciati liberi di dedicarsi alle loro pratiche del culto ortodosso, ma non potevano ottenere l'autorizzazione di riparare le loro chiese e i loro monasteri, se non pagando forti

tributi al Pascià. Le autorità turche inoltre studiavano con ogni cura di intralciare questo esercizio del culto: i papas, in particolare, erano oggetto di insulti e di oltraggi e molto spesso gli stessi bascibuzuk li massacravano senza alcun motivo in mezzo alle strade. Allora si verificava un fatto nuovo che mette in luce il fanatismo musulmano: i cristiani abitanti nel quartiere ove era stato gittato il cadavere ~~del papas~~ venivano gravati di una forte tassa per avere il diritto di rimuovere e seppellire la salma del loro papas: il ricavato di tale tassa veniva sempre devoluto al mantenimento delle moschee.

Il solo arcivescovo di Candia aveva il diritto di entrare a cavallo nella città. Tutti gli altri cittadini greci non potevano assolutamente servirsi di mezzi di trasporto, se non in aperta campagna. Verso l'anno 1780 il vescovo di Canea violò questa prescrizione. I giannizzari di guardia alla porta della città per la quale era transitato il vescovo si credettero insultati e, raccolti i loro commilitoni, decisero di bruciare il vescovo ed il suo clero. Erano già in procinto di mettere in esecuzione il loro fosco progetto, quando intervenne il Pascià e riuscì a mettere la calma. Però, per ridurre i giannizzeri all'obbedienza, dovette emanare un'ordinanza colla quale vietava a tutti i greci cristiani di pernottare nelle città e pertanto tutte le sere la popolazione cristiana era costretta ad uscire dalle proprie abitazioni e passare la notte nei campi o tra le gole dei monti. Anche questo decreto non tardò a diventare un modo di estorsione di denaro a carico di coloro che domandavano, per speciali ragioni, di pernottare nelle loro abitazioni in città.

Il fanatismo musulmano, colle sue innumerevoli vessazioni, determinò gli abitanti a cambiare religione e pertanto in alcuni villaggi dell'isola intere popolazioni abbracciarono la religione islamica.

Durante la dominazione veneziana l'isola aveva raggiunto una popolazione stabile di un milione e duecentomila abitanti: al principio del secolo XVIII questi erano ridotti a soli 350.000, dei quali 200.000 musulmani. Il governo turco allora fece sgombrare una grande quantità di cittadine e di villaggi,

tra le quali Sitia, Jerapetra, Kissamo, Sfakià, Selino ed altre. Questi centri, un tempo assai prosperosi, anche oggi sono ridotti a semplici villaggi.

Delle potenti fortezze costruite dai veneziani, oggi non restano che informi cumuli di rovine.

Dei 150.000 greci cristiani sottoposti alla dominazione ottomana, 65.000 pagavano una tassa chiamata "karak" che corrispondeva ad una quotazione fissa per ogni cittadino tassato. Tale imposta era pagata da tutti i cristiani maschi al di sopra dei sedici anni ed era di 5 piastre annue per ogni uomo. Inoltre vi era una imposta fondiaria corrispondente ad un settimo della proprietà fondiaria.

Oltre a tali tasse i cristiani dovevano pagare anche le decime stabilite dalle autorità ecclesiastiche, consistenti in un dato quantitativo di frumento, di vino, di olio, e di altri prodotti agricoli: vi era infine un'altra forte tassa per la celebrazione dei matrimoni. Tutte queste tasse erano pagate soltanto dalla popolazione cristiana ed erano divenute tanto gravose che il numero di coloro che rinnegavano la fede si accrebbe con rapidità sorprendente.

La giustizia era nelle mani del Muftì, capo supremo della religione musulmana e del Cadi, primo magistrato giudiziario. A quest'ultimo erano affidate inoltre la questioni sulla validità dei matrimoni, la tutela dei beni dei minorenni e i diritti di successione. Egli inoltre giudicava insindacabilmente nei processi e nelle questioni di donazioni private. Come funzionassero questi tribunali musulmani, può essere facilmente giudicato dal fatto che i cretesi cristiani preferivano lasciarsi spogliare, anziché ricorrere ad essi: in qualunque caso, era per essi la rovina, ma, tacendo, potevano forse evitare gravi conseguenze, forse peggiori della spoliazione. I musulmani, sicuri di ogni immunità, non esitavano di ricorrere a qualsiasi violenza, pur di estorcere ai cristiani somme di denaro. Anche in caso di uccisione di un cristiano, l'immunità era sempre assicurata all'assassino, perché gli veniva sempre concesso il diritto di legittima difesa e quindi l'assoluzione era in ogni caso assicurata.

La condotta della popolazione musulmana nei riguardi della donne greche era semplicemente odiosa: questo fatto é tanto più grave, in quanto i turchi sono, in generale, pieni di ogni riguardo e deferenza verso le loro donne. Le donne turche portavano, anche allora, il volto coperto da un fitto velo: bastava che un cristiano si fosse semplicemente soffermato per guardarne una, per far nascere subito un incidente che si concludeva immancabilmente nel sangue. Le donne cretesi invece, che indossavano il costume europeo, erano costantemente esposte ad oltraggi e il più delle volte dovevano subire violenza da parte dei musulmani, sempre pronti a rapirle per soddisfare le loro passioni. I pianti e le proteste dei parenti non potevano essere riferiti al Cadi, perché quando taluno malauguratamente vi ricorreva, poteva dichiararsi ancora fortunato se questo magistrato si fosse semplicemente contentato di rimmetterlo in libertà, senza fargli espiare la sua temerità per aver lanciato un'accusa contro un musulmano. Si afferma da storici e da viaggiatori dell'epoca che moltissime donne non siano mai uscite dalla loro abitazione, per evitare oltraggi e violenze, per tutta la loro vita.

Invano i cristiani cercarono a più riprese di scuotere il giogo musulmano, soprattutto per non dover sottostare alle violenze odiose dei giannizzeri, perché furono sempre ridotti all'impotenza. Soltanto gli sfakioti poterono per lungo tempo sfuggire all'azione diretta dei turchi.

Nel 1770 gli sfakioti, da soli, osarono prendere parte all'insurrezione provocata dall'ambizione di Caterina di Russia. L'incapacità di Orloff, favorito dell'imperatrice, fece scoppiare questa insurrezione che ebbe a capo in Creta il più ricco e più autorevole proprietario di Sfakià, soprannominato Mastro Giovanni (Daskalos Janni). Appena giunta la flotta russa, Mastro Giovanni fece prendere le armi ai suoi conterranei: allora il Pascià fece riunire tutte le sue truppe e marciò contro gli sfakioti che, rifugiatisi tra le gole delle loro montagne, combatterono tenacemente contro le truppe ottomane finché, traditi da alcuni giovani isolani sedotti dalla prospettiva di lauti guadagni, che guidarono i turchi attraverso i più difficili

sentieri, gli sfakioti furono sorpresi e battuti. Le loro donne e i loro bambini furono catturati e venduti sui vari mercati del territorio ottomano.

Il Pascià fece scrivere a Mastro Giovanni, da suo fratello che era caduto prigioniero, promettendogli salva la vita se fosse venuto a conferire con lui. Mastro Giovanni credette alla parola del Pascià e si fece premura di presentarsi a lui: ma, appena giunto, fu impiccato insieme a suo fratello.

Dopo questa insurrezione gli sfakioti dovettero pagare il Karak e tutte le altre imposte che fino allora erano riusciti ad evitare.

I giannizzeri, sempre violenti e indisciplinati, non esitarono mai a prendere le armi contro i loro stessi capi e due volte assassinarono i loro governatori. Nel 1688 il Pascià di Candia Zulfikar perdette la vita in una di queste insurrezioni. Nel 1728 il tesoriere generale di Candia, Osman Effendi, subì la stessa sorte. Non di rado avveniva che funzionari dello Stato turco falsificassero i decreti della cancelleria imperiale e perfino il sigillo privato del Sultano. Basta questo per farsi un'idea della trista moralità dei funzionari ottomani chiamati a governare l'isola di Creta.

Tale fu il regime applicato per tutto il secolo XVIII e tale è il carattere degli individui incaricati dell'amministrazione e della giustizia in questo paese. Si comprende perciò come un simile governo sia riuscito a domare il carattere di questo popolo che in precedenti epoche si dimostrò tanto turbolento. I cretesi erano caduti in un tale annientamento morale che non compresero i primi appelli della Grecia: essi erano stati tanto spesso delusi nelle loro speranze che non possedevano più alcuno slancio per risorgere.

Durante l'intero periodo della dominazione ottomana, Creta non fu che una delle parti desolate dell'impero. Quando si pensa al passato di grandezza dell'Islam, affermatosi fin dall'inizio colle imprese saracene, e alla sua intensa vita di opere e di lavoro costruttivo e si vede sugli stessi luoghi la desolazione e il silenzio della morte, vien fatto di domandarsi quale fatalità pesi sul mondo musulmano che conferisce un



aspetto così lugubre ai paesi sottomessi alla legge coranica. In ogni punto dominato dal cessato impero turco, anche i monumenti più antichi, le più utili costruzioni, i ponti, gli acquedotti si vedono condannati ad una lenta ed inesorabile distruzione. Sembra che il musulmano sia sempre di passaggio nei luoghi ove sosta. In Creta, più che altrove, i turchi dettero l'impressione che la loro fosse una dominazione effimera: questa considerazione spiega la rapacità dei funzionari e la loro avidità di arricchire. Inviati a Creta, essi sapevano che il Sultano, a suo piacere, avrebbe potuto in qualsiasi momento richiamarli e pertanto non pensavano che a realizzare rapidamente le loro fortune: pertanto ogni scrupolo era da essi posto decisamente in disparte.

Siamo così all'inizio del secolo XIX, il secolo che per Creta può essere chiamato quello delle grandi insurrezioni, durante il quale si risveglia pian piano lo spirito battagliero degli isolani che si sentono insistentemente attratti dal richiamo della vicina Grecia.

Nello stesso tempo, col ridestarsi dello spirito guerriero degli isolani, si va affievolendo la ferocia del tirannico governo dei turchi.

#### 9°) MOVIMENTI INSURREZIONALI DEL SECOLO XIX.=

L'inizio del secolo XIX trova i cretesi in preda a mortale avvilitamento per la lunga dominazione ottomana che aveva stroncato ogni sentimento patriottico e religioso.

La grande lotta intrapresa dalla Grecia per la sua indipendenza, ridestò anche il popolo cretese che nel 1821 si sollevò contro l'inumano governo turco: ne conseguirono numerose insurrezioni che, se in un primo tempo non portarono alla liberazione dell'isola, furono però molto utili alla causa ellenica, perché costrinsero i turchi ad inviare a Creta numerosi contingenti delle loro migliori truppe, che, altrimenti, sarebbero stati inviati in Grecia.

Allo scopo di evitare sommosse che già si delineavano anche nell'isola, il Sultano emanò l'ordine di disarmo di tutte le popolazioni, musulmane e cristiane. Tale ordine pervenne a Creta ai primi di giugno del 1821. Il disarmo nei centri principali avvenne senza troppe difficoltà, ma quando si pretese dagli sfakioti la consegna delle loro armi, essi si opposero energicamente, adducendo a pretesto che per essi erano indispensabili per difendersi dalle belve che infestavano i loro territori. Essi dichiararono che sarebbero stati anche disposti a prestare giuramento di fedeltà al Sultano, purché fossero lasciate loro le armi, ma il governo turco si oppose decisamente e allora gli sfakioti invitarono i turchi a venire tra le loro montagne per ritirarle.

Iniziavasi così la sommossa. I cristiani, in numero di trenta mila discesero dalle loro montagne e marciarono su Canea. Essi, che nella assoluta maggioranza erano sfakioti, elessero a loro capo il polemarco Russos, fiero capo sfakiota.

Avuta notizia di questa insurrezione, un giovane cretese residente nell'Asia Minore, Antonio Melidone, accorse alla testa dei suoi compatrioti raccolti in tutte le provincie asiatiche dell'impero ottomano e sbarcò sulla costa settentrionale dell'isola. Conquistate facilmente tutte le città e i villaggi dislocati sulla sua strada, sconfisse i turchi nei pressi di Retimno, ove riuscì a catturare lo stesso Pascià. I suoi successi ingelosirono Russos che cercò ogni mezzo per far cadere il suo rivale nelle mani del nemico: non essendogli ciò riuscito, lo invitò alla sua tavola e, a fine del pranzo lo fece uccidere dai suoi sicari.

La morte di questo giovane capo sconvolse i progetti dei rivoltosi, i quali, vista anche la scarsa capacità di Russos, si rivolsero al governo provvisorio ellenico per avere un altro capo. Nel frattempo gli sfakioti posero il blocco a Canea, Retimno e Candia: tagliarono gli acquedotti che portavano acqua a tali città, causando così gravissime epidemie.

Nei primi giorni del 1822 il governo provvisorio ellenico inviò a Creta il nuovo capo della insurrezione. Questi fu Baleste, già ufficiale dei granatieri francesi, la cui famiglia

risiedeva a Canea. Baleste strinse di assedio Canea e Retimno: il 27 aprile 1822 riportò sui turchi una grande vittoria per mare e per terra, ma poco dopo, durante un violento attacco contro Retimno, cadde gravemente ferito. Catturato dai turchi gli furono tagliate le mani e fu poi decapitato. La testa e le mani di questo valoroso capo furono inviate come trofeo a Costantinopoli per mezzo del comandante di una nave inglese.

Alla morte di Baleste seguirono i più tristi episodi di questa insurrezione. Tra i tanti, merita di essere ricordato che trecento cristiani, tutti vecchi, donne e fanciulli, si erano rifugiati nella grotta di Melhidoni, presso Milopotamos. I turchi, non osando penetrare nella grotta, accesero grandi fuochi all'ingresso e così i trecento cristiani morirono tutti per asfissia. Solo dopo 18 giorni, quando cioè furono ben sicuri che tutti fossero morti, i turchi penetrarono nella grotta e depredarono i cadaveri.

Verso la fine di maggio dello stesso anno, il Sultano ordinò a Mehemeth Aly, Vicerè d'Egitto, di inviare la sua flotta a Candia per sostenere le sorti dei turchi. La flotta egiziana, al comando di Ismail Gibraltar, approdò a Retimno e in breve costrinse i rivoltosi a togliere l'assedio. Ismail si diresse allora verso Candia, assediata dagli sfakioti: questi, sorpresi tra le truppe assediate e quelle sopraggiunte di Ismail Gibraltar, dovettero ripiegare. Ma essendo stato richiamato in Egitto Ismail colla sua flotta, i rivoltosi ripresero il sopravvento e nuovamente assediaron Retimno e Candia. Così nel mese di ottobre del 1822 i cretesi erano in possesso della intera isola, ad eccezione dei tre centri principali.

Il governo provvisorio ellenico inviò allora un nuovo capo, nella persona di Emanuele Tombasis che riprese vigorosamente la lotta contro la città di Canea, ma ai primi del 1824 nuovamente sopraggiunse la flotta egiziana al comando di Ismail Gibraltar, mentre le forze terrestri egiziane erano al comando del principe Ibrahim, figlio del Vicerè Mehemeth Aly.

Pur facendo credere di agire in nome del Sultano, Mehemeth aveva ordinato ad Ibrahim di conquistare l'isola per conto del Vicereame d'Egitto. E pertanto Ibrahim, raccolte le mi-

gliori truppe turche, le incorporò con quelle egiziane e marciò contro i cristiani sfakioti, costringendoli a ritirarsi sui Monti Bianchi.

L'armata turco-egiziana, dopo aver tutto distrutto lungo il suo cammino, si accampò alle falde del Monte Ida, ove il principe Ibrahim, fedele agli ordini ricevuti dal padre, cercò di negoziare cogli insorti. Ogni suo tentativo però fu vano, e quindi i negoziati ebbero esito negativo.

Intanto la flotta egiziana veniva attaccata a Retimno da quella greca giunta in soccorso dei cretesi e subiva gravi perdite. Il comandante greco Sakturis inviò un forte numero dei suoi uomini a Tombasis che trovavasi sui monti di Sfakià per comunicargli la vittoria riportata, ma solo pochissimi, pratici dei sentieri montani, riuscirono a raggiungerlo. Gli altri ritornarono presso le navi ed annunciarono a Sakturis che le forze turco egiziane erano dislocate ai piedi del Monte Ida.

La situazione degli insorti, per defezioni e per scarsità di rifornimenti, diventava ogni giorno più critica. Tombasis poté tuttavia riuscire a far indietreggiare Ibrahim che si chiuse a Retimno, ove venne a conoscenza della distruzione delle navi egiziane. Sopraggunte altre navi turche, Ibrahim e Ismail Gibraltar ebbero ordine di trasferirsi sollecitamente in Grecia per sostenere le truppe turche, che erano state battute dovunque.

Continuò così l'insurrezione cretese, ma sempre in forma più stanca, fino al 1829: questo periodo di lotta fu caratterizzato dai soliti eccessi dei turchi che non tralasciavano occasione alcuna per massacrare i cristiani.

Le potenze europee ai primi del 1830, per porre fine alla insurrezione, ottennero che l'isola di Creta passasse alle dipendenze del vicerè d'Egitto Mehemeth Aly. E pertanto, col firmano imperiale del 20 dicembre 1832, l'isola di Creta veniva incorporata nel gran vizirato d'Egitto.

L'amministrazione egiziana fu nell'isola quella stessa in vigore in Egitto: dura, ma retta, senza provocazioni e sen-

za debolezze. I greci emigrati, rientrarono in gran numero, certi oramai di essere sufficientemente protetti.

La ripresa delle normali attività nell'isola va attribuita al saggio governo di Mustafà Pascià che governò dal 1832 al 1852 e che fu il vero Signore dell'isola. Mustafà era oriundo albanese ed aveva assimilato costumi europei. Convinto delle grandi possibilità dell'isola e della sua ricchezza, Mustafà favorì grandemente l'agricoltura, aprendo canali di irrigazione, troncando in modo netto il brigantaggio e sollecitando i migliori rapporti tra cristiani e musulmani che divennero finalmente cordiali.

Nel 1840 la situazione di Creta era veramente prosperosa mercé il saggio governo egiziano affidato a Mustafà Pascià. Ma gli intrighi dell'Inghilterra, appoggiata dalla Russia e dall'Austria che non nascondevano le loro aspirazioni sull'isola, riuscirono a toglierla all'Egitto per restituirla alla Turchia. Col trattato del 12 gennaio 1841 cessò la dominazione egiziana su Creta. Per loro fortuna i cretesi continuarono anche sotto la ripristinata dominazione turca ad avere a capo Mustafà Pascià fino all'anno 1852, quando cioè questi fu chiamato a Costantinopoli per assumere la carica di Gran Vizir.

Gli succedette Mehemeth Emin Pascià che governò con eguale saggezza fino al 1855: in tale anno fu sostituito da Vely Eddin Rifaat Pascià, figlio di Mustafà, il cui governo fu completamente il contrario di quello del suo illustre genitore: l'insurrezione scoppiata nel 1856 é dovuta esclusivamente al suo cattivo governo.

Le caratteristiche di questa seconda insurrezione cretese che si svolse dal 1856 al 1858, sono assolutamente differenti da quelle della precedente. Questa infatti sinconcluse senza l'impiego delle armi. Vely Pascià, legato indissolubilmente ai voleri del Foreign Office, avrebbe voluto sedare la rivolta nel sangue, ma l'abilità degli insorti glie lo impedì.

Il contegno e gli intrighi dell'Inghilterra in questo periodo insurrezionale devono essere violentemente stigmatizzati, perché, senza il sangue freddo dei capi cretesi e la prudente

za dei funzionari ottomani, Creta sarebbe nuovamente piombata in una disastrosa guerra civile.

Vely Pascià riuscì in poco tempo a distruggere completamente l'opera dei suoi predecessori.

Il Sultano, dopo la guerra di Crimea e sotto la pressione dei suoi alleati, in data 18 febbraio 1856 aveva fatto pubblicare l' "Hatt Humayum" che regolava definitivamente la situazione dei cristiani del suo impero e conferiva loro gli stessi privilegi e gli stessi diritti di cui godevano i musulmani; concedeva inoltre la libertà del culto.

La violazione di questo decreto dette origine alla rivolta. Il 17 maggio 1856 duecento cristiani si riunirono in armi a Perivolià, presso Canea, per protestare contro Vely Pascià per il modo arbitrario di applicazione dell' "Hatt Humayum" nei loro riguardi. In una sola settimana il loro numero raggiunse i 5.000. Essi mantennero attitudine pacifica ed inviarono alle grandi potenze - eccettuata l'Inghilterra - le loro proteste, notificando specialmente come Vely Pascià opponesse ostacoli di ogni genere alle conversioni e alla libertà del culto cristiano. La condotta di Vely Pascià, apertamente appoggiato dall'Inghilterra, era caratterizzata da atti continui di violenza e di arbitrio a danno dei cristiani. Gli veniva inoltre fatto carico di altri abusi, sia nell'amministrazione, sia nella riscossione delle imposte, sia nelle questioni giudiziarie. Gli insorti quindi chiedevano la sostituzione di Vely Pascià. Tale stato di cose si protrasse fino al maggio 1858.

Dato il grande numero di insorti, sempre in aumento, Vely Pascià, rientrato a Canea sotto la protezione del console britannico, dette ordine a Mehemeth Pascià, comandante delle forze turche nell'isola, di ridurre i cristiani all'impotenza facendo uso delle armi. Mehemeth oppose reciso rifiuto. Ricorse allora al vescovo di Canea Partenios per indurlo a biasimare l'operato dei cristiani, ma anche questi rifiutò. Allora, in data 24 maggio 1858, Vely indirizzò agli insorti un proclama per confutare le loro asserzioni, ma il proclama non produsse alcun effetto.

Il 3 giugno una fregata turca battente bandiera ammira-

glia giunse a Canea. Ne discese il vice ammiraglio turco Achmeth Pascià che fece subito conoscere ai rivoltosi le sue intenzioni pacifiche: il giorno successivo riunì a Canea i capi degli insorti e, dopo di averli ascoltati, si convinse della fondatezza dei loro reclami: propose quindi al Sultano l'allontanamento di Vely Pascià.

Il 21 giugno Vely fu destituito e fu destinato a sostituirlo Sami Pascià: in attesa del suo arrivo i poteri furono assunti dal vice ammiraglio Achmeth Pascià. Vely, invece di rientrare a Costantinopoli, si rifugiò presso il console inglese per continuare, insieme a lui, ad appoggiare i musulmani aizzandoli contro i cristiani.

Sami Pascià giunse il 12 luglio, munito di pieni poteri. Stabilì pertanto la pena di morte contro chiunque tentasse di turbare l'ordine. Vely, visto inutile ogni suo ulteriore tentativo, si decise a lasciare Canea, sempre accompagnato dal console britannico.

In data 19 luglio 1858 Sami Pascià pubblicò il testo di un firmano imperiale contenente ampie concessioni ai cristiani, i quali venivano così a realizzare quasi completamente le loro aspirazioni. Così ebbe termine questa insurrezione colla quale i cristiani cretesi ottennero dalla Sublime Porta, per la loro energia e la loro fermezza, concessioni tali che, se fossero state in seguito rispettate, avrebbero potuto assicurare all'isola un lungo periodo di tranquillità.

Non passarono però dieci anni, che l'isola fu nuovamente in preda ad una nuova insurrezione.

Verso la fine dell'anno 1865 i cristiani cretesi cominciarono a dare segni manifesti di malcontento, lasciando intravedere che quanto prima sarebbe scoppiata una terza insurrezione. I consoli delle Grandi Potenze europee ne dettero pertanto avviso ai loro governi.

Il malcontento ebbe, come di solito, origine dal fatto che i trattati imperiali non erano stati rispettati: anzi, il regime turco metteva in luce, col suo operato, le più aperte violazioni dei principi di giustizia e di equità. Inoltre, la

recente assegnazione delle isole ioniche alla Grecia aveva riacceso le speranze degli irredentisti cretesi per una loro annessione alla Grecia stessa.

Sami Pascià era riuscito a ristabilire l'ordine nell'isola e tutti erano rientrati nei loro villaggi, riprendendo le loro normali abitudini. Ma nel 1861 egli fu sostituito da Ismail Pascià, uomo fiacco e inconcludente che si lasciò dominare dai suoi funzionari, assai poco scrupolosi.

Nella primavera del 1866 circa trecento cristiani si riunirono a Butzunaria, presso Canea: Ismail inviò loro alcuni notabili per conoscere le loro intenzioni e questi riferirono che la riunione era stata indetta per redigere una petizione al Sultano. Qualche giorno appresso i cristiani avevano già raggiunto il numero di 2.500.

Nei primi mesi del 1866 questi cristiani compilarono il testo della petizione diretta al Sultano di Costantinopoli Abdul Aziz Kahn: in tale petizione essi reclamavano contro le eccessive imposte, contro le consuete violazioni della libertà del culto, contro la loro continua e voluta esclusione da qualsiasi carica amministrativa locale, e contro il modo assolutamente arbitrario di trattare gli affari di giustizia.

Nell'attesa della risposta della Sublime Porta, i cristiani si armarono e ben presto si aggiunsero ad essi anche gli Sfakioti: i musulmani, colle loro famiglie, presi da panico, si ritirarono nelle città.

Il 23 luglio giunse la risposta del Gran Vizir e il 1° agosto fu pubblicata per affissione a Canea. Naturalmente tale risposta, che era sotto tutti gli aspetti negativa, non solo, ma conteneva anche gravi minacce, esasperò maggiormente i cristiani. Nell'isola si trovavano allora venticinque mila soldati turchi; inoltre altri dieci mila furono inviati dal vicerè di Egitto. Si apprese nello stesso tempo che la Turchia avrebbe inviato, in sostituzione di Ismail, il vecchio Mustafà Pascià, che sempre godeva di largo credito tra la popolazione cretese. Se egli fosse giunto subito, avrebbe potuto molto probabilmente salvare la situazione, ma la lentezza della Porta fece perdere la pazienza ai cristiani e quindi, quando il 4 settembre giunse



Mustafà, l'insurrezione era oramai in una fase talmente acuta da non potersi più contenere.

Cosicché, preavvisati dell'arrivo di Mustafà, i cristiani cretesi gli fecero trovare al suo arrivo un proclama emanato da Sfakià in data 2 settembre 1866, col quale l'Assemblea Generale degli insorti respingeva la dominazione turca nell'isola e dichiarava "l'unione indivisibile ed eterna di Creta alla Grecia, sotto lo scettro di S.M. il Re degli Elleni Giorgio I°." Affidava l'esecuzione del proclama alla fede del popolo cretese, all'appoggio delle potenze protettrici e garanti e alla volontà di Dio.

Dopo tale proclamazione di indipendenza gli insorti, in numero di circa diecimila, stabilirono il loro quartiere generale ad Apokorona, nella baia di Suda sotto il comando degli ufficiali greci dimissionari, Colonnello Coroneos, maggiore Zimbrakakis ed altri.

Mustafà prese qualche giorno di tempo per rendersi conto della grave situazione derivante dal proclama emanato da Sfakià ed il 14 settembre emanò un suo proclama ai cretesi, nel quale, dopo aver ricordato i tempi del suo precedente governo, dava cinque giorni di tempo per deporre le armi: ma l'insurrezione era oramai a tal punto che non poteva più essere domata.

Verso la metà di ottobre Mustafà decise di marciare contro gli insorti con diecimila uomini: puntò quindi contro Sfakià e a Prosneros sorprese i ribelli che furono sconfitti. Mustafà credette allora opportuno di non inseguire più oltre i ribelli, sperando che questa sua prima vittoria potesse indurli a venire a patti: ma la presenza di ufficiali greci e di volontari di tutte le nazioni gli impedì ogni possibilità di trattative. I turchi allora puntarono su Retimno, ma poi piegarono decisamente verso il monastero di Arkadia, situato sul versante nord-occidentale del Monte Ida, il più ricco dell'isola, dove erano rifugiati gran numero di vecchi, donne e fanciulli dei rivoltosi.

Il colonnello Coroneos, che si era schierato colle sue truppe a difesa del convento, non si accorse del sopraggiungere delle forze turche che, accerchiata la posizione, intimarono

la resa. Gli insorti risposero a colpi di fucile. Piazzati ~~alla~~  
~~lavora~~ cannoni e mortai, i turchi attaccarono allora il monaste-  
ro ove intanto si erano asserragliati gli insorti e vi perdet-  
tero oltre 500 uomini. Allora, per tentare un'ultima difesa,  
l'Egumeno Gabriele, superiore del monastero, fece riunire don-  
ne vecchi e bambini nei sotterranei, dette loro la benedizione  
ed appiccò il fuoco alla polveriera. La tremenda esplosione  
seppellì circa duecento turchi e tutti i cristiani che si era-  
no raccolti intorno all'Egumeno.

La presa del convento di Arkadia provocò in tutta l'Eu-  
ropa un grido di indignazione. La disfatta degli insorti diven-  
tò per i superstiti una vittoria morale perché dimostrava come  
non vi fosse più alcuna possibilità di una amichevole soluzione  
della lotta. Il governo turco doveva quindi scegliere: o la via  
delle concessioni o quella dello sterminio.

L'indecisione di Mustafà, che non volle far concessioni  
e nemmeno infierire sui cristiani, portò ad una guerriglia di-  
sastrosa ed estenuante per ambe le parti contendenti, senza ri-  
sultati di sorta.

Dopo l'occupazione del Monastero di Arkadia, Mustafà  
cercò di proseguire le sue operazioni nella parte meridionale  
dell'isola, ma, giunto sui Monti Bianchi, l'esercito turco fu  
costretto a sostare senza ricoveri, esposto ai rigori dell'in-  
verno, ad altitudini assai elevate, mentre era costantemente  
soggetto alle offese dei ribelli, tantoché ritenne necessario  
entrare ancora una volta in trattative, per indurre gli insor-  
ti a deporre le armi.

Il 23 gennaio 1867 l'Assemblea Generale degli insorti  
tenuta a Sfakià respinse ogni trattativa, reclamando l'assoluta  
ed incondizionata annessione dell'isola alla Grecia. I negozia-  
ti continuarono ancora per tutto il mese di febbraio ma si con-  
clusero con un completo insuccesso. Mustafà allora, depresso  
per non aver potuto ottenere quanto aveva sperato, chiese di  
essere esonerato e fu sostituito dal generale Omar Pascià: sot-  
to di lui la lotta fu ripresa, ancor più sanguinosa e violenta,  
ma sempre senza successo.

Omar Pascià sbarcò a Canea nel mese di aprile del 1867

e la sua campagna contro gli insorti durò fino a settembre. Sul suo cammino Omar distrusse tutto, senza interessarsi di sapere se gli abitanti avessero, o meno, preso le armi. I villaggi furono demoliti e rasi al suolo; le messi incendiate; i cristiani sterminati: egli fece deserto intorno a se: non potendo riuscire a vincere questa fiera popolazione, procedette alla conquista dell'isola collo sterminio, esponendo ogni giorno a Canea le teste dei cristiani uccisi.

Ai primi di settembre, Omar aveva perduto, parte per malattia, parte per eventi di guerra, i due terzi delle sue truppe; le paghe non erano state più corrisposte da circa otto mesi; i musulmani si rifiutavano di marciare oltre. Allora il governo di Costantinopoli proclamò l'ammnistia generale dando sei settimane di tempo agli insorti e ai volontari per ritornare alle loro case.

Lo stesso gran vizir Aly Pascià fu inviato a Creta per portare il firmano imperiale dell'8 gennaio 1868 che doveva porre termine all'insurrezione.

Questo firmano era una specie di costituzione per cui l'isola era costituita in Vilayet e suddivisa in Sandjak e Cazà. Il Valy, capo del Vilayet e governatore dell'isola, aveva due consiglieri, uno cristiano e uno musulmano. Alla testa dei sandjak erano i mutasserif, metà cristiani e metà musulmani: egualmente i caimacan, capi dei cazà, erano musulmani o cristiani a seconda della maggioranza della popolazione del luogo. Alla sede del governo era un'Assemblea generale, eletta dal popolo, nella misura di quattro delegati per ogni cazà e quindi vi erano egualmente rappresentati i ~~viziri~~ seguaci delle due religioni. Inoltre la giustizia veniva riorganizzata nel senso che i giudici erano eletti dal popolo. I cretesi infine venivano esonerati da molte imposte con l'obbligo al valy di non imporle delle altre.

L'opera di Aly Pascià riuscì a vincere la resistenza dei cretesi. Applicato con giustizia, il firmano del 1868, malgrado qualche restrizione, avrebbe potuto riconciliare Creta coll'Impero Ottomano, ma i cristiani dovettero ben presto convincersi che i turchi andavano revocando ad una ad una tutte le

concessioni precedentemente fatte. E pertanto, nel decennio successivo al firmano del 1868, vennero ben presto a verificarsi i primi sintomi di una quarta insurrezione che, per il contegno e per gli arbitri dei funzionari turchi, si prospettava già inevitabile.

Le vittorie dei russi nella guerra contro la Turchia e l'autonomia accordata a varie provincie dell'impero ottomano, incoraggiarono i cretesi a presentare nuove petizioni al governo di Costantinopoli. L'assemblea generale dei cretesi pertanto trasmetteva nei primi mesi del 1877 alla Sublime Porta le lamentele della popolazione cristiana contro la violazione da parte musulmana del Regolamento organico del 1868. E' certo che la Porta, fin dalla entrata in vigore di questo Regolamento, si sforzò di non applicarlo, sia con speciali nuove disposizioni di legge che ne modificavano radicalmente la sostanza, sia con aperte violazioni, del tutto arbitrarie.

Così in questo decennio fu abolito l'uso delle lingua greca davanti ai tribunali: inoltre la nomina dei giudici, che sarebbe dovuta avvenire per elezione, veniva effettuata direttamente dal Governatore generale. Infine, da Costantinopoli non si inviavano più funzionari che non fossero musulmani e le circoscrizioni elettorali furono modificate in modo da lasciare i cristiani in assoluta minoranza.

Presentata la petizione da parte dei membri cristiani dell'Assemblea, i cristiani dell'isola, in attesa della risposta, rifiutarono di partecipare alla elezione delle cariche amministrative, provocando perciò il decreto di scioglimento dell'Assemblea stessa.

Il 21 giugno 1877 finalmente, la Porta propose di inviare a Costantinopoli, per trattare le questioni prospettate nella petizione, cinque delegati cristiani, ordinando le elezioni per la nuova Assemblea. Ma i cristiani rifiutarono decisamente di aderire alle due proposte: il 5 luglio presentarono al governatore generale Samih Pascià una seconda petizione, confermando i reclami di quella precedente e chiedendo l'applicazione integrale del Regolamento Organico del 1868. La Porta inviò allora

una commissione imperiale presieduta da Adossidis Pascià, che, con molta prudenza, seppe contenere l'elemento musulmano e nello stesso tempo rendere giustizia ai cristiani. Ma i musulmani, validamente appoggiati dai funzionari imperiali rimasti nelle città, videro nell'opera di Adossidis una aperta menomazione dei loro privilegi comunque conseguiti e perciò invitarono i loro correligionari della campagna a raccogliersi nelle città. Così, a causa di questa maggioranza musulmana nei più grandi centri, cominciarono gli atti di terrorismo e i saccheggi in danno della popolazione cristiana.

Il 27 dicembre 1877 ebbero termine le nuove elezioni in tutta l'isola: immediatamente i delegati cristiani, dietro consiglio di emissari ellenici appositamente inviati da Atene, presentarono ad Adossidis Pascià una nuova petizione reclamante la creazione di un governo autonomo il cui capo doveva essere eletto dal popolo. In compenso di tale concessione, l'isola si sarebbe assoggettata a pagare alla Porta un tributo annuale di 500.000 piastre. Adossidis, sorpreso da tale nuova ed impreveduta richiesta, non potè fare altro che trasmettere la nuova petizione a Costantinopoli.

In considerazione dei consueti, abituali ritardi nella risposta, i musulmani ebbero la possibilità di organizzarsi per impedire la creazione del governo autonomo proposto dal gruppo cristiano. Inutilmente Adossidis Pascià dette l'ordine di disarmo generale, che non ebbe, naturalmente, alcun effetto. Anzi, i cristiani dovettero prendere anche essi le loro armi per difendersi dalle aggressioni musulmane.

Il 1° aprile 1878 fu costituito dai cristiani un governo provvisorio dell'isola per mantenere l'ordine, gravemente minacciato da una rivolta dei gendarmi che non ricevevano la paga da diversi mesi.

Intanto, alla vigilia del congresso di Berlino, trascurando le pressioni delle potenze europee, che, ognuna per proprio conto, offrivano la loro opera, evidentemente interessata, per la pacificazione dell'isola, la Turchia inviò a Creta Ghazi Achmeth Mukhtar Pascià, per risolvere la grave situazione creata dalla insurrezione.

Il 30 settembre 1878 fu pertanto firmato a Kalepa, sobborgo di Canea, un trattato che prese ufficialmente il nome di "Convenzione di Kalepa" col quale veniva riconosciuto che le leggi generali dell'impero ottomano non potevano annullare le concessioni speciali accordate col Regolamento organico del 1868. Tale convenzione inoltre stabiliva:

- che il governatore generale durasse in carica cinque anni;
- che l'Assemblea generale dovesse essere composta di ottanta membri, dei quali 49 cristiani e 31 musulmani;
- che fosse affidato all'Assemblea il compito di elaborare i codici e di compilare i progetti per il riordinamento dei servizi della giustizia;
- che tutte le decisioni dell'Assemblea dovessero essere prese a semplice maggioranza di voti;
- stabiliva inoltre il numero dei cristiani e dei musulmani nelle cariche amministrative dell'isola;
- creava una gendarmeria indigena i cui elementi dovevano essere reclutati soltanto nell'isola, mentre gli ufficiali erano nominati dal Sultano;
- veniva infine concessa una relativa libertà di stampa per la pubblicazione di giornali e riviste locali.

I primi anni successivi alla Convenzione di Kalepa, che fu approvata dal Sultano col firmano del 9 novembre 1878, furono relativamente tranquilli, per merito esclusivo di capi saggi e scrupolosi, come Alessandro Charatheodori e Pathiades Pascià che ebbero il governo dal 1878 al 1885.

La successiva insurrezione - che fu la quinta in ordine di tempo - andò svolgendosi nell'anno 1889 e non dette luogo a scontri di masse tra cristiani e musulmani, ma, colla creazione del regime parlamentare, fu caratterizzata da un insieme di deprecate lotte politiche. Niente di grande in queste lotte: soltanto macchine rivalità individuali e di partito: nessun entusiasmo nel popolo.

Fin dalle prime sedute, si formarono in seno all'Assemblea due partiti, irriducibili nei loro principi, ma miranti ad una comune meta: quella cioè di impadronirsi di tutte le cariche e funzioni di governo. Da una parte i conservatori, piut-

tosto ligi al governo imperiale, del quale rivevevano grandi vantaggi; dall'altra gli estremisti, pronti sempre all'opposizione. I conservatori erano in maggioranza fino al 1887, ma poi furono superati dagli estremisti. Ne derivarono innumerevoli questioni che, alimentate dall'avidità insaziabile di raggiungere posti di comando altamente remunerativi, mettevano l'isola in un deplorabile stato di anarchia.

In mezzo a queste lotte, la situazione finanziaria dell'isola era diventata disastrosa e la pessima organizzazione della gendarmeria non permetteva più di poter circolare con sicurezza, perché l'isola era diventata sicuro rifugio per tutti i malviventi di ogni nazione.

Si pensò allora di ricorrere ad un reclutamento di gendarmi albanesi, che in altra epoca avevano dato ottima prova per disciplina e fermezza; tale reclutamento però contrastava colla Convenzione di Kalepa che stabiliva il reclutamento dei gendarmi esclusivamente tra i cittadini cretesi.

Venivano intanto, con ritmo incredibilmente accelerato, sostituiti i funzionari imperiali, prima ancora che avessero potuto orientarsi sulla situazione locale. Qualche concessione che il Sultano aveva ritenuto di poter fare non era mai riuscita a tranquillizzare gli animi tanto agitati.

Intanto questo stato di incertezza del governo centrale ottomano, aveva inasprito gli animi dei cretesi che non riuscivano in alcun modo ad ottenere le desiderate risposte alle loro petizioni.

Il comandante militare dell'isola, Generale Dievad Pascià, non riusciva a contenere l'insurrezione a causa della defezione dei gendarmi: ordinò pertanto che i reparti dell'esercito si raccogliessero nelle principali città, lasciando così i territori interni in preda ai fautori di disordini. Da parte sua, la Grecia cercava di cogliere il momento opportuno per l'annessione dell'isola, ma trovava forti ostacoli da parte delle cancellerie europee e specialmente da parte dell'Inghilterra, il cui console, Alfredo Biliotti, sollecitava la costituzione di un protettorato britannico.

In data 11 agosto 1889 la Porta comunicava alle Potenze

europee che l'insurrezione cretese era dovuta esclusivamente alle lotte parlamentari e che quindi, per sedarla, inviava altre truppe nell'isola, portando gli effettivi a quaranta mila uomini.

Non riuscendo però ad imporsi colla forza delle armi e non trovando più alcuna possibilità di accordi,, ai primi di dicembre dello stesso anno 1889, la Porta emise un nuovo firmano in risposta alle petizioni dei conservatori, col quale proclamava l'ammnistia generale e dava all'isola una nuova organizzazione che annullava tutte le precedenti concessioni della Convenzione di Kalepa.

Per effetto di questo nuovo decreto, il governo veniva diviso in una amministrazione civile e una militare. La durata delle funzioni del governatore era senza limiti di tempo: nessun funzionario poteva essere allontanato, se non per reato o per incapacità. Il numero dei membri dell'Assemblea generale veniva ridotto a 57, dei quali 35 cristiani e 22 musulmani: il suffragio universale veniva abolito e sostituito dal voto di alcuni delegati elettori: l'elezione dei giudici era mantenuta, ma la convalida di essi era riservata al ministro ottomano della giustizia. La gendarmeria poteva essere reclutata in tutti i territori dell'impero. Il trattato inoltre portava alcuni vantaggi finanziari in favore dell'isola e del suo bilancio amministrativo.

Le clausole di questo firmano causarono una generale sorpresa, specialmente nel governo centrale ellenico che ritenne opportuno presentare immediatamente una nota alle potenze europee, contro la condotta del governo ottomano il quale di suo esclusivo arbitrio aveva revocato tutte le concessioni fatte colla Convenzione di Kalepa. In tale nota il governo ellenico non nascondeva le sue aspirazioni ad una prossima annessione dell'isola.

In virtù del nuovo firmano, l'elezione dei delegati elettori ebbe luogo nei mesi di aprile e maggio 1890. Successivamente l'Assemblea generale fu eletta, ma i suoi membri cristiani rifiutarono di prendere parte agli affari pubblici e di



cooperare alla compilazione della lista dei giudici da sottoporre all'approvazione del ministro ottomano della giustizia, reclamando apertamente la rimessa in vigore della Convenzione di Kalepa. Questa astensione lasciò il governo ottomano in piena libertà di applicare le disposizioni del nuovo firmano a suo esclusivo parere.

Dievad Pascià, che intanto aveva assunto anche la carica di governatore, cercò con ogni mezzo di indurre i cristiani a collaborare, ma i suoi tentativi restarono infruttuosi, malgrado che egli si fosse tanto adoperato per far conoscere le gravi conseguenze cui essi sarebbero andati incontro colla loro astensione.

L'insurrezione così andava man mano calmandosi colla graduale applicazione delle nuove disposizioni.

Se gli estremisti, insieme raccolti nel partito radicale, avessero fatto qualche concessione a favore dei conservatori, avrebbero evitato questo periodo di lotte. Ma la loro ostinazione fece perdere all'isola tutti quei vantaggi che a tanto caro prezzo aveva acquistato colla Convenzione di Kalepa.

Giungiamo così alla sesta ed ultima insurrezione che ebbe inizio dopo un breve periodo di una vita scialba in cui gli stessi partiti politici, oramai stremati, non si sentivano più in grado di ingaggiare le lotte parlamentari.

All'inizio del 1894 era governatore generale di Creta Mahmud Djellaledin Pascià, fanatico turco, il cui governo fu decisamente contrario ad ogni aspirazione dei cristiani: Pertanto l'insurrezione del 1895 si deve interamente attribuire al funzionamento partigiano dei tribunali da lui istituiti.

Verso la fine di giugno del 1894 Djellaledin comprese che non poteva tardare lo scoppio della nuova insurrezione e non volendo trovarsi nell'isola in tali contingenze, chiese di essere sostituito, ma prima di rientrare a Costantinopoli vide già i primi sintomi della rivolta da lui provocata.

Il Sultano, venuto a conoscenza che il gruppo cristiano dell'Assemblea non avrebbe preso parte alla elezione dei giudici e alla discussione di problemi di pubblica utilità, decise di

non convocare l'Assemblea e ~~avanzato~~ di affidate tutti gli incarichi pubblici ai musulmani. Ciò mise, naturalmente, in fermento il gruppo cristiano.

La nomina di Alessandro Charatheodori Pascià a Valy di Creta, sembrò calmare un poco l'agitazione, ma fu cosa di breve durata perché i musulmani organizzarono un vero complotto contro il nuovo Valy per rendergli impossibile l'amministrazione dell'isola.

Il distretto di Apokorona prese le armi in seguito ad una rissa avvenuta a Vayos tra un cittadino e un ufficiale dei gendarmi. Gli insorti marciarono in masse compatte verso Canea ove reclamarono la rimessa in vigore della Convenzione di Kalepa: costituirono perciò un Epitropio (comitato di riforme) che il 30 settembre 1895 presentò ai consoli delle Potenze un progetto di costituzione. La Porta però non prestò alcuna attenzione a tale progetto ed ordinò di sciogliere, anche colla forza, l'Epitropio. Ne seguirono due violenti scontri colle forze turche, nei quali quest'ultime subirono gravi perdite.

Il Valy Charatheodori, non potendo nulla ottenere dal governo ottomano, chiese di essere esonerato e fu sostituito da Turkan Pascià. Il nuovo Valy giunse a Creta con un firmano che accordava completa amnistia ai membri dell'Epitropio e ai cristiani. Ciò non ostante, l'agitazione continuò.

L'11 aprile 1896 tremila cristiani si riunirono in armi presso Canea, minacciando di invadere la città: le forze militari turche si opposero e ne seguirono altri violenti conflitti. Intanto il governo ellenico non cessava di inviare apertamente armi e munizioni ai ribelli, per cui il 6 luglio 1896 i rappresentanti delle grandi potenze invitarono la Grecia a non inviare più altre armi, assicurando che il governo ottomano avrebbe fatto ampie concessioni ai cretesi, i quali non vollero cedere le armi, non solo, ma reclamarono la nomina di un governatore cristiano. Fu inviato allora Giorgio Berovitch, principe di Samo, che, appena giunto, convocò l'Assemblea nella quale il gruppo cristiano presentò un progetto di costituzione.

La Porta respinse tale progetto e dette ordine di intervenire colle armi contro i cristiani ribelli. Per l'intervento

delle grandi potenze, in data 27 agosto 1896 fu concluso un trattato che però non riuscì a dare altro che una breve tregua, perché Mahmud Djellaledin Pascià da Costantinopoli, a mezzo dei suoi emissari, istigava i musulmani a compiere atti di violenza contro i cristiani, in modo da rendere inutili gli sforzi delle Potenze per la pacificazione dell'isola.

Il 12 gennaio 1897 infatti si verificarono conflitti a Retimno tra musulmani e cristiani: il 30 gennaio i musulmani uccisero in Canea un magistrato cristiano e i cristiani, per rappresaglia, uccisero quattro turchi. Alla loro volta i turchi incendiarono alcune case di cristiani in Canea e interi villaggi alla periferia. Il 4 febbraio i musulmani con perfetta organizzazione incendiarono tutte le case dei cristiani nella città di Canea, mentre i soldati turchi sparavano contro chiunque tentasse di spegnere gli incendi.

In conseguenza del rifiuto delle grandi potenze di intervenire nell'isola per combattere gli incendiari, il governo greco fece partire due corazzate per Canea allo scopo di salvare i sudditi greci e gli altri cristiani. Nello stesso tempo ordinava che un contingente greco di circa duemila uomini, al comando del colonnello Vassos, sbarcasse a Creta per prendere possesso dell'isola nel nome del Re di Grecia.

Immediatamente allora le grandi potenze europee dettero ordine ai marinai delle loro squadre di scendere a terra.

Cominciava così l'occupazione internazionale e, conseguentemente, da questo momento, la Turchia affidava l'isola alle grandi potenze.

Il Colonnello Vassos prese possesso dell'isola il 14 febbraio 1897 e quasi contemporaneamente, nel volgere di pochissimi giorni anche le potenze europee vi dislocarono le proprie forze. Queste erano rappresentate da unità navali della Germania, dell'Italia, dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Russia.

Dopo qualche giorno di inevitabile anarchia, Creta venne a trovarsi sotto tre governi. Le Grandi Potenze, sotto il nome di "Concerto Europeo" fecero conoscere agli isolani la volon-

tà dei loro governi a mezzo dei loro ammiragli: la Grecia provvide a mantener desta l'insurrezione a mezzo del colonnello Vassos: il Sultano continuava ad essere rappresentato nell'isola dal Vice governatore Ismail bey. La situazione però non si era molto modificata. Continuavano i conflitti tra musulmani e cristiani: soprattutto accaniti erano i combattimenti dei cristiani contro le truppe turche asserragliate nei forti, tantoché le truppe internazionali dovettero spesso intervenire.

Il 26 marzo 1897 gli ammiragli, in nome delle loro potenze, proclamarono solennemente l'autonomia di Creta. L'isola sarebbe restata sotto la sovranità del Sultano il quale però non avrebbe più potuto esercitare alcun controllo sugli affari civili, specialmente interni.

Nemmeno colla proclamazione dell'autonomia si acquietarono gli insorti perché il colonnello Vassos, mentre i rappresentanti delle Potenze avevano le loro sedi nei tre centri principali, si era dislocato colle sue truppe ad Alikianos ed esercitava la sua autorità nell'interno, sostenendo l'insurrezione per favorire l'annessione alla Grecia. Il Concerto Europeo stabilì allora di porre il blocco per impedire che la Grecia inviasse armi e munizioni agli insorti, ma il blocco fu inutile perché il Vassos riceveva regolarmente tutto il necessario.

Le vittorie riportate dalle armi ottomane alla frontiera greca ridonarono coraggio ai musulmani che ricominciarono la loro lotta contro i cristiani. Gli ammiragli allora richiesero alle loro Potenze l'invio di contingenti dell'esercito: ogni nazione inviò un battaglione di fanteria e perciò alle fine di aprile la guarnigione alleata era composta di soldati di marina, di fanteria, di bersaglieri e di cacciatori d'Austria e Russia. Solo la Germania non inviò truppe e fu rappresentata nelle acque cretesi da due incrociatori.

Avendo gli insorti cercato di tagliare l'acquedotto di Canea, fu deciso di occupare con truppe alleate il forte di Butzunaria che si eleva presso le sorgenti. Vi fu inviata una compagnia composta di militari di tutte le potenze.

Le disfatte greche nella lotta con la Turchia consigliarono il governo ellenico a richiamare in patria il colonnello

Vassos e le sue truppe. Questa improvvisa partenza tolse agli insorti il loro capo e li costrinse ad arrendersi al volere delle potenze europee.

L'occupazione internazionale si concluse - come abbiamo detto - colla proclamazione dell'autonomia dell'isola e colla creazione di un governo costituzionale sotto la tutela delle potenze europee.

Finalmente Creta potè iniziare la sua ascesa che fu caratterizzata dal risorgimento economico e civile. Gli elementi musulmani andarono man mano emigrando in altre terre dell'impero turco e così vennero a cessare le lotte immani che tanto avevano tormentato l'isola in ogni tempo e specialmente nel secolo XIX.

La campagna greco-turca del 1897 si era conclusa disastrosamente per i greci che furono costretti a richiamare in patria il colonnello Vassos e le sue truppe. La Turchia aveva infatti invaso la Tessaglia ed aveva definitivamente sbaragliato le forze elleniche che erano al comando del principe Costantino, nella battaglia di Domokos. Il trattato di pace, firmato a Costantinopoli il 4 dicembre 1897, pur essendo sostanzialmente favorevole ai greci che mantennero l'integrità territoriale, scosse fortemente il prestigio delle monarchia ellenica.

Ciò dette la possibilità ad Eleuterio Venizelos, cittadino cretese, di costituire a suo favore una larga maggioranza parlamentare e di poter essere chiamato così a capo del governo greco. La questione di Creta raggiunse sotto di lui la sua fase più acuta di agitazione. Venizelos, assicuratosi l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, riordinò l'amministrazione dello Stato e l'esercito riportando così la Grecia in uno stato di prosperità che si concluse assai favorevolmente per essa al termine delle guerre balcaniche del 1912 - 13. Al termine di detta guerra il regno di Grecia potè realizzare l'annessione di Creta e di alcune isole egee, oltreché delle provincie di Giannina, di Salonico, di Cavala e di altre minori.

L'annessione di Creta alla Grecia fu accolta con senso di grande soddisfazione dalle popolazioni cretesi che vedevano

in questo auspicato provvedimento tutte le migliori possibilità di realizzare il loro ardente desiderio di resurrezione, specialmente per il particolare interessamento del loro grande concittadino Venizelos che si era oramai potentemente affermato come capo del governo ellenico.

Non mancarono però gli inevitabili attriti che tanto avevano sconvolto l'isola in precedenza, tra cristiani e musulmani, sicché con giustissimo provvedimento, dopo la conclusione della guerra mondiale 1915 - 18, il trattato di Losanna del 24 luglio 1923, stabiliva lo scambio dei greci rimasti in territorio turco, coi turchi rimasti in Grecia. E pertanto nello stesso anno 1923, tutti i musulmani residenti a Creta furono trasferiti in Asia Minore, mentre 4773 famiglie greche, profughe da vario numero di decenni in territorio turco, rientrarono nell'isola di origine.

Nel periodo che seguì, e fino all'anno 1940, Creta svolse la sua fervida attività a profitto della Grecia e riuscì a risorgere in una vita prosperosa ed attiva. La città di Canea fu ricostruita ed ampliata dopo gli incendi e le devastazioni del 1897, soprattutto per opera di Venizelos che ne curò l'edilizia in modo particolare, valendosi anche delle sue grandi possibilità come Capo del governo.

#### 10°) OCCUPAZIONE DI CRETA DA PARTE DELLE POTENZE DELL'ASSE.=

Allo scoppio dell'attuale conflitto, l'eccezionale posizione geografica dell'isola di Creta tra il Mediterraneo orientale e quello occidentale, aveva indotto gli inglesi, col compiacente consenso del governo ellenico, a farne una base potentissima per le sue flotte navale ed aerea.

Creta così riaffermava ancora una volta la sua potenza mediterranea, creando, in mani nemiche, infiniti e gravi ostacoli ai nostri sviluppi nel nostro mare. Era pertanto necessario scacciare da Creta gli usurpatori per farne una base di incontrastabile potenza per le forze aeree e nevali dell'Asse.

E pertanto, vinta la Grecia nella memoranda primavera del 1941, le Potenze dell'Asse decisero di procedere senza indugio all'occupazione di Creta.

Data l'assidua sorveglianza delle forze navali nemiche sulle coste dell'isola, era necessario escogitare nuovi mezzi per prendervi terra. Perciò l'arma aerea tedesca concepì e condusse a termine la più grande impresa aviatoria della nostra guerra, per portare alle spalle dei difensori delle coste e nei punti vitali del territorio un numero enorme di paracadutisti e di truppe, insieme a grandi quantità di materiali aviotrasportabili.

Il 20 maggio 1941 ebbe inizio il grande attacco paracadutista e nei giorni successivi si andò man mano intensificando la potenza degli sbarchi aerei. Gli attacchi delle truppe aviotrasportate e paracadutiste tedesche furono largamente protetti e potenziati da stormi di velivoli bombardieri e di attacco al suolo con un ben coordinato sincronismo di mosse e con uniformità mirabile di atteggiamento aggressivo. L'azione aerea germanica ebbe compito veramente preponderante, tantoché anche l'alimento della lotta avvenne nei primi giorni esclusivamente per via aerea. Speciali paracadute lanciarono materiale bellico sempre più pesante, macchinario per officine di riparazione autoveicoli e mezzi corazzati, materiale sanitario e chirurgico per ospedali da campo.

Generalmente tutti gli sbarchi aerei furono accompagnati da violentissimi bombardamenti eseguiti per un ampio raggio in maniera da stabilire una larga cintura di protezione, per facilitare tutte le operazioni inerenti all'aggruppamento ed alla irradiazione delle unità sbarcate.

Il giorno 25 maggio tutta la parte occidentale dell'isola era tagliata fuori: il 28 maggio le truppe tedesche occupavano saldamente la baia di Suda e il 29 dello stesso mese l'aeroporto e la città di Candia.

Intanto, in esecuzione di un prestabilito piano, all'imbrunire del 27 maggio il Corpo italiano destinato alla occupazione della parte orientale dell'isola lasciava ~~per~~ Rodi.

Costituivano tale corpo di spedizione il "Reggimento

di fanteria di formazione "REGINA" che successivamente assunse il nome e le insegne del 265° reggimento fanteria "Lecce", una compagnia Carri "L", un manipolo della M.V.S.N. della Legione Egea "Conte Verde", reparti da sbarco della Regia Marina ed aliquote di servizi veri. Scortavano il convoglio cinque "Mas" e sette unità da guerra della R. Marina, mentre tutti gli aerei dell'Egeo perlustravano su larghissimo raggio lo specchio d'acqua tra Rodi e Creta.

Nel pomeriggio del 28 maggio tre incrociatori inglesi e vari cacciatorpediniere procedevano a tutta velocità verso il canale di Cso per tagliare la rotta al nostro convoglio, ma il prontissimo intervento dei nostri aerei che colpivano tutti e tre gli incrociatori e facevano saltare in aria un cacciatorpediniere, li costringeva prima a ritardare, poi ad invertire la rotta, sicché fu possibile ai primi elementi del convoglio di toccare la rada di Sitia alle ore 17,30 dello stesso giorno.

Costituita nella notte una testa di sbarco e vinte le prime resistenze locali che portarono alla cattura di circa duecento prigionieri, il mattino del 29 le truppe sbarcate iniziarono la loro marcia in direzione ovest verso gli obiettivi prestabiliti. Alla sera del 30 maggio la compagnia Carri "L" insieme ad un reparto autotrasportato, prendeva contatto nella zona di Pachia Ammos cogli elementi corazzati tedeschi: tale incontro segnava il raggiungimento dello scopo che i comandi superiori alleati italiano e germanico si erano prefissi.

Si concludeva così il breve ed intenso ciclo operativo per il possesso dell'isola di Creta. Il ripiegamento delle truppe britanniche dislocate nei principali punti della costa, si risolse in precipitosa fuga. L'avversario, preso tra le truppe italiane provenienti da oriente e quelle tedesche provenienti da occidente, non vide altra alternativa che quella di tentare di raggiungere a tutti i costi il mare per rifugiarsi sulle navi: ma anche in tale circostanza i nostri aerei non gli dettero tregua, sicché il suo ripiegamento venne a risultare quanto mai disordinato e caotico.

Così, per opera delle armate alleate italo-germaniche,



che con genialissima concezione strategica organizzarono l'occupazione dell'isola, Creta è tornata nuovamente a disimpegnare sul nostro mare la sua grande missione storica, sotto le insegne delle Aquile di Roma.

Nell'ottobre 1941 fu inviata nell'isola la Divisione di fanteria "Siena", reduce dalle vittoriose campagne di Grecia, che incorporò anche quegli elementi provenienti dalle Forze Armate dell'Egeo che avevano costituito il Corpo di occupazione della parte orientale dell'isola stessa.

Le turbinose vicende dell'isola che abbiamo raccolto in breve sintesi, dimostrano quanto il suo possesso sia sempre stato ambito nei secoli.

Sotto il glorioso periodo minoico, Creta si affermò regina del Mediterraneo. Roma ne intravvide l'eccezionale importanza e ne fece una sua potente base marittima per assicurare il suo dominio sui popoli asiatici. I Saraceni compresero che l'isola sarebbe stata per essi la chiave della loro potenza perché assicurava loro le migliori vie di comunicazione dello sterminato impero arabo. Cavalieri e Crociati ne fecero la loro base marittima per le imprese in Terra Santa. Venezia vi impose la sua dominazione per assicurare i suoi lucrosi traffici con l'Oriente. Successivamente i Turchi se ne impadronirono per affermare le loro aspirazioni verso l'Occidente. Finalmente le insegne di Roma, tornate nell'isola, stanno oggi a riaffermare la sempre più fervida vitalità della razza italiana, immortale nei secoli.

Come un tempo le Aquile di Roma e, più tardi, i vessilli della Serenissima, così oggi, <sup>da Creta,</sup> i vessilli d'Italia, in questa rinascente primavera imperiale, si scagliano come frecce nell'azzurro del nostro cielo o si distaccano dai porti famosi per solcare il nostro mare, onde unire, ancora una volta, nel nome di Roma eterna, l'Oriente e l'Occidente, in una comunità di grandezza europea ed universale.

ELENCO DELLE CITTA' MINOICHE, DELL'ANTICA GRECIA E DELL'EPOCA  
PRE-ROMANA DI CUI SI HA RICORDO NELL'ISOLA DI CRETA. =

- |                            |  |
|----------------------------|--|
| 1) Agrion                  | Non identificata <i>Ἄγριον</i>   |
| 2) Alessa                  | Non identificata   |
| 3) Albi o Alba             | Non identificata   |
| 4) Allaria                 | Non identificata   |
| 5) Amikléon                | Costruita dai Dori verso il 1000 av.C.   |
| 6) Amnisòs                 | A nord-est di Cnosso nella zona di Niru Kani   |
| 7) Ampelos                 | Nella parte orientale, di fronte alle isolette Kavali                                      |
| 8) Amphimale o Amphimalion | - Presso l'attuale Argiromouri nel golfo di Armiro.  |
| 9) Amphitrion              | Non identificata   |
| 10) Anòpolis               | Costruita dai Dori ad est di Candia, nella zona di Guwes                                   |
| 11) Axòs                   | Presso l'attuale villaggio di Axòs, tra Tylissos e Pérana                                  |
| 12) Apollonia              | A sud di Kytaiion nel golfo di Aj. Palaja  |
| 13) Apollonia              | Sulla costa meridionale, presso Capo Kakomuri.   |
| 14) Aptera                 | Nelle baie di Suda, presso l'attuale Megala Korafia.                                       |
| 15) Aradin                 | Città dorica, nei pressi dell'attuale Sfekià   |
| 16) Arkadia o Arkadès      | Presso Aghia Varvara: poi Castel Bonifacio dell'epoca Veneziana: attualmente Zifùt Kasteli |
| 17) Arsinòs                | Non identificata   |
| 18) Asteli                 | Non identificata   |
| 19) Asterusia              | Non identificata   |
| 20) Aulin o Aulona         | Costruita dai dori verso il 1000 av. C.  |
| 21) Achèa                  | Non identificata   |
| 22) Aoros                  | Non identificata   |
| 23) Cidonia                | L'attuale Canea  |
| 24) Cnosso                 | A 5 km. a sud di Candia  |
| 25) Dèdala                 | Non identificata   |
| 26) Diatònion              | ad oriente di Lykeatos   |

- 27) Diktamun A sud di Kastelli (Kissamù - Canea)
- 28) Diktinna Presso Capo Scala (penisola Rodope)
- 29) Dion Non identificata
- 30) Dulàpolis Non identificata
- 31) Dràgnos o Dràmmos Presso l'attuale Paleokastro (Sitia)
- 32) Drèros Presso l'attuale Neapolis (Lassithi)
- 33) Elèa Non identificata
- 34) Èlatos Non identificata
- 35) Eleuthèrna Sulle pendici orientali del M. Ida, presso l'attuale villaggio di Prinès
- 36) Èltina Non identificata
- 37) Èliros Nei pressi di Lissos ad ovest di Sfakià
- 38) Èpia Città dorica costruita verso il 1000 av.C.
- 39) Èrannos Non identificata
- 40) Èrtèa Non identificata
- 41) Èridrèa Non identificata
- 42) Pàlanna Non identificata
- 43) Pàlèsarua Sulla costa occidentale, ad ovest di Kastelli (Kissamù - Canea)
- 44) Èrè Non identificata
- 45) Èrìda Costruite dai dori verso il 1000 av. C.
- 46) Èstos Nella piana di Messarà, presso la foce dello Jeropotamos
- 47) Ènìx Città dorica costruita verso il 1000 av.C.
- 48) Glamia Non identificata
- 49) Gortyna o Gortys Presso Agij Deks, verso la piana di Messarà
- 50) Gràmmion Non identificata
- 51) Ieràpolis Non identificata
- 52) Ieràpitna Presso l'attuale Jerapetra
- 53) Ilattia Non identificata
- 54) Inachòrion Non identificata
- 55) Ippokorònion Nella baia di Suda: poi Castel Bicorno o Apicorno dell'epoca Veneziana: presso l'attuale Kalives
- 56) Istròn Presso l'attuale villaggio di Kalò Koriò (Lassithi)
- 57) Inatos A nord di Priansos nelle colline a nord della piana di Messarà
- 58) Iràklion o Matlon Presso l'attuale Candia

- 59) Ítenos L'attuale villeggio di Erimupolis presso Capo Sidero
- 60) Ithia o Sithia Porto di Pressòs: presso l'attuale Sitia probabilmente nel posto ove ora sorge il villeggio di Petràs
- 61) Ítis o Ítide Fondata dai dorí verso il 1000 av. C.
- 62) Kenò o Koenè Fondata dai dorí verso il 1000 av. C.
- 63) Kèratos Non identificata
- 64) Kamàra Ad oriente di Milatos (Lassithi)
- 65) Kàntanos Presso Capo Krios: angolo S.O. dell'isola
- 66) Kàtri o Kàtrieu Non identificata
- 67) Kàunos Non identificata
- 68) Kerèa o Kèraka L'attuale villeggio di Kjeraton nella piana di Messarà
- 69) Kersonèsos Porto di Liktos: l'attuale Chersonesos
- 70) Kersonèsos Non identificata
- 71) Kìmaros Di fronte all'isolotto di Grabusa
- 72) Kìsamos L'attuale Kastelli (Kissamù - Canea)
- 73) Kìsamos Non identificata
- 74) Kiteon Ad occidente di Candia, nel golfo di Aj. Palaja
- 75) Klissidi A nord di Zakros
- 76) Kòràkos Non identificata
- 77) Làmpi Non identificata
- 78) Làppa Tra Gonià ed Argirupolis a sud di Retimno
- 79) Làrisa Non identificata
- 80) Lasèa Presso l'attuale villeggio di Lasèa tra Capo Anemomilos e Capo Trikkala
- 81) Latò (città) Presso l'attuale Gulas, tra Kritzà e Laccònia (Lassithi)
- 82) Latò (porto) L'attuale San Nicola: poi Castel Mirabello della epoca veneziana
- 83) Làuros A sud di quota 1900 dei Monti Bianchi
- 84) Levip Presso Capo Trikkala
- 85) Lìssos o Lìssa Ad occidente di Sfakià; poi Castel Sèlino dell'epoca veneziana: oggi Paliokora.
- 86) Likastos A nord-est di Aghios Myron: poi Castel Tèmene dell'epoca veneziana
- 87) Liktos Presso l'attuale Kastelli alle falde occidentali dei Monti Lassithi
- 88) Magnesla Non identificata

- 89) Malla Presso l'attuale villaggio di Malès (Las-  
sithi)
- 90) Maràdisa Nella pianura di Messarà
- 91) Mátala o Mátalon Non identificata
- 92) Mátion Porto di Cnosso: probabilmente la stessa cit-  
tà di Iraklion
- 93) Mádima Ad oriente di Kissamù
- 94) Málitos o Milatos - Presso l'attuale villaggio di Milatos
- 95) Minda Nella penisola di Mèlekà all'imbocco della  
baia di Suda: secondo la leggenda vi sa-  
rebbe la tomba di Minos
- 96) Minda (città) Nella baia di Pachia Amos - forse l'attua-  
le Gurnià
- 97) Minda (porto) L'attuale baia di Pachia Amos
- 98) Mikine Non identificata
- 99) Mirina Non identificata
- 100) Modèa Non identificata
- 101) Moklos Presso l'attuale villaggio di Moklos, pro-  
babilmente sull'isolotto di S. Nicola
- 102) Nàxos Non identificata
- 103) Óleros o Lèros Presso il villaggio attuale di Messeleri
- 104) Olòpáxos Non identificata
- 105) Olùs Presso l'attuale villaggio di Elunda (Las-  
sithi)
- 106) Órion Non identificata
- 107) Pànnona Tra Candia e Cnosso, presso Isopata
- 108) Pànormos Non identificata: forse presso Retimno
- 109) Pentomàtrion L'attuale Pànormon, tra Candia e Retimno
- 110) Pèrgamos, o Pèrgamon o Pèrgamia - A sud-est di Cidonia
- 111) Pikilassòs Città dorica del 1000 circa av. C.
- 112) Polìchna Non identificata
- 113) Polissènia A sud di Ganea, sui Monti Bianchi
- 114) Polirrínion Nella baia di Kissamù: l'attuale Apáno Pa-  
liokastro
- 115) Pressòs Sulla colline omonime a sud di Maronià (Si-  
tia)
- 116) Priansòs L'attuale Kasteljanà, nella piana di Messa-  
rà: poi Castel belevedere dell'epoca ve-  
neziana
- 117) Psykion Sulle pendici meridionali del M. Ida
- 118) Pýloròs Nella piana di Messarà a sud di Gortyna

- |                         |   |
|-------------------------|---|
| 119) Pýrandos           | Tra Arkadia ed Inatos, a sud est di Aghia Varvera   |
| 120) Ràmnos o Ramnùs    | Non identificata                                    |
| 121) Ràukos             | A sud di Tylissos, nelle vicinanze di Aghia Varvera |
| 122) Rizìnia            | Non identificata                                    |
| 123) Ritimnìa o Ritymna | L'attuale Retimno                                   |
| 124) Ròkka              | Non identificata                                    |
| 125) Rytìon o Rytiassòs | A nord-ovest di Priansos                            |
| 126) Synia o Syla       | Città dorica del 1000 circa av. C.                  |
| 127) Sulina o Sulinlìa  | Non identificata                                    |
| 128) Stille             | Non identificata                                    |
| 129) Strinos            | Non identificata                                    |
| 130) Syvritìa           | L'attuale Apano Sivrito, ad est dei Monti Bianchi   |
| 131) Sirinços           | Non identificata                                    |
| 132) Tànos              | Non identificata                                    |
| 133) Tàrra o Tàras      | Città dorica ad ovest di Sfakià                     |
| 134) Tegèa              | Non identificata                                    |
| 135) Thàlassa           | Non identificata                                    |
| 136) Thenè              | Tra Cnosso e Liktos                                 |
| 137) Theràpnis          | Città dorica del 1000 circa av. C.                  |
| 138) Tripedòs           | Non identificata                                    |
| 139) Tylissos           | L'attuale Tylissos a sud-ovest di Candia            |
| 140) Vini               | Città dorica del 1000 circa av. C.                  |
| 141) Viènnos            | L'attuale Ano Vianos                                |
| 142) Viènnos            | Non identificata                                    |
| 143) Viè o Vias         | Città dorica del 1000 circa av. C.                  |
| 144) Vìvi               | Non identificata                                    |
| 145) Ydranìa            | Ad occidente di Retimno                             |
| 146) Yrtakìna           | a sud-ovest dei Monti Bianchi                       |
| 147) Zàkros             | L'attuale Katò Zàkros                               |

ANTICHI NOMI DELLE ISOLE VICINE A CRETA. =

- |                    |                                  |
|--------------------|----------------------------------|
| 1) Ghaudos         | L'attuale isola di Gozzo         |
| 2) Herakleum o Dei | L'attuale isola Dia              |
| 3) Leuky           | L'attuale Kufonisi               |
| 4) Krusa           | L'attuale Gaideronisi            |
| 5) Lytoi           | Le attuali isolette di Paxemadia |
| 6) Dionisyades     | Le attuali Dionisiades.          |

ZONE ARCHEOLOGICHE DI PARTICOLARE IMPORTANZA. =

- |                     |   |
|---------------------|---|
| 1) Aghia Trias      | Scavi delle missione italiana tra Festo e Tympakion: Rovine di una grande villa reale del Minoico recente I, forse dipendenza del palazzo reale di Festo.   |
| 2) Aghios Onuphrios | A nord di Festo. Grotte sacre del periodo eneolitico.   |
| 3) Aneja            | A nord di Miamù. Tombe con vasi funerari del tipo Kamares.  |
| 4) Antro Dikteo     | Scavi delle missione inglese Hogarth. Sui monti Lassithi (Dikti), presso il villaggio di Psikrò; Secondo la leggenda vi sarebbe nato Zeus. Due grotte: la superiore aveva un altare per sacrifici: la inferiore conteneva il tesoro, costituito da numerosi oggetti di grande pregio archeologico delle epoche minoica recente e micenea. |
| 5) Antro Ideo       | Scavi delle missione Italiana Paribeni - Pernier: sul Monte Ida. Secondo la leggenda fu dimora di Zeus fanciullo. Vestibolo con altare per sacrifici e due camere: vi fu rinvenuto abbondante materiale archeologico di tarda epoca micenea (XI - IX secolo av. C.).  |
| 6) Chamezi          | Scavi dell'archeologo cretese Kantudidis. Tra Sitia ed Exo. Muliana. In località Surlotò, a due km. a sud di Chamezi, resti di una grande casa del periodo di transizione tra la capanna e la casa.   |
| 7) Arkelokori       | Scavi dell'archeologo cretese Hatzidakis. Ad ovest dei M. Lassithi, presso l'antica Liktos. Grotta sacra del periodo minoico recente.   |

- 8) Isòpata Scavi della missione inglese Evans. Tomba reale tra Candia e Cnosso del tardo periodo Miceneo.
- 9) Kalathiana Scavi dell'archeologo cretese Kantudidis. Tra Priniàs e Cortyna. Necropoli arcaica con tombe a cupola.
- 10) Kamàres Scavi della missione Italiana. Sulle pendici meridionali del Monte Ida: ricche suppellettili vascolari del Minoico medio.
- 11) Kumàsa Scavi dell'archeologo Kantudidis. Ad est di Anoja. (Zona di Festo). Necropoli arcaica.
- 12) Liòpetra Tra Eze Mulinà e Russa Linni (Sitia). Rovine di un'antica acropoli con muraglioni e cisterne.
- 13) Magasàs Scavi della missione francese Bosaquet. A nord del villaggio di Kerydi (Sitia). Rovine preistoriche: resti delle prime costruzioni in pietra.
- 14) Mallia. Scavi della missione francese. Ad est del villaggio attuale di Mallia. Resti di un grande palazzo del Minoico medio del tipo di quelli di Cnosso e di Festo, ma di minori proporzioni. Resti di una città marinara della stessa epoca.
- 15) Mesakàstela Tra Anatoli e Kalamavka (zona di Jeropetra). Rovine di una antichissima città non identificata del Minoico medio.
- 16) Messa Mulinà. Scavi dell'archeologo Kantudidis. Presso il villaggio omonimo nella zona di Sitia. Tomba dell'ultimo periodo del Minoico recente III, ove fu rinvenuto il più antico esemplare di un gladio in ferro.
- 17) Miamà A sud-est di Festo presso l'antica città di Festà. Caverna preistorica, forse la più antica dell'isola.
- 18) Niru Kani Scavi dell'archeologo Hatzidakis. Resti di un importante palazzo santuario.
- 19) Petsofà Scavi della missione francese Bosaquet. A due km. a sud di Paleokastro (Zona di Sitia). Resti di un santuario ove furono rinvenuti idoletti e figurine di immenso pregio archeologico.
- 20) Platanos Scavi dell'archeologo Kantudidis. Nella valle dello Jeropotamos, ad est di Festo (zona di Messarà). Necropoli arcaica con tombe a cupola (tholos).



- 21) Psira Scavi della missione americana Seager. Isola di Psira, di fronte alla baia di Tholos. Resti del Minoico medio e recente. Tombe minoiche.
- 22) Russos Lakos Scavi della missione francese Bosaquet. Presso Paleokastro (zona di Sitia). Tra il villaggio di Aghathias e il mare, rovine di un grande tempio dedicato a Zeus Diktous.
- 23) San Giorgio. Scavi della missione inglese. Nella piana di Lassithi. Sul colle presso il villaggio esistono rovine di costruzioni del Minoico antico.
- 24) Sphungaras Scavi della missione americana di Miss Hall. Nell'istmo di Gerapetra. Resti di una necropoli minoica.
- 25) Vassiliki Scavi della missione americana Seager. Presso l'attuale villaggio di Vassiliki. A due km. a sud del villaggio, ruderi di costruzioni del minoico medio. Nel periodo ellenico la località chiamavasi Vasiliun.
- 26) Zafer Papura Scavi della missione inglese Evans. Nei pressi di Cnosso. Resti di una grande necropoli minoica, forse appartenente alla città di Cnosso.







